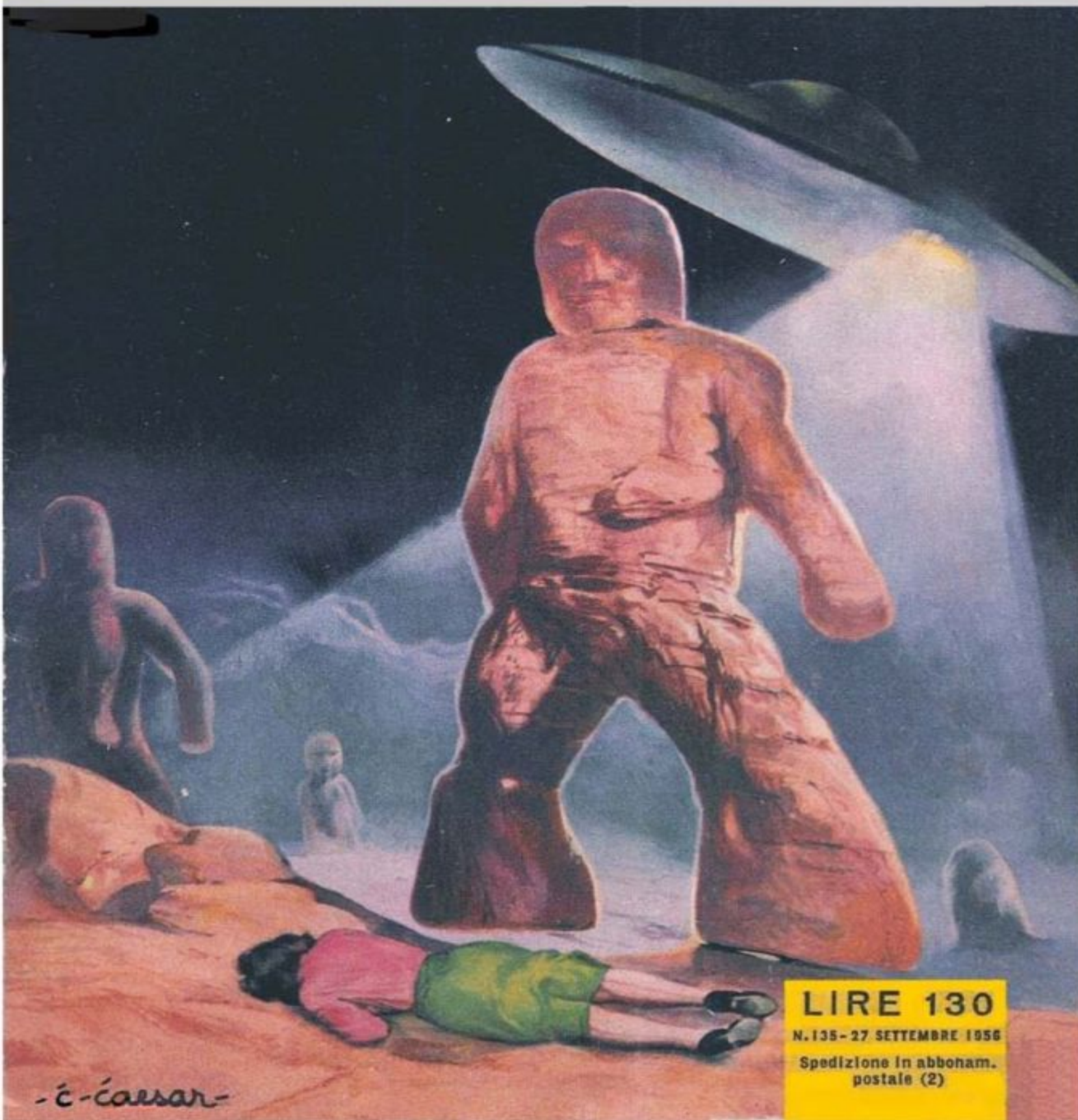
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL GRANDE PASSAGGIO

di YVES DERMÈZE

I ROMANZI DI URANIA

YVES DERMÈZE

IL GRANDE PASSAGGIO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 135

a cura di Giorgio Monicelli

IL GRANDE PASSAGGIO

27 SETTEMBRE 1956 (PRIMA EDIZIONE)

Titolo originale dell'opera

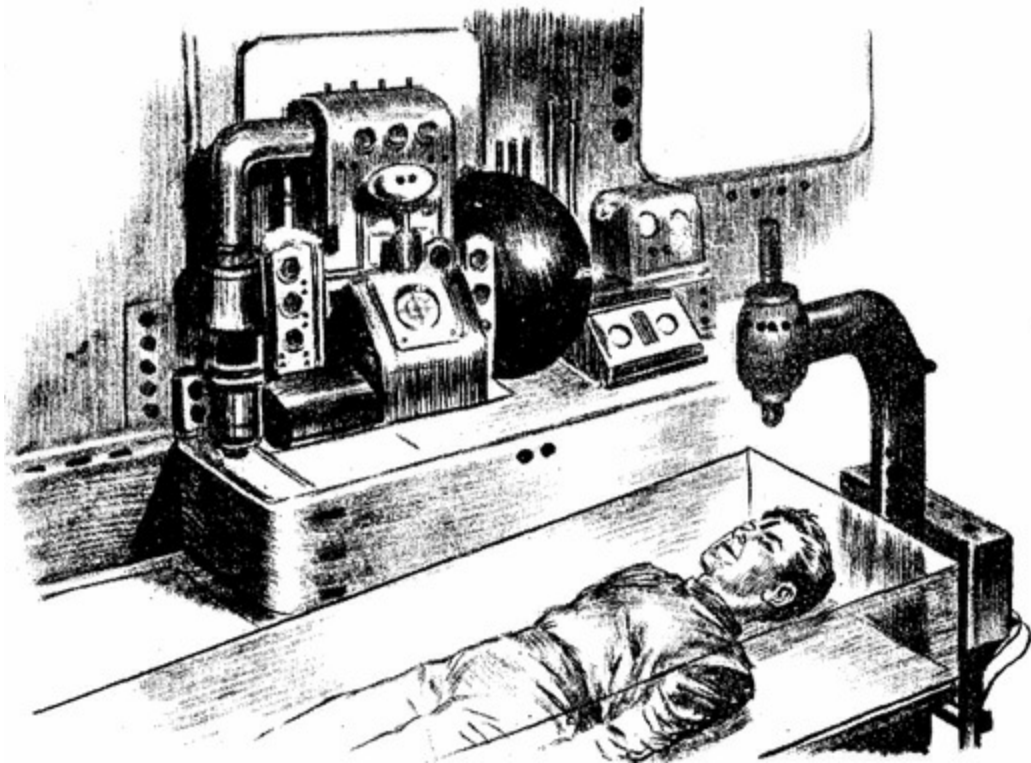
VIA VELPA

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:

PATRIZIO DALL'ORO

La civiltà di Altair, giunta al proprio culmine, sta degenerando in una dittatura di intelletti superiori, selezionati da una infallibile calcolatrice, la Macchina di Guern. Ma c'è un uomo che la macchina non può classificare: Alik, Altairiano di prima categoria; e un altro che, pur essendo di infima categoria, ha una scintilla di genio per cui viene lasciato vivere: Nel Gavard, il boia. Questi due cervelli scoprono insieme il Grande Passaggio, ossia una specie di passaggio attraverso il tempo, che sfocia in un universo antipode: Velpa. Giunti su Velpa, i due - Alik e Nel - si trovano in un mondo minacciato dai Mobik, esseri da incubo, che sono i discendenti della civiltà di Altair. Per distruggere i Mobik non sembra ci sia altra soluzione che distruggere, nel passato, la civiltà dalla quale discendono: la civiltà di Altair, la stessa loro civiltà. Cosi Alik e Nel si trovano di fronte a questo terribile caso di coscienza: debbono distruggere il loro proprio universo, per salvare la civiltà di Velpa, nella quale sono stati proiettati ed alla quale ormai appartengono? La soluzione di questo problema è ingegnosa, ed è narrata in questo romanzo di Yves Dermèze, in una serie di casi fantastici, ma sempre piacevolmente raccontati e legati da una logica pazzesca eppure irrefutabile, che diverte e ricrea.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata.

IL GRANDE PASSAGGIO

I

Quando Nel Gavard, carnefice giurato di Altair, risolse di darsi agli esperimenti, non prevedeva affatto quale sconquasso ne sarebbe derivato per la sua costellazione e la sua intera galassia. Cervelli molto più potenti del suo, non avrebbero potuto immaginare nemmeno la millesima parte delle conseguenze che un piccolo gesto poteva provocare.

Nel Gavard era quasi un bruto: sei solchi verticali, indelebili, segnavano la sua fronte piatta, e sotto le folte sopracciglia nere sporgevano gli occhi bovini. Quando, durante la sua adolescenza, lo avevano sottoposto alla consueta misurazione dello sviluppo intellettuale, gli esaminatori avevano commentato i risultati con un sogghigno di pietà. Nel Gavard, incapace com’era di capire la differenza fra ironia e pietà aveva sogghignato a sua volta. La classifica l’aveva incasellato fra gli ultimi. Che si sarebbe potuto fare di quel degenerato? La legge prescriveva di sopprimere gli esseri al

disopra della sesta categoria, per evitare che diventassero un peso o un pericolo per la comunità. Ma Nel Gavard era stato salvato grazie a una scintilla che sussisteva in lui: mentre lo stavano sottomettendo al controllo della Macchina di Guern, Nel aveva riso e, con la punta delle dita, delicatamente, aveva tentato di svitare una delle viti della messa a punto. Col ticchettio solito, la Macchina aveva allora emesso il suo verdetto: Nel Gavard era leggermente superiore a un animale domestico, un vago barlume di istinto scientifico covava nella sua mente. Sullo schermo del video della Macchina erano apparse sei sbarre verticali. Sei, e non sette. In questo modo Nel Gavard sfuggì alla morte.

Un leggero scatto riportò Nel Gavard alla coscienza delle cose. Non sognava, ma stava sonnecchiando. Volse la testa verso l’angolo della stanza e guardò lo schermo di cristallo dell’intercomunicazione.

Lo schermo diventò fluorescente e nel rettangolo illuminato apparve il viso di un uomo ancor giovane, che portava sulla fronte due solchi verticali.

« Pronto, padrone » disse Nel Gavard.

La voce dell’uomo che rispose era stanca.

« Esecuzione immediata » disse. « Prendi nota dei numeri: LS 3.692, KG 0.028, UR 5.017.»

Ripetè due volte, lettere e cifre. Nel, sotto la sua dettatura, premette dei tasti corrispondenti alle stesse cifre e alle medesime lettere.

« Fatto, padrone » disse.

«Controllo?» chiese l'uomo dello schermo.

Nel spinse una manopola. Un tintinnio metallico annunciò che pistoni e ingranaggi entravano in azione. Sul muro, davanti a Nel, apparve un quadrato bianco, il che significava che non aveva commesso errori.

« Va bene » approvò l’uomo dallo schermo.

« La solita pubblicità, padrone? »

« Si » rispose l’uomo con un sospiro che non sfuggì a Nel, poi aggiunse amaramente: « Avrei voluto salvarlo... Si, avrei proprio voluto. Ma il Consiglio è stato implacabile. Mi sto chiedendo se la nostra severità non sia

un errore del quale un giorno ci pentiremo... »

Tacque, perché aveva osservato che Nel non l'ascoltava o, se ascoltava, non capiva: in fondo, non era che un Altairiano di sesta categoria, quasi un animale...

Si voltò a sinistra, manovrò qualche leva, e la sua immagine scomparve dallo schermo, che ridivenne trasparente.

« Andiamo! » disse Nel Gavard.

Si alzò. Da qualche tempo riceveva sempre più sovente ordini di esecuzione e, senza che ne potesse dire la ragione, questo fatto gli dava fastidio, sebbene non possedesse una sensibilità nemmeno media e non si preoccupasse per nulla quando il Comitato risolveva di torturare qualche prigioniero. Era stanco d'uccidere, ecco, e soprattutto di uccidere in quel modo troppo pulito e troppo rapido. Da secoli gli antichi metodi d'applicazione della pena capitale erano stati eliminati. Non si uccideva un condannato a morte, lo si sopprimeva.

In principio, questo metodo aveva divertito Nel; un uomo veniva portato in una stanza illuminata, si premeva un bottone e pff!, l'uomo non c'era più! Dov'era andato a finire? Nel non lo sapeva, e provava una certa maligna soddisfazione nel pensare che nemmeno i capi del Comitato lo sapevano. Alcuni parlavano di disintegrazione, altri avanzavano ipotesi differenti, ipotesi che Nel non cercava nemmeno di capire, perché se ne infischiava. L'unica cosa di cui avesse coscienza era che quelle esecuzioni gli davano fastidio. Gli sarebbe piaciuto molto di più adoperare un'ascia o un nodo scorsoio, quell'affare di premere un bottone non gli dava nessuna soddisfazione.

Si mosse, attraversò la sala ed entrò nella stanza contigua. Sulla parete di fronte a lui uno schermo di vetro lo poteva mettere in comunicazione con i condannati di Altair. Sullo schermo un tabulatore molto semplice gli permetteva di formare il numero e le cifre delle celle. Macchinalmente, Nel formò LS 3.692.

Il primo dei condannati della giornata era seduto in un angolo della sua cella metallica, con la testa fra le mani. Nel lo guardò appena e formò il numero KG 0.028. Lo schermo si spense, poi tornò a illuminarsi: Nel contemplò immobile, a bocca aperta, l'espressione ancora più idiota del solito, il

secondo condannato. Era un giovane dal cui viso emanava una specie di dolcezza sottile; aveva un solo solco sulla fronte, era quindi un Altairiano di prima categoria, uno dei cervelli più potenti di quell'ammasso di pianeti. Indossava ancora lo scafandro spaziale, col casco ributtato all'indietro. Dovevano averlo certamente catturato mentre tentava di evadere dal sistema planetario gravitante intorno ad Altair: cosa già straordinaria, perché le astronavi del servizio di sorveglianza non facevano di solito dei prigionieri, abbattevano i fuggitivi senza discriminazione. E, cosa ancora più strana, ed era questo che faceva rimanere Nel a bocca aperta, labbro pendente, occhi pieni d'incredulità - *Nel Gavard, boia d'Altair, lui, che da più di otto anni viveva solo su Games, pianeta-prigione, lui, Nel Gavard, conosceva quell'uomo!*

Nel Gavard abbassò la leva che lo metteva in comunicazione col suo prigioniero. Sulla porta della cella uno schermo di vetro s'illuminò. «Alik!» gridò il boia.

Il giovane alzò la testa e vide sullo schermo il viso animalesco che lo stava guardando. Le sue sopracciglia si inarcarono e sorrise con sforzo.

«Nel Gavard! Di dove mi stai parlando, Nel? »

Il boia non rispose.

«Tu! Tu, Alik, prigioniero!» stava mormorando con enorme stupore.

Alik Hermes sorrise quietamente.

« Non solo prigioniero, ma condannato a morte » disse. « Il Comitato non mi perdonerà mai la mia opposizione. »

« Tu! Tu! » continuava a ripetere Nel, come se non sapesse pronunciare altre parole. Durante i quindici primi anni della sua esistenza, Nel aveva vissuto con Alik Hermes, poiché entrambi appartenevano a miserabili famiglie di quinta categoria. A quindici anni Nel, dopo essere stato sottoposto al controllo della Macchina, era stato inviato in un Centro di Educazione intellettuale e aveva totalmente perduto di vista il suo compagno d'infanzia, tuttavia, sebbene non avesse saputo più nulla di lui e ignorasse il verdetto della Macchina su Alik e a quale categoria appartenesse, Nel Gavard non aveva mai dubitato un istante che Alik appartenesse alla classe dirigente di

Altair. Quando, molto raramente, Nel Gavard rammentava i suoi verdi anni, cercava di immaginare che compito fosse stato assegnato dalla Macchina a Alik: governatore su qualche pianeta recentemente colonizzato? Inventore? Scienziato? Oppure comandante di qualche squadra intergalattica, o addirittura membro del Comitato Supremo di Altair? Niente, riguardo ad Alik, avrebbe potuto meravigliare Nel Gavard: non aveva mai incontrato nessun essere tanto intelligente quanto lo era il suo antico compagno d'infanzia. Ed ecco che lo ritrovava su Games, pianeta-prigione, chiuso in una cella di condannato a morte!

«Divertente, no?» disse Alik, sorridendo.

Non trapelava nessuna inquietudine né dalla sua voce, né dal suo viso. Evidentemente Alik sapeva che cosa l'aspettava e non ignorava che l'esecuzione era completamente indolore.

« Ma di dove mi stai parlando? » ripetè.

Gli schermi potevano inquadrare tanto immagini lontanissime, quanto molto vicine. Ma nemmeno questa volta Nel rispose: si vergognava, non si sentiva di dire a quell'amico, a quel semidio della Sua infanzia, a *quell'uomo che stava per morire*: "Sono il boia di Altair!".

Fece un gesto vago e chiese:

« Perché ti hanno fatto prigioniero, Alik? Che cosa hai fatto? »

« Sciocchezze! » disse il prigioniero ridendo.

S'accostò allo schermo, di modo che il suo viso apparisse in primo piano.

« Ti pare che io abbia la faccia di un criminale, Nel? » chiese.

Nel alzò le spalle.

« Vedi » continuò Alik, « quando fui dimesso dal Centro, le Macchine giudicarono che io dovessi essere un ufficiale superiore, nonostante la mia opposizione. Pare che io avessi tutte le qualità richieste per comandare una squadra... »

« Oh, certo che le avevi! » mormorò Nel.

«... tutte le qualità, esclusa quella di desiderarlo. Ad ogni modo mi fu data un'istruzione adeguata a questo compito. E qui incominciarono i guai. Inutile

che io ti dica come, non è vero, Nel? I giornali televisivi sono stati pieni delle mie gesta durante sei mesi, l’anno scorso. »

Ma Nel non aveva visto i giornali né ne aveva sentito parlare. Che gliene importava, di quello che accadeva nell'universo, dato che era stato destinato a trascorrere tutta la sua vita su Games, pianeta-carcere? Questa volta Alik rimase sorpreso. « Ma come? Non ne sai niente davvero? Te lo dirò io, in poche parole: feci tutto ciò che era in mio potere per provare al Comitato Supremo che sarei sempre stato un cattivo comandante di squadra, uno dei più indisciplinati... e dei meno sicuri. Se Glarson, uno dei capi del Comitato, non mi avesse protetto, credo che sarei stato mandato qui molto tempo prima. Insomma, guadagnai la mia causa a metà: mi assegnarono al Centro Ricerche. »

Centro Ricerche: quella definizione ricordava qualcosa a Nel, che aggrottò le sopracciglia e disse, dopo aver cercato nella propria memoria: « Si... rammento. Il grande Laboratorio Centrale di Altair, non è vero? Ne ho udito parlare. »

Alik gli gettò un’occhiata di commiserazione. Povero Nel, non era cambiato dagli anni in cui lanciava pietre agli automi... per lo meno quando qualcuno glielo suggeriva. Non c’era, in tutta la Galassia, essere umano più ubbidiente di Nel.

« Si, proprio quello » disse Alik. « Mi affidarono degli apparecchi, degli automi e mi lasciarono del tempo a disposizione. E io feci una straordinaria scoperta... »

Non parlava più a Nel, per lo meno non ne aveva coscienza. Sognava, pensava alla sua scoperta, si, la più grande scoperta di tutti i tempi.

« Di che si tratta? » chiese Nel, la curiosità del quale s’andava risvegliando.

« I *nodi del tempo* » rispose Alik, in fretta.

Poi cominciò a spiegarsi, eccitatissimo :

« Per secoli si è considerato il Tempo come una nozione soggettiva, una astrazione. Più tardi, nell’epoca delle prime scoperte atomiche, se ne fece una dimensione. Registrazioni del XXI secolo parlano già dello Spazio-Tempo e della curvatura dell’universo... »

I suoi occhi si posarono su quelli spalancati, colmi di buona volontà di capire, di Nel. Sospirò e, dopo un'esitazione, riprese a parlare, cercando di adattare il suo linguaggio alla mente del suo compagno d'infanzia.

« Si considerava il Tempo come si consideravano la lunghezza, la larghezza, lo spessore, ossia una quantità finita e misurabile. Per Altair! È difficile da spiegare! »

« È inutile che me lo spieghi, Alik » disse Nel a bassa voce. Sapeva che gli sarebbe stato impossibile capire. Soggiunse: «Ma che cosa hai scoperto? ».

« Ho avuto un'idea... un'idea che avrei voluto verificare. Da più di dieci secoli viviamo sulla concezione del Tempo di cui ti ho parlato. Siamo riusciti a raggiungere i pianeti che gravitano intorno al sole Sole 3, poi, superando la velocità della luce, siamo riusciti a uscire dall'universo di Sole 3 per raggiungere quelli delle stelle più vicine e infine abbiamo popolato la Galassia. Questo, lo sai. Ma quello che non hai mai osservato - e che probabilmente nessun altro ha osservato - è che per riuscire a far tutto questo noi abbiamo dovuto servirci degli apparecchi intrastellari che superano la velocità della luce. Capisci, Nel? »

« Si, queste cose le so » disse Nel. « Le sanno tutti. La vita di un uomo non sarebbe sufficiente per compiere certi viaggi, se non si superasse la velocità dei raggi luminosi. »

Alik sorrise.

« D'accordo. Tu sei scusabile di non aver visto altro, in tutto ciò. Ma molti, nella Galassia, non lo sono, poiché quésta teoria dello Spazio-Tempo sulla quale viviamo da dieci secoli è proprio basata sul fatto che "niente" può superare la velocità della luce nel vuoto, mentre noi, praticamente, l'abbiamo superata! »

« Oh! » sbadigliò Nel. « Ma questa teoria è del XXI secolo, forse anche di prima... »

« E perché non la si è riveduta? » ribattè Alik. « Ci si è limitati a constatare i fatti, ma nessuno mai ha proposto qualcosa per sostituire queste nozioni che, ormai lo sappiamo, sono false! Nulla. Nemmeno un'ipotesi che possa spiegare i fenomeni conosciuti, con più chiarezza di questa *falsa* teoria. E siamo rimasti a questo punto, Nel, ad accanirci a spiegare con l'assurdo i

fenomeni che ogni giorno ci stanno sotto gli occhi! »

Nel sbadigliò nuovamente e, un po' meno eccitato, Alik prosegui.

« Insomma, io ho trovato qualcosa... Una spiegazione razionale dei fatti, una spiegazione che per ora non ha prove contrarie. Ho chiesto di effettuare degli esperimenti per verificare la mia idea... » indicò con un gesto la sua cella, « ed ecco il risultato » fini soavemente, « prigioniero su Games! »

Nel silenzio che segui, Nel rifletteva, lentamente. Cominciava a concepire che l'*idea* del suo amico d'infanzia fosse qualcosa di diverso dalle nebbiose teorie che nascevano nei cervelli dei matematici. E il Comitato Supremo di Altair aveva arrestato Alik e lo aveva condannato a morte! Quel pensiero riusciva intollerabile a Nel.

« Ma di che si tratta, esattamente? » chiese.

Alik sorrise. «Se lo sapessi!» mormorò. « Se avessi potuto verificare la mia idea, potrei dirtelo. È una concezione molto semplice e mi meraviglio che nessuno ci abbia ancora pensato. Ma, te l'ho detto, non ho avuto il tempo di provarla. »

« Dimmela, Alik » insistè Nel, dolcemente.

« Oh, se vuoi! Non c'è niente di segreto. L'avrei voluta urlare all'intero Universo, prima che il Comitato mi chiudesse in carcere. Ero partito tranquillamente verso Beta 6, dopo aver inviato una nota al Comitato Supremo, e aspettavo la sua decisione... Per Altair! E quei porci della Brigata Intergalattica m'hanno arrestato a metà cammino e mi hanno portato qui senza una parola di spiegazione, se non che ero stato arrestato per ordine del Consiglio. Può anche darsi che la mia nota non c'entri per niente. Come potrebbe costituire un pericolo per Altair? »

« Ma insomma, che idea hai avuto? » chiese di nuovo Nel, incuriosito.

« Ah! Te l'ho detto: i nodi del tempo. »

« Ma che cosa vuol dire? »

« Vuol dire » rispose Alik, cercando le parole «che il tempo non è una dimensione, come si suppone, ma una... una vibrazione. Si, è cosi, una vibrazione dello Spazio: qualcosa come le onde che si usano per la trasmissione delle immagini e dei suoni, ma è lo spazio stesso che

vibra, capisci? Lo spazio che vibra sulle sue tre dimensioni. »

« Non capisco » disse Nel, « ma non importa. Una vibrazione, hai detto? Cosi? » disegnò col dito teso in aria la curva ascendente e la curva discendente d'una sinusoide: era tutto ciò che ricordava delle nozioni che gli avevano dato sull'elettricità. Alik sorrise, compiaciuto.

« Proprio cosi! » approvò. « Vedi, se te ne ricordi, le onde dette hertziane si propagano sotto forma di vibrazioni. *In certi punti* la loro intensità s'annulla, quando la tensione diventa massima. Questi punti sono chiamati "nodi d'intensità", proprio perché l'intensità vi è nulla. Mi segui? Bene. Ecco, io penso che il tempo invece si propaghi in modo press'a poco identico a come si propaga lo spazio. Cioè, che sia una vibrazione, e come le onde hertziane, abbia *i suoi nodi*; in altre parole che in quei punti il tempo s'annulli: *non ci sia più il tempo*! »

«Eh?!» fece Nel, con un sussulto. Poi rise: l'idea gli sembrava buffa.

«Già...» riprese Alik, amaro. «Ridi! E credo del resto che il Comitato abbia avuto la stessa reazione. Ma la mia idea chiarisce parecchie cose e quadra con tutto ciò che si conosce da che si viaggia negli spazi intersiderali. »

Ma Nel non lo ascoltava più.

« Vediamo » disse, con una fermezza che stupì Alik. « Spiegati più chiaramente. Hai detto, mi pare, che in certi punti dello Spazio il Tempo s'annulla... »

« Proprio cosi, ma sono necessarie condizioni particolari. »

« Quali? »

« Questo non lo so » rispose Alik, avvilito. Ma riprese subito, eccitato: « Cerca di capire, Nel: è vero, sono sicuro che non m'inganno; ho soltanto bisogno di studiarci su. Ma il Comitato non vuole. Perché? »

« Già. Perché? » ripetè Nel, con le sopracciglia aggrottate. Poi continuò, ostinato: « Dunque, in Certi punti dello Spazio, e in certe condizioni il Tempo s'annulla. E allora? Che succede? »

Alik alzò le spalle. « Si può immaginare o supporre qualsiasi cosa: se questi nodi corrispondono a punti dove l'intensità del Tempo - o il suo potenziale - sono rigorosamente nulli, si può immaginare che il Tempo non abbia più

nessun significato, ossia puoi immaginare, per esempio, un’orribile confusione contemporanea di ciò che è esistito e di ciò che esisterà. Oppure puoi credere di essere trasportato istantaneamente da un’era all’altra. A meno che... può anche darsi che l'assenza assoluta del Tempo sia quello che si chiama morte. Ogni ipotesi è possibile. Ma non ho avuto la possibilità di studiarle, queste ipotesi. »

« Non l’avrai mai, la possibilità » disse Nel, con una strana voce su un tono solo.

Alik impallidì, ma non disse niente. Il viso di Nel era impassibile.

Alik sospirò.

« Ho visto chiaro? » disse, a voce bassa.

Nel gli aveva voltato le spalle e si dirigeva verso il contatto dell'apparecchio televisivo. Si volse, quando Alik gli fece quella domanda.

« Si, Alik » disse con voce sorda, « hai visto chiaro. I *nodi del tempo esistono, Io lo so. L’ho visto. Lo chiamo, io, il Grande Passaggio.* »

Bruscamente abbassò la leva, e la sua immagine si cancellò dallo schermo. Alik si trovò a fissare, stupito, lo schermo vuoto.

II

Games, pianeta-prigione, possedeva automi perfezionatissimi. Il pianeta, nel passato, e in particolare all'epoca della Grande Rivoluzione Altairiana, non era stato sempre lasciato alle cure di un solo uomo. Il Comitato supremo vi aveva installato dapprima quattro basi per le astronavi, e alcuni proiettori ad alta energia per respingere eventuali attacchi. Le celle erano appena sufficienti per i condannati, ma le truppe di protezione al pianeta abbondavano, sebbene non vi fosse che un unico esecutore delle condanne. Per assicurare le comunicazioni col Comitato, erano stati studiati automi analizzatori e automi d'intercomunicazione, capaci di leggere direttamente, a grande distanza, le registrazioni televisive delle Macchine del Comitato.

Gli automi erano ancora su Games, perché il trasportarli sarebbe costato più tempo e fatica che costruirne nuovi altrove. Non venivano più usati, da che l'atmosfera superiore del pianeta era stata divisa dal resto della galassia da uno schermo di alta energia a proiezione continua. Nulla e nessuno avrebbe potuto passare attraverso lo schermo d'energia, senza l'autorizzazione del Comitato. Nemmeno Nel Gavard, lo poteva. Il carceriere-boia era imprigionato su Games insieme coi suoi prigionieri.

A poco a poco il numero dei prigionieri era andato decrescendo. Lo schermo inviolabile rendeva quasi inutile la sorveglianza delle truppe che erano state dislocate verso i pianeti centrali. Prima vi erano stati lasciati cinque soldati, poi tre. Tutto ciò era accaduto molto tempo prima che Nel Gavard nascesse. Quei tre uomini erano morti - di morte naturale, *forse,* pensava Nel -, e Nel era stato inviato sul pianeta per sostituirli.

Tuttavia, sebbene non li usasse da molto tempo, il Comitato Supremo non ignorava resistenza degli automi perfezionati di Games. Un uomo intelligente che avesse saputo manovrare quelle potenti macchine, avrebbe potuto diventare una minaccia. Questa era la ragione per la quale era stato scelto a carceriere su Games un uomo di sesta categoria: Nel Gavard, quasi un bruto in quanto a sviluppo mentale, sarebbe stato incapace di manovrare gli automi.

Ma il Comitato aveva commesso un errore. C'era in Nel la scintilla che aveva strappato alla Macchina il verdetto di " intelligenza di sesta categoria" e non di settima: e quel grado di meno era dovuto alla curiosità scientifica di Nel.

Nei lunghi anni passati su Games, la curiosità scientifica di Nel s’era risvegliata vedendo degli automi, e Nel aveva studiato per anni il modo di farli funzionare.

Dopo aver tolto il contatto dallo schermo televisivo, Nel esitò. Connettere due idee era uno sforzo doloroso, per il suo cervello, ma l'apparizione di Alik nel suo universo aveva mosso in lui un laborioso processo di riflessione. Alik diceva che era stato condannato a morte unicamente perché aveva scoperto i nodi del tempo. Ma allora il Comitato Supremo aveva paura di questa scoperta? Non era possibile, pensava Nel confusamente, il Comitato non può aver paura di nulla, è troppo potente. La ragione della condanna di Alik doveva essere un'altra... qualcosa che Alik non aveva voluto svelargli.

A questo punto del suo ragionare, Nel si senti turbato da una specie di confusa necessità: sapere che cosa Alik gli aveva nascosto. E questa era una cosa facile da scoprire.

Un sorriso astuto gli mosse le labbra: per la prima volta Nel Gavard aveva coscienza del proprio potere. Apri la nicchia dell'ascensore incastrato nelle pareti, metalliche, vi entrò, spinse un bottone, e due minuti dopo entrava nel sotterraneo dove Cerano gli automi.

Con un po’ d’incertezza Nel mise in funzione, sul quadro comandi, l’intercomunicatore. Molte volte s’era divertito a veder sfilare le lontane immagini registrate su Altair e che riguardavano tutte le decisioni del Comitato: tutte le decisioni del Comitato, infatti, venivano registrate da un apparecchio in sintonia con quello che Nel stava ora manovrando, sia in immagini, sia in suoni.

Visioni indecifrabili sfilarono dapprima, vertiginosamente, sullo schermo, finché Nel non ebbe regolato la velocità. L’apparecchio allora inquadrò una registrazione piuttosto antica di una cerimonia ufficiale. Nel fece una smorfia: odiava la folla. Fece girare ancora la manopola, molto lentamente, per poter osservare bene quello che lo schermo trasmetteva. Ad un tratto la mano di Nel s’irrigidì: sullo schermo era apparso Alik, su un’astronave da turismo. Rideva, e parlava:

“E questa sarebbe un’escursione!” proferì la voce di Alik. Si rivolgeva a una donna, che s’inquadrò quasi subito sullo schermo: giovane, bella, col corpo quasi scolpito dalla combinazione di plastica. Anche la donna rideva.

Chi era quella donna? pensò Nel. Alik non aveva nominato nessuna donna, nel loro colloquio di poco prima. Perché?

Lasciò che la macchina trasmettesse a passo regolare la registrazione e sedette comodamente a guardare e ad ascoltare.

« E questa » disse Alik ridendo, « sarebbe un’escursione! »

Gerda, che gli stava alle spalle, gli rispose con una risata e gli mise le due mani sugli occhi.

Alik si dibattè, gridando: « La vuoi finire, sciocchina? Mi farai andare a sbattere contro qualche albero e addio passeggiata! ».

Quali alberi? pensò Gerda. Alik leggeva troppo e soprattutto leggeva troppi volumi antichi. Alberi e strade! Che cosa stupida! Ma forse facevano parte della scoperta di Alik. Gerda, che aveva quattro solchi sulla fronte, non apparteneva alle alte gerarchie e certe cose non le poteva capire, perciò aveva avuto il buon senso di non chiedere a Alik nulla della sua scoperta. E Alik gliene era grato.

« Non ci sono alberi e non ci sono strade, naturalmente » disse Alik, serio, « ma faresti meglio a togliermi le mani dagli occhi perché stiamo per allontanarci dalla zona d’attrazione di Sodar II »

Gerda obbedì. In un recente viaggio in astronave con Alik, per causa di una falsa manovra di Alik che guidava, i giroscopi non avevano funzionato e Gerda ricordava ancora il vorticoso turbine in cui era stato risucchiato l’apparecchio, la nausea che l’aveva stravolta e fatta cadere, ansimante; soltanto dopo s’era accorta che non era caduta sul pavimento, ma sul soffitto. Alik ne aveva riso per ore. Il pericolo non era stato grave, ma la sensazione che Gerda aveva avuto era spiacevolissima.

Alik stava proprio per abbandonare il campo gravitazionale di Sodar II, quando avvistarono la squadriglia di sorveglianza: sei apparecchi ultrarapidi, che puntavano dritto in direzione della loro astronave da turismo.

« Ma guarda, sono impazziti? » gridò Gerda.

Alik spostò l’apparecchio a sinistra, ma i sei apparecchi imitarono la sua manovra. Così vicini, sembravano enormi. Alik li conosceva bene. Ma non pensò nemmeno che lo potessero inseguire: facevano la stessa rotta, ecco

tutto. Gerda, invece, si preoccupò.

« Alik? Ma sei sicuro che non seguano noi? » chiese.

Lui si voltò posandole una mano carezzevole sul braccio.

« E perché dovrebbero avercela con noi? Le note che ho inviato al Comitato sulla mia scoperta non possono essere pericolose né per me, né per altri. Del resto, non ne possono nemmeno capire l'importanza. Anch'io, la capisco soltanto a metà... ». Le ultime parole le mormorò appena, ma furono proprio quelle che causarono la sua perdita.

Nonostante la sua poco sviluppata intelligenza, Nel Gavard lo capì. Il Comitato aveva veduto giusto, nelle note di Alik: la sua scoperta avrebbe sconvolto qualcosa nell'ordine stabilito. Che cosa, Nel lo ignorava, ma non fu affatto stupito quando, nella proiezione, vide Alik e Gerda, sullo schermo, sussultare, poi irrigidirsi: erano stati investiti da una scarica neutralizzatrice partita dalle astronavi della squadra di sorveglianza: una scarica che creava intorno all'essere umano un campo neutralizzatore che lo costringeva all'immobilità assoluta.

Ecco come Alik era stato catturato. Quel che avevano deciso per la sua compagna, a Nel importava poco. Tolse la corrente e lo schermo si spense. Allora, col mento appoggiato ai pugni chiusi, Nel Gavard incominciò a fantasticare.

Un'idea, dapprima vaga come una nebbia lieve, poi via via più consistente, incominciò a prender forma nella sua mente. Quando divenne chiara, Nel rise piano. No, non pensava di sottrarre Alik alla morte: per nulla al mondo avrebbe pensato di disobbedire agli ordini del Comitato... Alik era condannato e sarebbe morto.

Ma...

Nel pensava al Grande Passaggio. La scintilla di quella concezione era scaturita dal suo cervello un giorno, mentre eseguiva con la solita flemma la settecentotreesima condanna a morte, ed era una scintilla che partiva dalla solita vaga curiosità scientifica che covava sotto il cumulo di cenere della sua torpida mente.

Nel, quel giorno, stava nella grande sala delle esecuzioni, dal pavimento a mosaico rosso e rosa, dalle pareti nude. In mezzo, la bara elettrica, sulle

pareti i quadri di comando. Le linee di conduzione dell’energia erano sotterranee e convergevano nella bara elettrica, una cassa mortuaria come tutte le altre, all’apparenza, in materia indistruttibile e di dimensioni sufficienti perché un corpo umano, anche il più robusto, potesse starvi comodamente disteso. Nel una volta l’aveva provata: ci si stava davvero comodi.

Quel giorno, dunque, Nel aveva portato il condannato nella sala: un esile giovane di quinta categoria, imberbe come tutti gli Altairiani, che portava sulle due braccia nude, all’altezza dei gomito, la stella tatuata, segno di riconoscimento dei Partigiani della Libertà. Il giovane non protestava, non gemeva e il suo viso era calmo e disteso. Come tutti gli altri, aveva ingerito, a sua insaputa, mescolato con gli alimenti, la classica droga che s’adoperava per scacciare ogni rimpianto e ogni timore.

‘'Questa sarebbe la *scatola?*” aveva detto il giovane sorridendo.

Vi si era disteso senza aiuto. Sapeva che non avrebbe sofferto e sorrideva agli angeli come un bambino. Poi Nel aveva abbassato, con le due mani, le due leve: una per il contatto elettrico, l’altra per la disintegrazione.

Come in tutti gli altri casi, il condannato era scomparso nella morte.

Nella sala rimaneva la bara vuota, e Nel che s’asciugava il sudore dalla fronte. Sudava sempre, nonostante la lunga abitudine alle esecuzioni. Il perché, non avrebbe saputo dirlo.

Cinque secondi passarono cosi, nel più perfetto silenzio. Poi, chiaramente, distintamente, Nel udì nella sala vuota la voce allegra del condannato che diceva:

« Salve, amici! »

E più nulla.

Nel non aveva avuto dubbi: aveva perfettamente riconosciuto la voce del giovane. Ora, in settecentodue esecuzioni eseguite, non gli era mai accaduto niente di simile. Non aveva paura. Nella sua mente cosi povera d’immaginazione la morte aveva sempre avuto il significato di fine assoluta. Ma adesso, poiché il giovane dopo essersi disintegrato continuava a parlare,

Nel aveva incominciato a pensare che qualcosa, al di là, dovesse esserci ancora. Non si chiese a chi il giovane avesse rivolto il suo allegro saluto, ma si chiese soltanto che cosa non avesse funzionato nella Macchina come le altre volte. Le Macchine non potevano fallire: gli automi correggevano automaticamente ogni disfunzione, ogni guasto, ogni eventualità di errore. Dunque, pensava Nel, l'errore è partito da me. Fissò il quadro dei comandi, cercando dove potesse aver sbagliato. Ma nessuna segnalazione speciale confermò il suo pensiero. Tutto era normale.

Allora ispezionò le due leve dei comandi. Oh, ecco cos'era successo! La manopola che comandava la disintegrazione non aveva fatto contatto completamente: un decimillimetro appena la separava dal blocco della scanalatura. Nel ricostruì il suo gesto: nel momento in cui la sua mano destra stava abbassando quella leva, il sudore gli si era infiltrato negli occhi e il braccio aveva avuto un movimento riflesso verso l'alto, per tergere il sudore che gli velava la vista. Il contatto era avvenuto, egli ricordava lo scatto metallico, ma molto rapidamente, perché la mano non aveva tenuto ferma la leva un tempo sufficiente. Questione, forse, di un decimo di secondo. Ma un errore c'era stato.

Tornato nella stanza, aveva comunicato al Comitato che l'esecuzione era avvenuta, il condannato era morto. Poi aveva passato la notizia al Giornale Televisivo perché la inserisse in cronaca.

Soltanto durante la notte Nel cominciò a riflettere sullo strano caso di quella voce che, cinque secondi dopo l'esecuzione, aveva risuonato nella stanza. La sua mente fu ad un tratto cosi piena, di pensieri che Nel ebbe la sensazione che qualcuno glieli suggerisse.

Perché quella voce aveva potuto risuonare nella stanza? “Salve, amici” aveva udito chiaramente, cinque secondi dopo l'esecuzione. Di dove veniva?

Fini per mettersi a sedere sulla sponda del letto, inquieto e tormentato come se qualcuno lo assillasse a proseguire in quell'indagine, a rispondere a quel perché. E a un tratto capì: quei pochi secondi di differenza. La leva che, dopo aver avuto un fuggevole contatto, si era risollevata di mezzo millimetro!

Quel mezzo millimetro! Ecco qual era la differenza.

Il viso di Nel si distese. Lui, Nel Gavard, Altairiano di sesta categoria, aveva scoperto qualcosa!

La sua mente era rimasta infantile. E, come un bambino, Nel imitava i grandi; ossia gli scienziati. Per tutto il resto della notte Nel errò per la prigione, continuando a pensare alla sua scoperta. Gli automi telecomunicatori del Comitato lo dovettero chiamare tre volte al mattino, prima che si muovesse, all'ora solita, per le consegne della giornata.

"Se almeno ci fosse una nuova esecuzione! Potrei provare di nuovo"; pensava Nel ascoltando le istruzioni.

E il suo desiderio fu esaudito: c'erano due condanne da eseguire, quel giorno.

La settecentoquattresima esecuzione si svolse esattamente come la precedente. Nel la curò nei minimi particolari: dal giorno prima non aspettava altro.

L'uomo era disteso nella bara e Nel abbassò con un movimento sincrono delle due mani le due leve, ma la mano destra, invece di tenere abbassata la leva della disintegrazione, la lasciò andare quasi immediatamente. Passò qualche secondo e Nel attese, col cuore che gli batteva.

Non udì nessuna voce. *Ma qualcosa di peggio.*

Si, perché *c'era qualcosa*, nella sala: qualcuno che Nel non vedeva, non udiva, ma che incominciò a scuoterlo con violenza. Sentiva delle mani stringergli la gola, stringere sempre più. Nel si dibattè, qualche cosa sibilò e feri il suo braccio sinistro. Poi Nel non senti più nulla.

Era solo nella grande sala, accanto al quadro dei comandi. A testa bassa guardava il liquido rosso e vischioso che colava dal suo braccio sinistro e gocciava, spruzzando, sul mosaico rosa e rosso. Un'arma sconosciuta gli aveva ferito il braccio. L'arma sconosciuta di un mondo ignoto. Lui, Nel Gavard, aveva scoperto un mondo ignoto!

Per mesi, con una curiosità da bruto mai soddisfatta, Nel aveva fatto delle prove. E ormai sapeva molte cose. L'essenziale era provocare in partenza una specie di shock disintegratore, un colpo violento ma immediatamente frenato e non un contatto continuo, per la disintegrazione totale. Nel ci riusciva, per mezzo della leva di comando della disintegrazione. Probabilmente i suoi primi settecentotre condannati erano precipitati nel nulla. Nel non lo sapeva. Ma di una cosa era certo, che gli altri, dopo quei settecentotre, *tutti*

gli altri, vivevano ormai nel mondo sconosciuto che lui aveva scoperto per caso. Li aveva uditi, sentiti. Li aveva anche intravisti. Nel sapeva ormai come doveva manovrare perché il mondo ignoto venisse a contatto col mondo altairiano, per lo meno per qualche secondo. Aveva osservato che, manovrando in quel modo, per qualche secondo dopo l’esecuzione, si diffondeva per la grande sala una specie di impalpabile nebbia: un mondo irreale.

E Nel aveva ormai una certezza: non uccideva più i condannati, li inviava in un mondo diverso. Questo viaggio, rapido come il pensiero, Nel lo chiamava “II Grande Passaggio”.

Quando si trattò dell'esecuzione di Alik, Nel non pensò nemmeno per un momento a disobbedire al Comitato. Aveva ricevuto un ordine di esecuzione e l’avrebbe eseguito, sebbene, trattandosi di Alik, quell’obbedienza gli pesasse. Cercava di non pensare a Alik, il suo compagno d’infanzia, disteso nella bara elettrica...

Ma Alik, invece di morire, sarebbe andato nel mondo ignoto. Sarebbe passato *dall'altra parte,*

Per la prima volta Nel pensò che forse il mandare i condannati molto lontani o molto vicini potesse dipendere dalla rapidità del suo gesto nell’abbassare e rialzare la leva della disintegrazione.

E se avesse mandato Alik cosi vicino da permettergli di ritornare indietro?

Nel rifletté: materialmente, la rapidità del gesto di abbassare e staccare la leva dal contatto non poteva essere aumentata. Era impossibile che un uomo avesse una rapidità maggiore di azione. Impossibile *a un uomo.* Ma a una macchina? A un automa? Non avrebbe potuto, per esempio, installare un automa davanti al quadro dei comandi e regolarlo in modo che il contatto della leva durasse un centesimo oppure un millesimo di secondo? “Si, è possibile” pensò Nel.

Mentre rifletteva, andava su e giù per i cupi corridoi della prigione. Ricordi vaghi si risvegliavano in lui, ricordi di cose sulle quali non aveva mai fermato il pensiero. Rivide a un tratto un prato in fiore, sul suo pianeta natale. Dove il prato finiva, scorreva un torrente, e nel prato due bambini giocavano: lui e Alik. Nel ricordava adesso perfettamente: Alik cercava nel prato dei fiori a quattro petali. Perché quattro? Un’idea di Alik. Ne aveva un grosso mazzo

nella mano destra e Nel cercava altri fiori per lui.

Poi Nel ricordava d'aver sentito venire un grido dalla parte del torrente: aveva alzato la testa e non aveva più visto Alik. Nel aveva incominciato a correre, a correre, e aveva finalmente scoperto Alik nell'acqua, dieci metri sotto il punto dov'era lui, risucchiato in un gorgo, inerte. La corrente ne trasportava il corpo alla deriva, E Nel aveva salvato Alik. Oh, senza sforzo, semplicemente scendendo lungo il dirupo e tendendo la mano per afferrare il corpo senza vita che lentamente veniva trascinato via dall'acqua chiara.

« Grazie, Nel » gli aveva detto poco dopo Alik, riaprendo gli occhi. E nel cuore di Nel qualcosa sera mosso e, senza sapere perché, Nel aveva pianto. Anche adesso, mentre quel ricordo sommerso per tanti anni riaffiorava, Nel si sentiva il cuore come stretto in una morsa.

L'idea gli venne lentamente, ma gli arrivò alla mente da sola. Alik sarebbe sceso nella bara elettrica, secondo gli ordini del Comitato. Ma Alik non sarebbe morto, sarebbe soltanto andato altrove: ma non solo. Nel l'avrebbe accompagnato *dall'altra parte.*

III

Quando questa idea gli fu ben chiara in testa, Nel s'occupò dell'esecuzione. Portò sulle spalle, senza nemmeno pensare a usare gli automi, due altre bare nella grande sala, e le dispose accanto a quella che già c'era, una per ogni lato, in modo che fossero comprese tutte e tre nel formidabile campo di forza disintegratrice che dissociava le molecole viventi, o che per lo meno si supponeva le disintegrasse.

Soddisfatto contemplò la sua opera: le tre bare rilucevano alla luce dei tubi fluorescenti. Erano belle, non avevano niente di pauroso. Nel andò nel sotterraneo dove erano installati gli automi di servizio e ne scelse uno che, a suo parere, era adatto al lavoro che si proponeva di fargli fare. Con la sua mania per le macchine, Nel ne aveva provato già parecchi, negli otto anni di esilio su Games; e del resto, quando c'era qualche delicato lavoro da eseguire dal Comitato partivano istruzioni per la manovra degli automi, istruzioni che un uomo di sesta categoria come Nel avrebbe dovuto eseguire pedissequamente.

L’automa scelto era una specie di cubo montato su ruote e costellato di quadranti, con bracci snodati terminanti in molteplici e multiformi pinze. Nel lo chiamava semplicemente “il Cubo”. Lo aveva usato, su istruzioni, a volte per filmare una scena d’esecuzione che era stata ritrasmessa - e anche modificata - dal Giornale Televisivo, fino ai più lontani pianeti.

Fece rotolare il Cubo fino alla grande sala delle esecuzioni e lo piazzò sotto il quadro dei comandi. Con la fronte aggrottata per lo sforzo a cui sottoponeva la sua povera mente, Nel mise a contatto le pinze del Cubo con le leve, poi, con molte esitazioni, regolò i quadranti in modo che il contatto della leva di disintegrazione fosse messo e tolto con la velocità da lui voluta. Quindi, Nel girò l’interruttore generale, mettendo fuori circuito il quadro dei comandi e mise in azione il Cubo. Un ronzio appena percettibile s’udì nella sala. Nel contò i secondi: uno... due... tre... dieci... venti... Al venti, le due leve s’abbassarono insieme, poi si risollevarono in una frazione di secondo.

“Bene!” si disse Nel. Il quadrante indicava un centesimo di secondo. Pensò per un momento di fare agire il Cubo ancora più rapidamente, ma poi se ne astenne. Verificò ancora una volta, infine girò l’interruttore generale.

Quando ebbe finito, soddisfatto, Nel guardò l'orologio murale. Le esecuzioni avrebbero dovuto essere eseguite entro un’ora. Ma Nel aveva tempo. Andò a prendere Alik e Gerda. Anche Gerda era incarcerata su Games, ma non c'era ordine di esecuzione, per lei. Non ancora. Nella sua mente però, Nel considerava Gerda una specie di cosa appartenente a Alik, la sua schiava, ed era logico, per lui, che seguisse il suo padrone.

Quando apri la porta della prigione di Gerda la riconobbe, tale e quale l’aveva veduta sullo schermo: una magnifica donna dagli occhi e dai capelli nerissimi. Lo sguardo della donna era inquieto. Stava seduta, col mento fra le mani, ma si alzò quando vide Nel.

« Seguitemi » disse lui.

«Ma chi siete? »

Nel riconobbe anche la sua voce. Strano, ma aveva la sensazione di conoscere quella donna da molto tempo. La fissò con una specie di stupore. Ma no, non era possibile... egli l’aveva vista soltanto sullo schermo.

« Sono Nel Gavard, boia d’Altair » rispose, indifferente.

Vide che la donna sussultava, e che le sue labbra impallidivano.

« Sono condannata a morte, vero? »

« No » disse Nel. Dopo una pausa, ripetè: «Seguitemi!»

La donna ubbidì senza replicare e gli si mise alle calcagna. Nel sapeva quello che la donna stava pensando: se non fosse possibile attaccarlo alle spalle, sopprimerlo. Dio d'Altair! I prigionieri erano tutti uguali! Il boia giurato viveva solo su Games, tutti lo sapevano, ma nessuno poteva toccarlo. I suoi vestiti gli creavano intorno un campo di forza assolutamente impenetrabile per qualsiasi oggetto che superasse una data velocità. E inoltre il boia aveva alla cintura un apparecchio che, col solo premere un bottone, scaricava raggi paralizzanti sull'aggressore.

Poiché Gerda non camminava abbastanza svelta, Nel sollecitò, impaziente :

« Su, muovetevi! »

La prese per un braccio e la trascinò. La donna si dibatteva, e allora lui le diede uno schiaffo brutale, con la mano sinistra. Istupidita, Gerda cessò di dibattersi, sollevò i capelli neri che le ricadevano sugli occhi. Nel notò che, con le sue creme chiare, la donna aveva cercato di nascondere le quattro righe che le sbarravano verticalmente la fronte.

“Stupida!” pensò. Credeva davvero gli uomini tanto stupidi da lasciarsi ingannare da quell'astuzia infantile?

Nessun Altairiano di prima categoria avrebbe acconsentito a... Ma bruscamente Nel si turbò: s'era ricordato che Alik amava quella donna; Alik, con la sua intelligenza superiore, un uomo con una sola sbarra sulla fronte, s'era abbassato fino ad amoreggiare con Gerda!

Si fermò, prese la donna per le spalle e la osservò attentamente, a lungo. E infine scosse la testa, pensieroso: Gerda era divinamente bella. Ingannandosi sull'intenzione di quel gesto, Gerda sorrise. In risposta Nel fece una smorfia di disprezzo. Che cosa pensava, quella stupida? Forse di potere, coi suoi vezzi, sedurre lui, il boia di Altair? Per evitare simili inconvenienti, i cibi e le bevande di Nel erano drogati. Quanto ai sentimenti... un uomo di sesta categoria non aveva né cuore, né sentimenti, era peggio di un animale.

« Su, cammina! » disse Nel, spingendo Gerda avanti.

« Ma dove mi state portando? » chiese lei.

Non aveva più paura, adesso. Il boia le aveva detto che non era stata condannata a morte, quindi probabilmente la stavano liberando. Pensò ad Alik ma non ne parlò. Non si preoccupava che di se stessa.

Camminarono per un'infinità di corridoi cupi e deserti; a destra e a sinistra v'erano porte metalliche - porte di celle. Nel ne apri una senza toccarla: i meccanismi per l'apertura erano accordati sulle sue radiazioni vitali: bastava che alzasse la mano all'altezza di un'ipotetica serratura perché qualsiasi porta su Games si aprisse davanti a lui.

« Vieni, Alik » disse Nel davanti alla porta spalancata.

Alik fece due passi avanti e vide la donna.

« Gerda! » gridò.

Lei indietreggiò, livida. Incominciava a capire che la stavano prendendo in una trappola. Il Comitato la metteva in presenza del suo amante per sapere... Se avesse dimostrato ancora affetto o amore per Alik, non l'avrebbero liberata. Rimase rigida, muta, ma Alik parve leggerle nel pensiero. Le sorrise, tristemente e disse a Nel:

« Ci siamo, non è vero? »

« Si » disse Nel.

« E Gerda è condannata come me? » domandò ancora Alik, ma questa volta la sua voce tremava. Amava Gerda, anche se sapeva che lei, invece, non lo amava affatto.

« No! » gridò Gerda. « Non sono condannata. Sono stata graziata. » Nel la guardò con durezza:

« Il Comitato non ha ancora deciso niente, per te, sgualdrina! »

Alik impallidì, ma tacque.

« Vieni, Alik! » ripetè Nel.

« Non avresti dovuto darmi la droga, prima? », gli chiese Alik, poi continuò: « Ma non la voglio, non è necessario, Nel. Ti assicuro che saprò morire senza lamentarmi... perché non ho proprio niente da rimpiangere, vedi... »

Non guardava più Gerda. E Nel ne parve sorpreso.

Era vero, pensò, aveva dimenticato di dare a Alik la droga che era legge propinare ai condannati a morte, prima dell’esecuzione. Ma perché avrebbe dovuto dargliela? Dall’altro lato non c’era la morte: *c’era qualche altra cosa*...

« Infatti è inutile, Alik » disse. « Vieni. »

Alik si mosse, sempre senza guardare Gerda, che si mosse a sua volta, riluttante, col viso teso, i lineamenti contratti.

Qualcosa pareva essersi spezzato, nel cuore di Alik. Quando s'erano incontrati, lui e Gerda, un mese prima, Alik aveva creduto che il loro amore fosse reciproco, ma adesso non aveva più illusioni: soltanto la vanità d’essere l’amante di un uomo di prima categoria, aveva spinto Gerda fra le sue braccia.

« Su, facciamo presto » sollecitò Nel.

Alik lo guardò e rimase stupito dall’espressione ansiosa del viso del suo antico compagno d’infanzia.

« Che c’è, Nel? » gli chiese.

« Sbrigatevi! » disse, per tutta risposta Nel.

S’era improvvisamente accigliato, perché aveva ricordato, ad un tratto, gli automi spia. Sapeva che, col solo aiuto di un meccanismo installato nella sede del Comitato, ogni suo passo, ogni suo gesto avrebbe potuto essere osservato, da chi ne avesse avuto interesse. Di quando in quando, infatti, qualche alto funzionario Altairiano si serviva, per fare ispezioni e controlli, degli automi spia. E Nel si senti correre un brivido di paura per le ossa. Se, per un malaugurato caso, qualche funzionario avesse scelto proprio quei momento per sorvegliarlo, tutto sarebbe stato perduto! Alik era condannato, ma Gerda no. E soprattutto lui, il boia, non era condannato a morte! Se qualcuno avesse, per caso, osservato le tre bare con i loro tre corpi distesi, si sarebbe naturalmente reso conto che qualcosa di anormale stava accadendo... e avrebbe potuto, soltanto premendo un bottone anche da milioni di chilometri di distanza, sospendere l’attività degli automi e ogni fonte di energia su Games... e sospendere quindi l’esecuzione. « Presto, fate presto! » disse, assillato da quel pensiero.

Erano ormai a soli cinquanta metri dalla sala delle esecuzioni.

In una sala emisferica, su Altair, un uomo ancor giovane, che aveva sulla fronte due solchi verticali, stava seduto davanti agli automi d’intercomunicazione e parlava, per mezzo di onde mentali, coi suoi colleghi del Grande Consiglio Supremo. Le comunicazioni per mezzo delle onde mentali erano state inventate da poco e non erano ancora d’uso pubblico, ma i membri del Consiglio Supremo ne facevano già uso fra loro, cosa che facilitava molto i loro scambi di idee, e soprattutto li chiariva, rendendo impossibili i tentennamenti, le ipocrisie, le riserve mentali.

Quando uno dei membri era chiamato da un altro, si poneva davanti all’automa-pensiero, e immediatamente i loro pensieri diventavano reciprocamente *leggibili,* Giarson, il più giovane dei membri del Consiglio Supremo stava dunque, quel mattino, comunicando coi colleghi attraverso l’automa-pensiero, quando un campanello squillò su un quadro murale, alla sua destra. Egli voltò la testa da quella parte e, dato che era in comunicazione con gli altri membri, tutti immediatamente seppero che gli automi-spia di Games, pianeta-prigione, davano l’allarme.

“Dev’essere qualcosa che riguarda Alik Hermes” pensò Giarson. "Perché Alik Hermes”? gli pervenne immediatamente da tutti gli altri: "Può trattarsi di qualche altro incidente su Games”. Ma Giarson aveva una mente matematica e teneva poco conto del caso. Fra due avvenimenti, uno possibile, l’altro logico, sceglieva sempre il secondo.

"Logico perché?” fu l’immediata reazione-domanda degli altri, al suo ragionamento.

Giarson pensò - e gli altri gli lessero il pensiero - che l’unico ad opporsi all’arresto di Alik Hermes era stato lui, e i suoi colleghi sapevano perché. Alik Hermes era una super-intelligenza, un Altairiano di prima categoria, perfettamente equilibrato, padrone di sé, capace di capire qualsiasi cosa. Ora, di uomini simili, le Macchine ne scoprivano uno ogni secolo. Fra i membri del Consiglio Supremo, infatti, c’erano soltanto due Altairiani di prima categoria e molto vecchi. Ora, Alik Hermes aveva concepito una nuova ipotesi sulla teoria del Tempo. Se gli automi matematici - già al lavoro, del resto, - ne avessero confermato l’esattezza, il posto di Alik Hermes non doveva essere in una cella del pianeta prigione, ma su un seggio del Consiglio Supremo. Questa era l’opinione di Giarson anche se, per la

maggioranza contraria, aveva dovuto dare al boia l’ordine di esecuzione di Alik Hermes.

Ma, in risposta a questi suoi pensieri, gli giunse, come un’enorme ondata, l’opinione di tutti gli altri: la Macchina s’era ingannata, aveva classificato Alik Hermes in prima categoria, ma aveva commesso un errore.

Certo, Alik Hermes possedeva una intelligenza superiore, ma non era un uomo equilibrato. Era un ribelle nato, non aveva senso di disciplina, non sapeva obbedire, aveva sempre dato cattiva prova, proprio per questo suo spirito di indipendenza, in tutte le alte cariche a cui era stato chiamato. Era un uomo che aveva tutte le doti necessarie per diventare comandante di squadre intergalattiche, oppure membro del Comitato, tutte, esclusa una: non sapeva lavorare in squadra, era troppo indipendente e aveva idee anarchiche.

La prova? Quando Alik Hermes aveva dato le prime manifestazioni del suo spirito anarchico, era stata interrogata la Macchina.

"Gli uomini che hanno spirito indipendente possono essere classificati in prima categoria? ” le si era chiesto.

È la Macchina aveva risposto: “NO!”.,

Dunque, l’errore era evidente. La classificazione della Macchina era sbagliata.

In quel momento Glarson pensava, ostinatamente, che la Macchina non poteva sbagliare, nonostante la sua apparente contraddizione nei riguardi di Hermes. E Glarson si spiegava la contraddizione in questo modo: la Macchina era regolata per uno studio dell’individuo dal punto di vista puramente *sociale*, dava quindi le caratteristiche di un uomo in confronto a quelle di milioni e milioni d’altri che le erano già stati sottoposti. Fatta questa premessa, la domanda: “Gli uomini che hanno spirito indipendente possono essere classificati in prima categoria?” la Macchina non poteva rispondere altro che NO. Il plurale “gli uomini” formulato nella domanda, costituiva, infatti, una minaccia per la società. Mettere insieme più uomini indipendenti in prima categoria sarebbe equivalso a sconvolgere le basi stesse della società: Ma *un solo* individuo di tal genere nella zona numero uno delle intelligenze superiori, sarebbe stato considerato dalla Macchina in modo diverso. In fondo, la Macchina aveva soltanto voluto dare un avvertimento al Consiglio Supremo. Altair viveva sotto una dittatura sociale molto rude, e la

Macchina giudicava la dittatura “troppo rude”. Non disponendo di alcun mezzo di intervento diretto, aveva ammonito il Comitato in quel modo: classificando in prima categoria un uomo dallo spirito molto indipendente, forse anche troppo indipendente, ma di cui la civiltà aveva bisogno. Per antica tradizione tutti gli individui di prima categoria facevano parte del Comitato Supremo; Alik Hermes era stato il primo a non avere beneficio da questa tradizione, ma questo, la Macchina non lo poteva sapere.

Glarson non aveva dubbi in proposito: la Macchina, nel limite delle proprie possibilità, aveva *scelto* Alik Hermes affinché, come membro del Comitato, addolcisse il rigore della dittatura.

Un’altra ondata di pensieri, pieni di ironia e di incredulità, questa volta, rispose ai ragionamenti di Glarson. Egli seppe d’aver perduto la partita: in fondo, era il solo a credere che la Macchina sapesse ragionare. E Alik Hermes era stato condannato a morte.

Questo specie di riassunto degli avvenimenti era avvenuto, naturalmente con la rapidità del pensiero, nei pochi secondi trascorsi dopo il tinnire del campanello d’allarme degli automi di Games.

Senza togliere i contatti con gli automi-pensiero, Glarson disse, in direzione del quadro murale:

« Parla Glarson, del Consiglio Supremo. »

Uno scatto nel muro, e la voce monotona dell'automa spia disse e ripetè parecchie volte:

« Qui Games... Qui Games... Qui Games... Ordine eseguito soltanto parzialmente. Urgenza... urgenza... »

Non c’era più dubbio, ormai, che si trattasse dell’esecuzione di Alik Hermes. Ma l’esecuzione avrebbe dovuto aver luogo soltanto di li a un’ora. E che significava ‘eseguito parzialmente?

Glarson non perse tempo. S’accostò al quadro murale, manovrò i commutatori dei circuiti registratori, sottraendosi, col muoversi, all’automa-pensiero.

Allentò l’involontario controllo mentale che aveva usato fino a quel momento e s’accorse che avrebbe dato chi sa che cosa perché Alik Hermes fosse

riuscito a fuggire da Games. Sentiva un’istintiva, forte simpatia per il giovane Alik, forse perché a sua volta soffriva dell’intransigenza. degli altri membri del Consiglio, e non sempre era d’accordo con loro.

Analizzando questo impulso, Glarson fece anche un’altra constatazione: quel pensiero, che in qualche modo Alik si potesse salvare, era stato fisso nella sua mente da che aveva, su decisione del Consiglio, dato al boia l’ordine di esecuzione: eppure non era stato captato dalla macchina-pensiero. Dunque, abituandosi alla macchina, si poteva anche opporle una specie di barriera mentale, ossia di controllo dei propri pensieri...

Fu orgoglioso di questa scoperta, ma pensò che, come lui, anche gli altri avevano probabilmente sperimentato quel modo di sottrarre i propri più segreti intendimenti alla macchina-pensiero.

Allacciati i circuiti, Glarson ascoltò la trasmissione degli automi-registratori :

« Qui Games, registratore-ripetitore. L’ordine dato era di eseguire la condanna a morte di Alik Hermes, condannato n. KG 0.028. L’esecuzione doveva aver luogo alle 20, ora di Games. Il boia non ha seguito strettamente gli ordini ricevuti. Alle 18 ha messo nella sala delle esecuzioni tre bare elettriche. Alle 18 e 15 è andato nel reparto penitenziario... »

La voce monotona dell'automa si interruppe improvvisamente. Glarson non se ne stupì. Sapeva che gli automi tacevano, senza preavviso, quando non avevano più nulla di registrato. E gli automi non avevano registrato per la semplice ragione che, secondo un’antica legge che nessuno aveva pensato ancora ad annullare, nemmeno gli automi-spia potevano funzionare nelle celle dei condannati. I condannati avevano il diritto di preparare come volevano e senza che nessuno li spiasse, la loro difesa o le loro ultime ore.

Glarson sentiva, anche lontano dalla macchina del pensiero, l’acuta ansia dei membri del Consiglio, ma ebbe un sorriso maligno. Li detestava tutti, specialmente i due più anziani, Kox e Sidan, che avevano instaurato sul sistema planetario una feroce dittatura. E sapeva che anch’essi lo odiavano.

Andò a mettersi davanti alla macchina e trasmise:

“Il boia, Nel Gavard, è entrato nel reparto penitenziario e l’automa spia non ha più nulla da registrare, non ci sono automi spie nelle celle, ed è una legge liberale e giusta!

Captò i pensieri di Kox e di Sidan:

“Una legge liberale e giusta! Era una legge da abrogare immediatamente! È proprio nel segreto delle celle che si ottengono le più utili informazioni. La Giustizia, non può sbagliare, e se qualcuno viene condannato è necessariamente colpevole.”

Ma Glarson pensò a Alik Hermes. Di che era colpevole, Alik? Senti che il pensiero di Kox e di Sidan vacillava; legalmente, infatti, non si poteva fare nessun addebito ad Alik.

Proprio in quel momento il quadro murale ricominciò a trasmettere.

« Nel Gavard esce dal penitenziario; spinge davanti a sé l’accusata KG 0.029 e il condannato KG 0.028. Vanno verso la sala delle esecuzioni. Nel Gavard ha l’aspetto di un uomo furioso. »

Una nuova pausa.

«Ebbene? Perché si ferma?» chiesero i membri del Comitato.

Ma Glarson non rispose. Come stavano diventando lenti i cervelli dei più anziani! L’automa-spia aveva taciuto per la semplice ragione che, dando una cronaca precisa e meccanica dei fatti, non poteva dire altro finché Gavard non avesse fatto altro. Infatti, dopo una pausa, l’automa riprese:

« Nel Gavard spinge la porta della sala delle esecuzioni. Entra, spingendo davanti a sé l’accusata KG 0.029. Il condannato KG 0.028 lo segue. Ci sono tre bare nella stanza. Accanto al quadro murale c’è un automa registratore. »

La voce s’interruppe. Glarson s’allontanò dal quadro murale e accese uno schermo televisivo, in modo da poter seguire con gli occhi la scena dell’esecuzione che l’automa registratore avrebbe ripreso. Tolse i contatti sonori dell’automa-spia, diventato inutile, ritornò a piazzarsi davanti alla macchina del pensiero.

Sullo schermo, Glarson vide il boia, Gerda e Alik Hermes avanzare lentamente verso le bare; vide Gerda dibattersi sotto la stretta di Nel Gavard e senti, nello stesso tempo, i pensieri di Kox e di Sidan, pieni di rabbia e di furore.

“Il boia sta diventando pazzo! Prima di tutto l’ora dell’esecuzione è stata anticipata; poi, perché spinge la donna verso una delle bare? La donna non è

stata condannata a morte. Non ancora. Bisogna interrompere l’esecuzione, valendoci dei dispositivi speciali di protezione che paralizzano qualsiasi forma di attività su Games! Per qualche ora tutto resterà bloccato, e la polizia avrà il tempo di intervenire.”

Glarson non la pensava nello stesso modo; tuttavia riuscì a controllare il proprio pensiero. Non sapeva che cosa stesse facendo Nel Gavard, non capiva perché lo facesse, ma capiva che su Games stava avvenendo qualcosa di inatteso. Forse Nel Gavard intendeva salvare la vita di Alik.

Glarson credette di essere riuscito a isolare quei pensieri segreti, ma i due più giovani membri del Consiglio, che avevano la mente più potente degli anziani, li captarono. Glarson lo seppe soltanto più tardi.

“ Perché paralizzare la vita su Games?” trasmise al Consiglio, cercando di guadagnar tempo e continuando a seguire con gli occhi la scena sullo schermo. “Di che teme, il Comitato? Teme qualcosa, se vuole intervenire con metodi eccezionali...” Gli pervennero le proteste mentali, indignate, di Kox e di Sidan.

“No, il Comitato non teme Alik Hermes, ma lo vuole eliminare perché è un elemento indisciplinato e perturbatore. ”

“Ma, allora” ribattè la mente di Glarson, “dato che l’esecuzione di Alik libera il Comitato, perché il Comitato vuole impedirla?”

“Perché Nel Gavard agisce in modo strano e inconsueto, non sta agli ordini e ci deve essere sotto qualcosa : probabilmente Nel Gavard vuol salvare Alik Hermes, e lui, Glarson, lo spera.”

Glarson rise piano.

“Tentare di salvare Alik Hermes! Lui! Ma è uno scherzo! Pare che siano proprio Kox e Sidan, che abbiano questa intenzione, impedendo la esecuzione. C’è un’ora d’anticipo, questa è la stranezza nel modo di agire di Nel Gavard. Ma che importa? Tanto Alik è condannato a morte. E la donna, Gerda, lo sarà fra poco. C’è un’altra cosa strana: il boia, che vuol seguire Alik e Gerda nella morte. E che importa? Un uomo di sesta categoria è facilmente sostituibile! Lasciamo quindi che l’esecuzione prosegua. Ci libereremo, ad un tempo, di un uomo pericoloso come Alik, di una donna che sarà condannata a morte domani e di un boia disubbidiente”

trasmise, ironico Glarson.

Questi argomenti sembrarono turbare Kox e Sidan, che esitarono. Gli altri quattro membri del Consiglio non intervennero nella discussione mentale fra Glarson e i due più anziani: cosa strana anche questa.

Nel frattempo Alik Hermes s’era disteso, da solo, in una delle tre bare. Kox e Sidan lo lessero nel pensiero di Glarson che osservava la scena sullo schermo, e le loro menti vacillarono fra il desiderio di sbarazzarsi di Alik, e la loro paura istintiva che quell’esecuzione fosse il principio di un avvenimento che sfuggiva al loro controllo.

Un’ondata di disprezzo, che Glarson non si curò più di nascondere, venne trasmessa dalla macchina:

“Kox e Sidan sono troppo vecchi! A una certa età la mente non ha più la lucidità e la sicurezza di discriminazione necessarie: i ragionamenti perdono il loro rigore logico, diventano caotici, e le conseguenti decisioni sono troppo lente.”

Gerda si dibatteva furiosamente e urlava...

Nel Gavard, intanto, costringeva Gerda a distendersi nella bara. Gerda si

dibatteva, non la si senti urlare, ma si vide la sua bocca aprirsi smisuratamente nel grido di protesta e di orrore. Alik fece l'atto di alzarsi per aiutarla, ma il boia aveva già messo in azione le radiazioni paralizzanti e Gerda, rigida, venne distesa nella bara. Poi, Nel Gavard si diresse verso l'automa cubico posto sotto i quadro dei comandi.

E Glarson continuò, guardando lo schermo, a emettere pensieri insultanti per i due anziani membri del Consiglio, ai quali Kox e Sidan risposero minacciando, ribellandosi, insultandosi, insultando a loro volta. Glarson aveva ottenuto il suo scopo: distrarli per un attimo dall'esecuzione. Vide Nel Gavard disteso nella terza bara...

Glarson scoppiò in una risata. Aveva vinto la partita. Lasciò che la sua mente trasmettesse quello che in realtà pensava, senza più controllarsi. Ignorava assolutamente ciò che stava accadendo in realtà su Games, ma aveva la certezza d'aver lasciato a Alik Hermes il tempo di giocare la sua ultima carta.

IV

Entrando nella sala, Alik aveva guardato, sorpreso, le tre bare.

« Dove devo mettermi? » si era poi limitato a chiedere. Nel gli indicò col braccio libero la bara centrale. Era una specie di onore che rendeva al suo amico. Gerda si dibatteva furiosamente, e urlava: «No, lasciatemi, dirò tutto, tutto quello che Alik mi ha confidato: giuro che dirò tutto, ma non fatemi morire! »

I suoi occhi sbarrati parevano vedere invisibili giudici, continuò a urlare come se rispondesse a un’accusa: «Io, amare Alik? No, e nemmeno lui mi ama! Si, col cervello, forse. Ma come si fa ad amare un uomo che vi ama soltanto con la mente? Vi dico che vi dirò tutto, che non m’importa niente di lui! »

Livido, Alik si stava distendendo nella bara. E improvvisamente Gerda tacque e s'irrigidì, mentre Alik, che stava alzandosi per correre in suo aiuto, si lasciava ricadere disteso, sapendo che ormai Nel Gavard aveva usato contro di lei i raggi paralizzanti. Chiuse gli occhi e attese la morte.

Nel Gavard, intanto, s’era accostato al quadro murale dei comandi. Nello stesso istante Nel udì un ronzio. Sapeva di che si trattava: l’automa registratore trasmetteva in una delle sale del Comitato di Altair, quello che stava accadendo nella sala d’esecuzione di Games.

Un brivido percorse la schiena di Nel. Sapeva che da Altair qualcuno lo vedeva, che seguivano ogni suo gesto. Non gli avrebbero lasciato il tempo di agire, avrebbero messo in funzione il sistema paralizzante ogni attività su Games. Oh, se si fossero decisi a farlo qualche secondo dopo soltanto! Se gli avessero lasciato il tempo, prima di paralizzare lui e le macchine, di stendersi nella bara, accanto a Alik e di fare il Grande Passaggio!

Con uno sforzo di volontà terribile s’accostò al Cubo, lo mise in funzione, poi tornò accanto ai due stesi nelle loro bare, si lasciò cadere nella propria, contando i secondi: "Ancora quindici... quattordici... tredici.. .

Alik apri gli occhi.

« Nel » disse. « Credi che... »

Ma il Cubo scattò: le due leve s’abbassarono per una frazione di secondo, e si

risollevarono cosi rapidamente che uno sguardo umano non ne avrebbe potuto seguire il movimento.

Le tre bare erano vuote. Alik, Gerda e Nel erano *passati*.

« Nel » stava dicendo Alik, « credi che potremo *ritornare*? »

Nel momento in cui il Cubo scattava, Alik aveva richiuso gli occhi. Ora li riaprì. Era allungato accanto a Gerda e a Nel su un terreno arido, sabbioso, a forte pendenza, cosi che la sua testa era molto più in basso dei piedi.

Due Soli scintillavano all'orizzonte, giganteschi, e irradiavano una luce azzurrognola, fredda, cruda, acciecante, simile alla luce dei tubi fluorescenti. Alik fissò, stupefatto, i due Soli immobili in un cielo senza nubi. Per contrasto, contro il loro azzurro, l'orizzonte sembrava arancione.

Alik si sollevò su un gomito.

« Dove siamo? »

« *Dall'altra parte* » disse Nel, alzandosi. Non era affatto stupito: durante i suoi esperimenti, nelle ultime esecuzioni, aveva intravisto paesaggi ancora più sorprendenti.

Gettò un'occhiata a Gerda ancora distesa, ancora inerte: respirava regolarmente.

« Credo che siamo capitati male » disse Alik, con una smorfia. « Se questo pianeta è disabitato... » Non finì la frase, ma Nel aveva capito. Naufraghi del Grande Passaggio, non potevano scegliere né il luogo né il tempo dell'approdo. Forse, stava pensando Alik, erano approdati in tempi molto antichi, in tempi in cui l'uomo non era ancora apparso nell'universo. Ma il suo sguardo si posò su Gerda, dimenticò tutto il resto e s'inginocchiò, sollevando delicatamente la testa della giovane donna, inquieto di vederla inerte.

« Dorme, Alik » disse piano Nel.

« Ho dovuto paralizzarla qualche minuto prima dell'esecuzione. »

Alik ebbe vergogna di sé. Dopo aver scoperto che Gerda non l'amava, non avrebbe più potuto avere per lei gli stessi sentimenti. Ma sentiva che, pur non

amandola più come prima, le era affezionato.

Si alzò. Nel stava studiando l'orizzonte. La china sabbiosa dove erano approdati scendeva fino a una gigantesca depressione il cui limite estremo si confondeva con l'orizzonte. Sulla parte alta della china s'ergeva una bizzarra montagna, alta, acuta, frastagliata contro il cielo chiaro, con pendenze quasi verticali fino alla pianura. Per causa dei due Soli, la montagna proiettava sulla sabbia due ombre ad angolo retto.

« Può darsi che ci troviamo su un pianeta disabitato » disse Alik, « ma anche se non lo fosse, avremmo molte difficoltà nel farci capire e nel capire... »

Ma Nel scosse la testa, continuando a guardare la montagna, giù fino alla depressione ai loro piedi.

« Quello è un mare » disse, indicando in basso. Poi tese il dito verso la montagna: «E lassù c'è una città ».

« Come lo sai? » chiese Alik stupefatto.

Nel sorrise orgogliosamente. Questa volta lui, un povero essere di sesta categoria, poteva insegnare qualcosa ad Alik Hermes, uomo di prima.

« L'ho visto nelle precedenti esecuzioni » disse.

Era vero. Durante i suoi esperimenti, Nel aveva visto parecchie volte *dall'altra parte*: sempre lo stesso luogo, ma con prospettive ogni volta diverse. Una volta aveva veduto la città a mezza costa sulla montagna, come sospesa su piani sovrapposti. Un'altra l'aveva veduta ai piedi del monte, a livello delle sabbie, circondata da pochi alberi, di specie sconosciuta su Altair. Aveva anche visto degli uomini, che si battevano con armi strane e indossavano bizzarre vesti. Un'altra volta Nel aveva visto quel mare coprire interamente il deserto sabbioso, fino alle rocce lontane, e navi gigantesche percorrerlo. Ma era sempre lo stesso luogo, Nel lo riconosceva bene; la montagna laggiù, la china ripida, e il mare in basso, fino all'orizzonte, il mare oggi asciutto, che mostrava il suo fondo di sabbia finissima.

Alik rifletté a lungo: qualsiasi fosse la rapidità di manovra della leva, quando avveniva il Grande Passaggio, i condannati si ritrovavano *sempre nello stesso punto dello spazio*, ossia fra quella montagna e quel mare. Dove? Impossibile saperlo, per ora. Presso una stella doppia, questo era certo. "I nodi del tempo"

disse Alik, fra sé. “È possibile, per esempio, che senza aver cambiato il luogo dove ci troviamo, ossia su Games, siamo stati invece trasportati in un’epoca diversa dalla nostra? Ma no! Games non ha atmosfera, non ne ha mai avuta e non ne avrà mai. Qui, invece l’atmosfera è di composizione analoga a quella dei nostri grandi pianeti altairiani, e la pressione è identica. Ma questi due Soli... Non c’è dubbio, ci siamo tuffati nello spazio. Ma il Tempo? E se la mia teoria sul Tempo fosse errata?”

Nel, frattanto, pensava a tutt’altro. Durante i suoi esperimenti, nei Grandi Passaggi, aveva veduto degli uomini sul pianeta dove attualmente si trovavano. Li aveva intravisti soltanto per qualche secondo, ma era sicuro che fossero esseri umani, sebbene vestiti sempre in modo differente, e muniti di armi di sempre differenti fogge.

Ma questa volta pareva non essercene alcuno. Perché?

Nel non capiva niente di quella storia di Alik sui viaggi nel tempo. Non immaginava che un pianeta possa morire come un essere vivente o evolversi nel tempo.

Alik stava pensando invece che, se i nodi del tempo esistevano veramente, durante il Grande Passaggio il tempo non aveva più significato: coloro che venivano trasferiti avrebbero potuto trovarsi tanto nel più lontano passato quanto nel più lontano avvenire. Cosi anche loro avevano fatto un balzo - e non sapevano in che direzione - nel Tempo, chi sa se nel passato o nel futuro. Forse qualche ora di Games equivaleva a migliaia o milioni di anni su questo mondo sconosciuto.

Guardò di nuovo Gerda, e impallidì al pensiero che avrebbe anche potuto non risvegliarsi mai più.

« Per quanto tempo resterà ancora in questo stato? » chiese a Nel. Per quanto volesse dimostrare a se stesso di essere indifferente a Gerda, non ci riusciva.

« Per cinque minuti circa » rispose Nel.

“Cinque minuti!” pensò Alik. Cinque minuti prima tutti e tre erano ancora distesi nelle bare elettriche, su Games. Ed ora... Quei cinque minuti trascorsi equivalevano, forse, a migliaia e migliaia di anni su quell’ignoto pianeta.

« Nel » disse, « la città che hai visto era proprio su quella montagna? »

« Si » disse Nel, con immenso orgoglio. Alik aveva bisogno di lui!

« E quando dici di aver visto degli uomini, oltre a vederli, li hai sentiti parlare, durante i tuoi esperimenti sul Grande Passaggio? »

« A volte si. »

« E capivi quello che dicevano? »

Nei aggrottò le sopracciglia.

« Ma si che li capivo, Alik! Capivo tutto. »

« In che lingua parlavano? »

Nel dovette fare uno sforzo per ricordare: come tutti gli altairiani, parlava e comprendeva tre lingue interplanetarie. Per insegnarle agli uomini delle categorie inferiori venivano usati, fin dalla loro adolescenza, procedimenti di semi-ipnotismo.

«Non ricordo, precisamente...» concluse, incerto.

« Vediamo, ricostruiamo insieme, Nel » gli disse Alik. « Che lingue conosci? La lingua di Vega, no? E poi quella di Pegaso e quella di... » « Adesso mi ricordo » gridò Nel. « Parlavano altairiano, l'altairiano classico, corrente; soltanto, avevano una lieve cadenza diversa. L'accento variava da un pianeta all'altro. Sono sicuro, parlavano altairiano, ma non sempre con la stessa cadenza, ecco, certe volte l'accento di Fram, il pianeta maggiore, certe volte quello di Struk, il più piccolo... » Ma Alik scosse la testa. Impossibile! Il doppio Sole non poteva essere Altair. A rigor di termini, si poteva anche ammettere di essere stati proiettati a milioni di anni nell'avvenire, e che in questi milioni di anni Altair avesse potuto subire qualche trasformazione, qualche esplosione nucleare, in seguito alla quale la stella s'era scissa. Ma, per gli dèi di Altair, come spiegare allora 1'esistenza di quel pianeta sul quale si trovavano? Nessun pianeta avrebbe potuto sussistere, in quelle condizioni atte alla vita, dopo una esplosione stellare. E in quanto a immaginare che qualche frammento dell'esplosione, raffreddandosi, fosse diventato pianeta... altrettanto inverosimile, pensò Alik: ci sarebbero voluti miliardi di anni. Che essi avessero percorso miliardi di anni, nel Tempo? E anche ammettendolo, come avrebbero potuto gli esseri di cui parlava Nel, parlare lo stesso linguaggio in uso su Altair miliardi di anni prima?

Gerda si mosse, apri gli occhi, poi lentamente sedette e guardò, sbattendo le palpebre, i due grandi

Soli azzurri che scendevano verso l'orizzonte con insolita rapidità.

« Alik! » gemette.

Il giovane ebbe l’impulso di correre a prenderla fra le braccia, ma si trattenne. Lentamente le andò accanto, l’aiutò a rialzarsi con gesti ispirati soltanto a fredda cortesia. Ma Gerda si strinse a lui, guardando, con la paura negli occhi, i due Soli all’orizzonte.

«Alik! Dove siamo? »

« Non so » rispose lui, scostandola da sé. Soltanto allora lei lo fissò e lo vide freddo, quasi rigido. Scoppiò in una risata beffarda e corse da Nel, gli circondò le spalle con le braccia.

« Tu me lo dirai, vero? Il Consiglio Supremo ci ha esiliati su questo pianeta, vero? Ma che cosa sono quei due Soli? Per quanto tempo siamo condannati all’esilio? »

« Non siamo esiliati » le rispose Nel. La sua voce aveva avuto una bizzarra intonazione di dolcezza, della quale fu il primo a stupirsi.

Anche Alik lo notò, e ne soffri. S’accorgeva, adesso, di amare ancora Gerda, nonostante tutto. L’amava e la detestava nel tempo stesso. Era come una dolce, sottile intossicazione: odiava la droga, ma non poteva farne senza.

Nel, sotto lo sguardo di Alik, respinse Gerda, con un’ombra di vergogna nello sguardo. Alik si sforzò a sorridere e si voltò dall’altra parte, fissando la montagna.

Vide qualcosa che gli mozzò il respiro.

« Nel! » gridò, non appena potè parlare.

Un apparecchio discoidale scivolava nell’aria, dirigendosi verso di loro con un movimento a rotazione rapidissimo. Uno dei due Soli era già scomparso all’orizzonte, ma l’altro faceva risplendere il disco come un altro piccolo Sole.

Nel aveva seguito il gesto dell’amico che indicava l’apparecchio.

« Non ho mai visto niente di simile, negli altri Passaggi! » disse.

Contemplarono entrambi la strana macchina che ormai era arrivata sulle loro teste e planava. Gerda, schiacciata dalla paura, era caduta in ginocchio sulla sabbia.

Una voce potente, amplificata da invisibili microfoni, si levò nel solenne silenzio del crepuscolo :

« Uomini d'Altair! Benvenuti sul pianeta Velpa! »

La voce si esprimeva nel linguaggio classico di Altair!

V

L'apparecchio atterrò a una cinquantina di passi dai tre. Il principio secondo il quale funzionava doveva essere totalmente diverso da quello su cui si basava il volo delle astronavi altairiane, pensò Alik. La manovra era stata eseguita in assoluto silenzio.

Dopo essersi posato leggermente sulla sabbia, il disco continuò a roteare, ma sempre più lentamente.

« Benvenuti a Velpa, uomini di Altair! » ripetè la voce.

Uno sportello s'apri nel fianco dell'apparecchio ormai fermo, e ne scesero quattro uomini che si accostarono a Gerda, Nel e Alik.

Pensando alle interminabili discussioni dei biologi altairiani - mai d'accordo su questo punto - Alik osservò con immensa meraviglia che, non soltanto gli uomini di Velpa parlavano lo stesso suo linguaggio, ma erano assolutamente somiglianti nelle caratteristiche fisiche, agli altairiani. Alik chiuse gli occhi poi li riapri, quasi credesse di sognare. Impossibile! Una coincidenza era ammissibile - quella del linguaggio - sebbene improbabile; ma due coincidenze di quel genere, assolutamente no!

I quattro portavano sulle teste dal portamento altero un casco scintillante, e indossavano tuniche corte, candide, che s'aprivano nel passo lasciando intravedere una specie di tuta brillante, fatta di una stoffa morbida e probabilmente metallica. Strani oggetti - armi, senza dubbio -, erano infilate nelle cinture che fermavano le tuniche alla vita. Tutti e quattro sembravano

molto giovani, non parevano aver passato i trentanni.

Ad un tratto quello dei quattro che camminava in testa, trasali, poi si fermò a braccia conserte, guardando Gerda.

Si voltò verso i suoi compagni e parlò a voce bassa, rapidamente, in una lingua, questa volta, completamente sconosciuta ad Alik. Il giovane velpano indicò Gerda col dito.

Poi disse ancora qualcosa e indicò Nel. I suoi compagni scuotevano la testa.

L'uomo allora riprese a camminare e si rivolse ad Alik. Si fermò a due passi da lui, inchinandosi in un ampio saluto. Staccò dalla cintura tutte le proprie armi, le lasciò cadere ai piedi di Hermes, poi incrociò le braccia e disse, con un tono di assoluta sottomissione:

« *Varn e i suoi compagni sono ai tuoi ordini, Alik Hermes d'Altair, salvatore di Velpa!*»

Stupefatto, Alik fece due passi avanti. Varn, l'uomo di Velpa, alzò gli occhi a guardarlo. Cera del timore in quegli occhi, e Alik osservò che la mascella gli si serrava, come se temesse un pericolo.

« Come fai a conoscermi? » chiese Alik.

Inutile voler capire ragionando, pensava intanto. Quella terza coincidenza, che oltre a essere fatti come quelli di Altair e a parlare lo stesso linguaggio, gli uomini di Velpa lo conoscessero personalmente, passava ogni limite di comprensione.

Varn parve esitare, come se non avesse capito, e Alik ripetè la domanda.

« Come fai a sapere chi sono? »

« Non sei forse Alik Hermes, Altairiano di prima categoria, condannato a morte dal Comitato Supremo del tuo universo? E quella donna non è Gerda? E il tuo compagno non è Nel Gavard, boia di Games? » non lasciò ad Alik il tempo di rispondere, e aggiunse: « Vieni nel nostro *ksar:* la notte sta scendendo, e con la notte il freddo ». Indicò con la mano il disco volante. Poi disse: « Non capisco, pare che tu ignorassi che noi t'aspettavamo! »

« Si, lo ignoravo » rispose Alik. Pensava che bastava attendere e
la spiegazione a tutti quegli inverosimili avvenimenti avrebbe finito

con l'arrivare.

« I Libri Sacri hanno annunciato che saresti venuto per salvare Velpa! » disse Varn e c'era una specie di stupore dubbioso, nei suoi occhi. Alik scosse la testa.

« Può darsi che io riesca a salvare qualcosa o qualcuno » rispose a voce bassa, « ma per il momento non so quale pericolo vi minacci. »

« L’acqua » disse Varn. Esitò, poi riprese, sorridendo: «I Saggi ti diranno ciò che sanno. Io, naturalmente, non so nulla. Io sono un semplice comandante d’astronave».

Si diresse verso il proprio apparecchio. I suoi compagni lo seguirono senza dir nulla. Alik chiamò Nel e Gerda e s’avviò dietro i quattro.

« Sei sicuro, Nel, di non aver mai visto nei precedenti Passaggi apparecchi simili a quello? » chiese Alik.

« Ne sono sicuro. Gli uomini si; e a volte degli esseri che combattevano contro di loro. Esseri molto diversi da loro e da noi. »

Non seppe descriverli e tacque. Gerda gli camminava accanto, come un automa. Alik cercava di mettere ordine nei suoi pensieri, ma invano. Troppi, e gli si affollavano alla mente, tutti insieme.

Varn si voltò verso di loro e fece un movimento con la mano sinistra, uno strano movimento, come se accompagnasse nell’aria il flusso delle proprie parole.

« Venite, amici » disse. Poi continuò, rivolgendosi soltanto ad Alik: « Col freddo, i Mobiks avanzeranno nel deserto, come ogni notte. E tu sai che non possiamo ingaggiarli in combattimento ».

« Come farei a saperlo? » mormorò Alik, ma non chiese chi fossero i Mobiks. Forse erano gli esseri di cui Nel aveva parlato poco prima e che non aveva saputo descrivere.

Varn lo fissò, sorpreso e scosse la testa.

« Non capisco più nulla » disse.

Alik fece un gesto stizzoso, cosa che aumentò lo stupore di Varn.

« Tu sei Alik Hermes » riprese Varn, mentre gli altri li precedevano nell’astronave, « dunque tu vieni per salvare la nostra razza. A meno che... » il suo viso s’accigliò, « a meno che questo non sia il periodo nel quale tu dovresti salvare il pianeta. La Sacra Legge parla di parecchi viaggi. Forse, in questo primo Passaggio, tu ti limiterai a informarti e a conoscere... »

Continuava a fare, ad ogni flusso di parole, lo stesso movimento con la mano sinistra. Sali, all’indietro, nel disco. Nel e Gerda lo seguirono.

Il doppio Sole era scomparso, soltanto una fosforescenza azzurra rischiara il cielo verso l’occaso. Un’ondata di freddo scendeva sul pianeta. Alik era rimasto solo sulla sabbia, davanti allo sportello aperto, dal quale Varo con grandi gesti, lo invitava a salire.

“In questo Passaggio..." aveva detto il volpano. Come poteva sapere quelle parole: il Grande Passaggio, le parole di Nel?

“Imbecille!” si disse Alik. “Idiota che non sono altro! Come ho fatto a non capirlo? Questi uomini hanno saputo tutto quello che sanno, su me e su Altair, compresa la nostra lingua, da Nel, e senza che Nel si sognasse nemmeno di dirglielo. Ogni volta che Nel inviava qualche condannato *dall’altra parte*, cosi come Nel vedeva che cosa succedeva su Velpa, i velpani avevano potuto vedere e sentire quello che accadeva su Games e forse anche leggergli nella mente.” Ecco come si spiegava che usassero la stessa frase di Nel: “Il Grande Passaggio”.

Salì i sei gradini di materia plastica e penetrò nell’astronave. Le pareti emanarono una morbida luce, nel momento in cui lo sportello si chiuse alle spalle di Alik. Vara gli sorrise. Gerda e Nel lo fissavano in silenzio. Gli altri tre uomini di Velpa erano scomparsi.

Il disco ronzò dolcemente: stava decollando. Dopo una lieve oscillazione s’elevò quasi in verticale: Alik lo capi dalla leggera oppressione che ne provò.

Alik continuava a riflettere. I suoi occhi si posarono su Gerda. Se i velpani avevano potuto leggere il suo nome nella mente di Nel, come aveva supposto, come avevano potuto conoscere anche il nome di Gerda? Nel non conosceva Gerda, prima dell’esecuzione.

« Sedetevi, amici » disse Yarn, in tono rispettoso e affettuoso. Cera anzi di

più, una specie di venerazione, nel suo modo di parlare e di trattarli.

Indicava loro i sedili bassissimi, morbidissimi, semi incassati nella parete. Si scusò perché la sala non aveva altri mobili.

« Il mio *ksar* è soltanto un ricognitore. I Saggi hanno giudicato che era inutile consumare troppa energia per *aspettarvi.* »

« Dunque, ci aspettavate? » chiese Alik.

« Si » disse Varn. E citò: « *“...Allora Alik Hermes si ritrovò su Velpa, nel deserto dei Mobik, e c’erano i suoi fratelli, e i suoi fratelli lo raccolsero, lui, il suo compagno Nel Gavard, boia giurato di Games, e la sua donna Gerda d’Altair. E Alik Hermes aveva una sola sbarra sulla fronte e le sue mani portavano la salvezza al pianeta morto”.* ».

Doveva essere una citazione da qualche testo sacro, pensò Alik, pieno di spavento. Il modo stesso - espressione rapita e occhi chiusi - col quale Varn recitava quelle frasi arcaiche glielo fece capire. Dovevano provenire da qualche Bibbia Velpana... o da qualche profezia?

Gli venne un’idea che gli parve pazza, insensata. Ma la scartò e continuò a interrogare Varn.

« Ci sono, sul vostro pianeta, due specie di esseri intelligenti, non è vero, Varn? Cioè voi e i Mobik? » « Si » rispose Varn.

« E i Mobik vi hanno combattuto senza posa, per impedirvi di progredire? »

« È cosi. »

Sembrava stupito da quelle domande, ma rispondeva rispettosamente.

Alik gli sorrise.

« Sentite, Varn. Devo avere tutte le informazioni che potete darmi, sul vostro pianeta, se volete che lo salvi. Non chiedete perché ma rispondetemi. »

« Risponderò » disse Varn.

Ebbe l'impressione, dal sorriso di Varn, che il velpano prendesse quell’interrogatorio per un gioco o almeno per una specie di esame.
Varn doveva credere, non c’era dubbio, ch’egli sapesse già le sue risposte.

« Da quanto tempo sapevate che io dovevo venire? » chiese Alik.

Varn rise, ma ridiventò subito serio.

« Signore Alik » disse gravemente, « io immagino che tu voglia scherzare, con me. »

«Perché scherzare?» ribattè Alik, con dolcezza. « Vengo di molto lontano, dalla stella Altair e ignoro ogni cosa del tuo pianeta, Varn. Non so nemmeno chi siano i Mobik che mostrate di temere tanto. Spiegamelo. »

Questa volta ci fu un'ombra di diffidenza negli occhi di Varn. Indietreggiò lentamente fino a una porta, l'apri portando le mani dietro la schiena.

« Signore Alik » disse, con uno sforzo per dissimulare il dispiacere che gli rompeva la voce, «questo, lo ricordo, è il tuo secondo Grande Passaggio sul pianeta Velpa. La prima volta ti abbiamo trovato nel deserto dei Mobik, molto tempo fa. Uno *ksar* simile a questo ti ha raccolto, ti ha portato davanti al Consiglio dei Saggi che ti hanno spiegato tutto su Velpa. E tu hai giurato di aiutarci. Seguendo i tuoi comandi, noi abbiamo attaccato i Mobik e li abbiamo vinti. Poi ti abbiamo riaccompagnato sul tuo mondo, Altair, per lottare al tuo fianco. Non è possibile che tu abbia dimenticato tutto ciò, Signore Alik!» Detto questo, uscì richiudendosi la porta alle spalle.

Nella stanza silenziosa Alik si astrasse in profonda meditazione. Questa volta aveva perfettamente capito. Lui, Alik Hermes, era già stato sul pianeta Velpa, ma non nel passato: *nell' avvenire.* Era una constatazione che faceva paura. C'era una specie di scala nel tempo fra il mondo di Altair e quello di Velpa. Ossia, questa scala era prodotta dallo stesso Grande Passaggio. La durata del Grande Passaggio non era, a quanto sembrava, sempre la stessa. E il Grande Passaggio portava nel passato. Insomma, *questa volta*, il Grande Passaggio era avvenuto con estrema rapidità: lui e i suoi compagni, dopo aver forato uno degli enigmatici nodi del tempo, s'erano ritrovati su Velpa in un'epoca molto prossima a quella in cui avevano lasciato il sistema di Altair. Il prossimo Grande Passaggio si sarebbe effettuato molto meno rapidamente. A quel tempo, Alik verrebbe trasportato su Velpa in un passato molto più lontano. Cosa inimmaginabile addirittura, con la sua concezione altairiana del Tempo, Alik sarebbe allora tornato su Velpa per la seconda volta, mentre, per gli uomini di Velpa, sarebbe stata la prima! E i velpani gli avrebbero spiegato allora una quantità di cose che egli avrebbe già saputo, poiché era già stato su quel pianeta, nel suo avvenire.

La mente di Alik, pur potente com’era, si smarriva in quel ragionamento. Eppur doveva adattarsi a quella paradossale situazione: ormai viveva in due universi, in due tempi differenti e senza nessun riferimento per comparare quei due tempi. L’avvenire su Altair poteva anche essere il passato su Velpa e, ammettendo che milioni di anni prima qualche Altairiano avesse scoperto il Grande Passaggio e l’avesse usato, quell’Altairiano avrebbe potuto benissimo trovarsi su Velpa molto tempo dopo Alik Hermes, pur avendo lasciato Altair milioni di anni prima di lui!

La sola cosa certa, pensò Alik, è che io tornerò su Altair, poiché il passato di Velpa indica che io devo fare un secondo Grande Passaggio, un secondo passaggio che mi porterà molto lontano da questo indietro nel Tempo.

Lo *ksar* oscillò violentemente, s’inclinò d’ala, prima a destra poi a sinistra. Alik Gerda e Nel rotolarono sul pavimento metallico. L’apparecchio fremette a lungo, come un animale in agonia, poi si levò verticalmente a una tale velocità che Alik provò come la sensazione che il suo corpo si stesse schiacciando sul metallo. Con un terribile sforzo sollevò il braccio destro e lo portò istintivamente al viso. Senti qualcosa di liquido scorrergli sulle guance. Poi vide Gerda che sanguinava.

Ad un tratto la forza terribile che li inchiodava ai suolo spari. Alik si mise in ginocchio, barcollando. Lo *ksar* s’era elevato a vertiginosa velocità ed ora stava planando, molto in alto. Gerda non si muoveva più, e Nel strisciava verso di lei.

Stringendo i denti, Alik riuscì ad alzarsi. Davanti a lui, la porta che dava alla cabina di pilotaggio si aprì, e Varn entrò nella stanza. Anche il suo viso era insanguinato e anche lui camminava barcollando.

« Alik Hermes! » disse. « Mi senti, Alik Hermes?»

Cera un’infinita disperazione nella sua voce, così profonda che, pur senza conoscerne la ragione, il cuore di Alik ne fu sconvolto.

«Sono qui, Varn» mormorò.

Varn s’asciugò il viso, spalancò gli occhi, ma scosse la testa.

« Non ci vedo più » disse.

« Che è successo? » chiese Alik.

« I Mobik » rispose Varn. « Sono arrivati e ci hanno sorpresi. Il dispositivo d'allarme non ha funzionato. E lo *ksar è* stato catturato nel loro formidabile raggio. Tu lo sai, i nostri motori cessano di funzionare quando sono nel loro campo d'azione. »

«Tuttavia siete riusciti a prender quota? »

Varn sorrise tristemente.

« Non c'erano che due soluzioni » disse. « O cadere o sfuggire al campo d'attrazione di Velpa. Abbiamo scelto quest'ultima, ma i nostri motori non funzionano più e non abbiamo nessun mezzo per frenare artificialmente l'accelerazione. » Non guardava dalla parte di Alik, e il giovane capì che Vara era definitivamente cieco, non si trattava soltanto di un turbamento momentaneo delle facoltà visive.

« Fra qualche tempo tornerai a vedere, Varn » disse con dolcezza.

« Forse... » mormorò Varn, ma il suo sorriso era senza speranza. « E adesso » riprese quasi subito, « bisogna pensare ai, Mobik. Fra poco ci riprenderanno. Stiamo, in questo momento, immobili di là dall'atmosfera velpana, ma, lo sai bene, non possiamo far nulla, finché il loro raggio ci tiene prigionieri. Possiamo soltanto abbassarci o innalzarci, e senza poter controllare 1'accelerazione. »

« Che portata ha il raggio? » gli chiese Alik.

« Praticamente illimitata, se non lo si regola. »

« E non possiamo frenarlo? »

La fronte dì Varn s'aggrottò.

« Alik Hermes, non ti capisco più.

Nel tuo precedente soggiorno su Velpa, quando ci guidavi contro i Mobik, tu inventasti la Grande Barriera. L'hai dimenticato? »

Alik non rispose. La sua mente vacillò nuovamente... Lui era venuto su Velpa nell'avvenire! Ma come farlo capire a Varn, se per Varn il suo futuro viaggio era invece passato? Dio d'Altair, tutto ciò era assurdo, insensato!

« Varn » disse con molta dolcezza, « non posso ancora spiegarti esattamente le cose, ma ti assicuro che la Grande Barriera di cui mi parli mi è

completamente sconosciuta. Di che si tratta? »

« Di una vibrazione che annienta il raggio dei Mobik » disse Varn, secco.

« E questa vibrazione è prodotta da un apparecchio che hai qui, a bordo? »

Varn sospirò.

« Si. » Era evidente, dall'espressione del suo viso, che Varn conservava la calma con molto sforzo.

« E tu sai usare questo apparecchio? »

« Si. »

Varn rise amaramente.

« Alik Hermes » disse, « tu ci stai tradendo! »

Alik rabbrividì.

« Quando hai lasciato Velpa per ritornare su Altair, hai giurato di combattere fino alla morte contro quei criminali che scatenano su noi il pericolo dei Mobik, lo ricordi, Alik Hermes? Ma tu sei sceso a patti coi dittatori di Altair! »

La voce esprimeva tanto dolore che Alik si senti ancora più sconvolto. Gli posò una mano sulla spalla.

« Non è vero, Varn! » disse. « Ti sarà spiegato tutto, te lo giuro, ma adesso abbi fiducia in me e dimmi semplicemente perché non usate la Grande Barriera. »

« Non ci vedo più, sono cieco, Alik. E non potrei regolare una macchina tanto delicata. »

«E i tuoi compagni?»

«Apri la porta, Alik Hermes» disse Varn.

Alik apri, ma Varn non si voltò a guardare. Non si voltò nemmeno quando Alik gridò per quello che vedeva. Un enorme armadio metallico s'era staccato da una parete e i compagni di Varn vi giacevano sotto, schiacciati, in un mare di sangue.

Adesso Alik poteva capire l'amarezza di Varn. Nessuno più, a bordo, avrebbe

potuto far funzionare la Grande Barriera. Escluso lui, pensava Varn.

Ma Varn non sapeva che Alik aveva inventato la Grande Barriera nel futuro!

Lo ksar oscillò nuovamente.

« I Mobik ci hanno trovati! » gridò Varn, angosciato. « Fa presto, Alik Hermes! Fa funzionare la Grande Barriera! »

Si diresse a tentoni verso la porta di comunicazione ed entrò nella cabina di pilotaggio.

Coi denti stretti, i pugni chiusi, Alik, stava riflettendo. Una soluzione ci doveva essere. Ci doveva per forza essere, poiché lui, Alik Hermes, avrebbe compiuto nel futuro un secondo Grande Passaggio, e ciò significava che in questa occasione si sarebbe salvato. Dunque, una salvezza c'era.

« Varn! » chiamò.

« Sono qui. »

« Perché oscilla lo ksar? »

« I Mobik ci hanno trovati e cercano di prenderci nel fascio centrale del loro raggio. »

Alik si chinò a osservare gli apparecchi di bordo. Ignorava assolutamente come funzionavano, i quadranti del quadro centrale non gli dicevano niente.

A destra vide una sfera lucente, metallica, di circa un metro di diametro, costellata di quadranti graduati tutt'intorno e irta di corte antenne. Fissò la sfera e senti sorgere in sé una specie di vago ricordo. Seppe, per istinto, che quella era l'emittente della Grande Barriera, l'apparecchio che aveva - o piuttosto che avrebbe - inventato. Ma come si usava?

« Varn, indicami la serie delle operazioni da fare: i quadranti sono numerati. Farò quello che mi dirai, di volta in volta. Capisci? »

Varn scosse la testa e il suo sospiro sembrò un gemito.

« Ma come è possibile che tu abbia dimenticato, Alik Hermes? »

«Eppure non ricordo più nulla, assolutamente più nulla» gli rispose Alik, «

ma col *tuo* aiuto...»

« Non ne *abbiamo* il *tempo* » disse Varn a bassa voce, stringendo le mani una contro l’altra, disperato. Il sangue continuava a colargli sulle guance ma egli non si curava più di tergerlo.

« Tu, Alik Hermes, salvatore di Velpa, tu, perire cosi miseramente! » mormorò. «I Sacri Libri lo dicono: tu salverai il pianeta se noi, Velpiani, sapremo strapparti ai Mobik... Ma come, come? »

Le ultime parole le gridò. Ripetè, disperato: «Ma è possibile che tu abbia dimenticato tutto? »

Lo ksar vacillò nuovamente sotto un urto. Per sostenersi Alik s’aggrappò alla maniglia metallica di un armadio. Varn cadde. Lo ksar s’immobilizzò, inclinato a trenta gradi, poi incominciò lentamente a ballare come un turacciolo sull'acqua agitata.

Varn si rialzò e gridò, improvvisamente :

« Alik Hermes! Presso la sfera della Grande Barriera c'è un piccolo armadio incastrato nella parete. Lo vedi? »

« Ci sono aggrappato » disse Alik. « Aprilo, spingi la maniglia verso sinistra. »

L’armadio s’apri. Vi erano allineati, ben in ordine su scaffaletti circolari, alcune bottiglie di vetro, senza iscrizioni, ma con etichette di diversi colori. Soltanto più tardi Alik seppe che i Velpiani non scrivevano mai, per evitare che i Mobik potessero, in caso di cattura, usare il materiale sul quale mettevano le mani, se mani si potevano chiamare quelle dei Mobik! « Vedi le bottiglie? » chiese Varn.

« Certo! »

Lo ksar stava abbassandosi in linea obliqua, e Alik sentiva lo stomaco svuotarsi, fastidiosamente.

« Prendi la bottiglia verde » disse il Velpiano. « E bevine il contenuto. Fidati di me, Alik Hermes, te ne supplico. Bevi! »

Lo ksar s’abbassava sempre più, e Alik bevve d’un sol fiato. Instantaneamente seppe di non essere più completamente se stesso. Il suo

cervello funzionava, ma il suo pensiero era lontano, molto lontano... Un pensiero che gli sembrava estraneo s'insinuava in lui, debole dapprima, poi sempre più chiaro, poi addirittura prepotente: il pensiero di Varn il velpiano! E Alik sentiva quel pensiero nella sua mente, e lo subiva. Capi che Varn lo aveva immerso, per mezzo del contenuto della bottiglia, in una specie di sonno ipnotico. I suoi muscoli, l'intero suo corpo obbedivano ormai a Varn, né Alik Hermes vi si ribellava, perché ne capiva lo scopo.

Con gli occhi della mente, disteso a terra e appoggiato con la faccia a una mano, Varn vedeva la sfera metallica, l'emittente della Grande Barriera; la vedeva anche attraverso gli occhi di Alik, e fu la mente di Varn che guidò le mani obbedienti di Alik a manovrare febbrilmente i pulsanti, le levette, i quadranti della sfera.

Sotto le mani di Alik la sfera si mise a vibrare. Pennacchi di scintille scaturirono dalle estremità delle corte antenne che la costellavano. Poi, bruscamente, lo ksar smise di abbassarsi e s'immobilizzo nello spazio.

« La Grande Barriera funziona » esclamò Varn. « Adesso, Alik Hermes, lasciati guidare ancora. Bisogna distruggere i Mobik, per poter rimettere in azione i motori dello ksar. Ma prima voglio leggere in te per capire perché hai dimenticato tutto. »

Alik senti la mente del velpiano frugare nella propria, fino ai più segreti recessi.

Dopo un breve silenzio Varn sollevò il capo, stupefatto di quel che la sua mente leggeva nella mente di Alik.

« Ma come è possibile? » balbettò. « Tu pensi veramente di non essere mai venuto su Velpa! »

« Nel mio passato » affermò gravemente Alik, « non sono mai venuto su questo pianeta. Ma nel tuo passato è possibile che vi sia venuto. »

Varn scosse la testa.

« Non capisco. Ma non importa. Vedo che tu ci consideri, noi Velpiani, di razza differente dalla tua. »

« Si » confessò Alik. « Siamo molto simili, questo è un fatto. Ma non veniamo dalla stessa sorgente. »

«Commetti un errore» disse Varn. « Io sono Altairiano come te. Tutti noi siamo Altairiani. Anche i Mobik. »

Lesse l'incredulità nella mente di Alik, e allora prosegui:

« Da secoli, uomini e donne di Altair sono sbarcati su Velpa. Noi siamo i remoti discendenti di quegli uomini e di quelle donne d'Altair. »

« Ma se noi ignoriamo ancora il mezzo per allontanarci dalla nostra Galassia, come è possibile che sia come tu dici? » ribattè Alik.

Varn fece il solito gesto con la mano.

« Non può esser vero quello che tu dici, Alik Hermes, poiché tu sei qui adesso... cosi lontano da Altair che nemmeno i nostri più perfezionati apparecchi possono trovare la tua galassia nell'universo! Nell'universo dei nostri avi! »

« Ma io sono il primo a... » incominciò Alik. Poi tacque bruscamente. L'incredibile verità lo folgorò ad un tratto. Lui, Nel e Gerda erano i primi ad aver effettuato *volontariamente* il Grande Passaggio; ma questo non significava che fossero stati i primi ad approdare su Velpa. Poiché il suo secondo Grande Passaggio, quello del suo avvenire, lo avrebbe portato più indietro nel passato di Velpa, perché non ammettere che altri, nel tempo a venire su Altair avrebbero effettuato qualche Passaggio fra qualche mese o qualche anno? E che questi Altairiani, per una fantasia di quei "nodi nel tempo" sarebbero approdati su Velpa nel lontano passato del pianeta, nell'epoca in cui nessun uomo aveva ancora posato il piede su quel mondo sconosciuto?

« Alik Hermes » disse Varn, in tono solenne, « finalmente vedi la verità. I nostri avi, gli avi dei Velpiani, venivano da Altair... ma senza dubbio hanno lasciato Altair dopo di te, per arrivare qui secoli prima. E anche i Mobik vengono da Altair... e questo tu lo sapevi, nell'epoca del tuo precedente Grande Passaggio. I Mobik vengono da un lontano avvenire di Altair: sono inviati dai figli dei tuoi figli, dalle generazioni che nasceranno dopo di te su Altair, per colonizzare intere galassie. La luce si sta facendo in te. Il combattimento dei Velpiani contro i Mobik è la lotta del passato di Altair contro l'avvenire di Altair. Noi Velpiani vogliamo modificare l'avvenire di Altair, cancellando i Mobik dal suo universo. Se riusciamo, col tuo aiuto, a deviare la civiltà nefasta che li ha creati, salveremo dalla schiavitù intere

galassie. » Tacque, e Alik senti che a poco a poco l'ipnosi dovuta alla bevanda verde si dissipava e che lentamente egli tornava ad essere se stesso. Ma il dubbio l'assillava. Varn poteva essere pazzo. Diceva cose non ammissibili. L'avvenire è immutabile.

Ma perché l'avvenire dovrebbe essere immutabile? La successione di avvenimenti che Alik conosceva da meno di un'ora tendeva invece a provare che passato, avvenire, e corso del tempo non avevano un significato stretto e preciso. Alik aveva lasciato Altair nell'anno 918 del Nuovo Regime. Ma non aveva nessuna certezza che, mentre si stava svolgendo su Velpa l'attacco dei Mobik allo ksar, Altair fosse ancora nell'anno 918. Forse, nel frattempo, migliaia di anni erano trascorsi, *Il Tempo non aveva più significato.* Mutava da un mondo all'altro, anzi, in certe condizioni particolari, poteva anche mutare in uno stesso mondo. E la prova era lì: per Varn, Alik era già stato su Velpa, ma per Alik quello stesso viaggio non aveva ancora avuto luogo.

La voce di Varn risuonò nel silenzio sfumata di una specie di superstizioso rispetto.

« Alik Hermes, per adesso una sola cosa è importante: sfuggire ai Mobik. L'effetto della droga sta per estinguersi, e prima che finisca devo dirti che cosa puoi fare per rimettere in moto lo ksar. »

« Ti ascolto » rispose Alik.

Lentamente, il velpiano gli diede tutte le istruzioni necessarie, imprimendogliele quasi meccanicamente nel cervello. Ma un pensiero fisso rimaneva, parallelamente, nella mente di Alik.

«Varn» disse. «Voglio vedere i Mobik. »

Varn ebbe uno strano sorriso e rispose, solennemente:

« Stai per vederli, Alik. Ma ricorda: la salvezza di questo pianeta è nelle tue mani. Tu sei il simbolo della libertà, l'eroe del passato, e stai tentando di modificare un sinistro avvenire! »

VI

I pensieri che affioravano nella mente di Nel Gavard erano molto confusi. Aveva Gerda fra le braccia. Quando aveva ripreso coscienza, invece di staccarsi da lui, Gerda era rimasta cosi, rannicchiata sul suo petto, come se sperasse dalle sue braccia protezione e aiuto. Non aveva detto una sola parola mentre lo ksar era sballottato qua e là sotto l’azione del raggio Mobik.

La voce di Varn e di Alik arrivava a Nel attraverso la porta aperta della cabina comando e Nel poteva distinguere chiaramente le parole, ma le frasi urtavano nel suo cervello prive di senso. Discorsi da scienziati, pensava Nel: che significava, per esempio “gli avi dei Velpiani venivano da Altair”? E chi erano i Mobik che venivano anch’essi da Altair, ma in un lontano avvenire? Che assurdità. L'avvenire non *era ancora venuto,* non poteva essere nel presente! Varn doveva essere pazzo e anche Alik, che lo ascoltava, doveva avere qualcosa di spezzato, nel cervello. La lotta del passato di Altair, contro l’avvenire di Altair! Assurdo! Ma in quel caos un’idea emerse, prese forma. Nel rise, piano. Alik, stavano dicendo quei due, rappresentava il passato di Altair e i Mobik ne erano l’avvenire. Ebbene, lui, Nel Gavard, sarebbe stato il Presente, perché soltanto il presente contava.

Abbassò la testa e, con avida furia baciò Gerda sulla bocca.

Lo ksar scendeva lentamente verso il deserto, guidato da Alik, che aveva potuto mettere in funzione i motori quando la Grande Barriera aveva annullato l’effetto paralizzante del raggio dei Mobik. Avrebbero potuto fuggire, ma Alik non lo voleva, perché desiderava vedere i Mobik, e Varn non lo poteva perché la Legge di Velpa comandava di distruggere a qualsiasi costo i Mobik che avessero attaccato gli apparecchi velpiani, senza aspettare il domani.

« Perché immediatamente? » chiese Alik.

Varn non rispose e sorrise in modo enigmatico. Lo stesso sorriso ebbe quando Alik gli chiese se i Mobik avessero qualche sembianza umana.

Mentre lo ksar scendeva lentamente Varn disse:

« Una volta in quel deserto c’era un mare, un grande mare. E sulla montagna una città, una enorme città. »

« E poi? » chiese Alik.

Varn scosse la testa, e non diede altre spiegazioni. Alik ne dedusse che i Mobik dovevano aver distrutto la città forse in una sola notte. Ma il mare? Non avevano mica potuto succhiarselo, il mare!

« Guarda alla tua destra » disse Varn. « Vedi un quadrante con due lancette? Regola la breve sul grado 25 e la più lunga sull'uno. Alik esegui

« A che serve? » chiese poi.

« Non possiamo atterrare » disse Varn. « Quando saprai che cosa sono i Mobik, capirai perché. In questo, modo rimarremo immobili a circa 25 metri dal terreno. Poi ti dirò che cosa dovrai fare o lo decideremo insieme. »

Alik continuava a fissare il quadrante.

« È un altimetro? » domandò.

« Molto meglio; è un apparecchio che stabilizza lo ksar alla quota voluta. Volendo atterrare, basterebbe mettere la sfera sullo zero. » Tacque, sfinito, e appoggiò il viso sulle braccia ripiegate. Alik lo avvolse con uno sguardo di immensa pietà. Chi sa se avrebbe riavuto la vista? A giudicare dal loro apparecchio la civiltà velpiana doveva essere molto progredita, quindi la medicina e la chirurgia doveva stare di pari passi con la loro tecnica meccanica.

Si voltò a guardare la porta di comunicazione, accorgendosi di avere quasi completamente dimenticato i suoi due compagni, quando udì Nel entrare nella cabina di pilotaggio. Era solo. Gerda s'era addormentata.

« Che c'è, Nel? » gli chiese.

Varn non alzò nemmeno la testa.

« Alik » disse Nel, « che cosa facciamo? »

« Non abbiamo molto da scegliere, Nel. Bisogna combattere i Mobik e arrivare al rifugio dei Velpiani: Varn ci guiderà. »

« E perché proprio coi Velpiani?» chiese Nel.

Dapprima, Alik non capi la domanda. Poi ci ripensò. Già, perché mettersi dalla parte dei Velpiani e non da quella dei Mobik? si chiese. Una vera

ragione non cera. Tanto i Velpiani quanto i Mobik erano Altairiani, i primi per discendenza, i secondi per ascendenza. Perché scegliere gli uni piuttosto degli altri?

« Da quanto ho capito. Nel » disse, « Velpiani e Mobik stanno lottando all’ultimo sangue. Allearsi agli uni significa diventare nemici degli altri. Ora, noi conosciamo i Velpiani: sono simili a noi, ma non conosciamo i Mobik. »

« Tuttavia... » borbottò Nel, grattandosi la testa.

« Tuttavia che cosa? Spiegati. » Nel cercò le parole per esprimere il suo pensiero, piuttosto confuso, come sempre.

« Se è vero che i Mobik vengono dall’avvenire di Altair, come ho sentito che dicevate poco fa, devono essere più progrediti, e sapere cose che i Velpiani ignorano. Per esempio, forse possono fare il Grande Passaggio a loro piacere, forse possono tornare su Altair... »

«Forse» ammise Alik. «E con questo? Lo sai che, se ritornassi su Altair sarei immediatamente ripreso e condannato a morte! E anche tu, Nel, lo saresti, per tradimento. »

« Lo so » disse Nel. « Non ci tornerei, per conto mio. Ma per Gerda... »

Pensava al pianto angosciato di Gerda, pieno di nostalgia, mentre, poco prima, la teneva tra le braccia. Gerda voleva tornare a Altair, aveva paura di quell’avventura e di quel mondo ignoto. « Gerda non ha niente da temere dal Comitato. Non ha fatto niente, io l'ho costretta a distendersi nella bara e non era condannata a morte, lei... »

Alik lo scrutò. Le parole di Nel l’avevano sorpreso, più che le parole il tono col quale aveva parlato di Gerda, Capi che il boia era stato affascinato dalla giovane donna. L’effetto delle droghe calmanti che su Games venivano propinate al boiagiurato doveva essere cessato del tutto, e Nel desiderava una donna, come ogni uomo normale.

Sebbene avesse risolto di non occuparsi più di Gerda, Alik senti una fitta di rimpianto. Se ne rimproverò. Del resto Nel aveva ragione. Gerda sarebbe stata meglio a Altair. « Vedremo... » disse, incerto.

Ma Varn, che fino a quel momento non s’era mosso, alzò il viso. Sospirò, come se stesse uscendo da un sogno, diresse il viso insanguinato verso i due

Altairiani e chiese:

« Che c’è? Chi parla? Il tuo compagno, Alik? »

« Si. »

« Che cosa vuole? »

« Vuol vedere i Mobik » rispose Alik, esitando.

Varn ebbe un doloroso sorriso. Tese una mano.

« Guidami verso la stanza d’ingresso dello ksar, Alik » disse.

Alik lo guidò nella sala contigua, dove Gerda, risvegliata di soprassalto guardò con occhi pieni di terrore il viso insanguinato del velpiano.

« Sulla seconda poltrona a partire dall’ingresso, Alik, c’è una leva. La vedi? Abbassala: metterà in funzione i proiettori luminosi e farà scorrere la cortina della grande finestra inferiore. »

Alik abbassò la leva: un grande cerchio luminoso di circa tre metri di diametro, s’accese sotto i suoi piedi. Nello stesso momento lo ksar s’immobilizzo, a venticinque metri dal deserto di sabbia.

« Guarda in basso » disse Varn.

Alik guardò, chinato in avanti: dal gigantesco oblò si scorgeva, illuminato dall’accecante luce dei proiettori, un cerchio di sabbia del diametro di circa cento metri. Non c’era nulla, sulla sabbia.

« Ebbene? » chiese Alik.

Ma all’improvviso tacque e strinse i denti. Aveva veduto qualcosa muoversi sulla sabbia: per la prima volta Alik vedeva un Mobik.

La sabbia sembrava animarsi. Era una cosa inimmaginabile e orribile nel tempo stesso: la sabbia si sollevava, nel cerchio di luce, si gonfiava come una vescica delle approssimative dimensioni di un corpo umano. Lentamente si formò come una colonna vagamente cilindrica, alta due metri, che girò su se stessa per qualche minuto poi ristette, immobile. E lentamente, dalla colonna scaturirono innumerevoli membra: due, tre, cinque, dieci - braccia o tentacoli - e cinque o sei gambe. Poi la cosa incominciò nuovamente a muoversi:

camminava. Era uscita dalla sabbia? No. C’era una vaga traccia cilindrica, nel punto preciso dove la cosa era sorta, ma non un buco, niente che rivelasse che la sabbia era stata smossa e fosse ricaduta.

E non c’era la minima traccia di polvere, intorno.

Alik capi. Non venivano fuori dalla sabbia: *i Mobik erano la sabbia stessa,* Sabbia viva. Sabbia animale, vivente. Con la vaga forma di un essere umano, la sabbia si muoveva, camminava, agitando le innumeri braccia e le molteplici gambe.

Nel cerchio di luce un secondo Mobik si formò, poi un terzo. E un altro ancora. Rimasero diritti agitando braccia e gambe, e non pareva che i loro movimenti fossero minacciosi,

« Che cosa vedi, Alik Hermes? » chiese Varo.

Alik disse ciò che aveva veduto.

Varo sorrise tristemente.

«E tu credi che i Mobik nascano dalla sabbia? »

«Non so ... » rispose Alik. «A meno che qualcosa altro animi forme inerti. Quando l'uomo scoprirà la natura del principio vitale, forse riuscirà a dar vita ai più inverosimili oggetti... ai più inerti. Qualche volta ci ho pensato. Perché le particelle della sabbia, della roccia, dei minerali, non potrebbero vivere, ossia esser vivi come noi, ma con un ritmo vitale immensamente rallentato, rallentato al punto che intere generazioni umane non possono constatarne i movimenti e gli sviluppi? Esiste davvero, nel mondo, qualcosa di perfettamente inerte? Quante volte ho pensato che, se la mia idea fosse giusta, si sarebbe potuto accelerare all’estremo la vita minerale. Si otterrebbe, press’a poco, ciò che i miei occhi vedono in questo momento. Credo che i futuri Altairiani abbiano scoperto questo processo vitale. »

Varn sorrise ancora.

« E l’avrebbero applicato alla sabbia? ». Cera una leggera ironia, nella sua voce.

« Si. Perché no? Eccone la prova, laggiù! »

Varn tese la mano, in una vaga direzione.

« Là... accanto all’ingresso, Alik » disse. « Vedi delle leve? Sganciano gli esplosivi che abbiamo in carico sullo ksar: bombe disinnescate. Abbassane una qualsiasi, ma fa attenzione a non toccare il bottone rosso che vi è su ogni leva. La bomba si sgancerà. Dopo, guarda in basso. »

Alik obbedì. Vide cadere la bomba, allungata, munita di alettoni, simile a tutte le bombe di Altair, Si conficcò con la punta nella sabbia, senza esplodere, naturalmente. Passarono alcuni minuti. Intanto la sabbia continuava a sollevarsi e a gonfiarsi tutt’intorno, nel cerchio luminoso, in forme vagamente umane. Per mezzo di qualche straordinario procedimento, pensò Alik, gli Altairiani dell’avvenire non soltanto davano vita alle sabbie del deserto, ma riuscivano anche a dar loro una apparenza di uomini.

Vide cadere la bomba, allungata, munita di alettoni...

Del resto, la sabbia vivente non pareva pericolosa: con quei tentacoli che s’attorcigliavano, con quelle gambe che barcollavano, quelle teste a forma di otre, senza naso, senza occhi e senza orecchie, i Mobik erano più ridicoli che pericolosi. Alik fece una risatina: se il solo pericolo che minacciava Velpa era quello, avrebbe salvato Velpa senza troppi sforzi davvero.

Ma la risata gli si gelò sulle labbra. Aveva visto improvvisamente qualcosa di incredibile. Si passò le mani sugli occhi. Certo stava sognando, poiché ciò che vedeva era la più straordinaria delle cose pur straordinarie osservate dopo aver lasciato Altair. Anzi, era addirittura inammissibile. Stava fissando la bomba disinnescata che poco prima si era conficcata nella sabbia: la bomba si muoveva, s'agitava, s’allungava, si spostava a destra e a sinistra, per mezzo di braccia che nascevano dalla sua rivestitura di metallo... Stava sorgendo dalla sabbia nella quale s’era conficcata e... si, camminava, barcollando su due gambe troppo esili per il proprio peso! Non era possibile; doveva essere una specie di incubo, simili cose non possono accadere nella realtà, pensò Alik. Eppure la bomba, dopo un poco, non era più al posto di prima; drizzatasi, s’era come gonfiata, poi aveva avuto delle vibrazioni strane, pareva che da un momento all'altro dovesse spaccarsi in due, poi s’era messa a camminare agitando le braccia numerose e snodate e *se n’era andata!* Ormai aveva raggiunto i Mobik, i Mobik di sabbia!

Alik indietreggiò lentamente e smise di guardare.

Udì la voce quieta di Varn:

«Hai visto, Alik Hermes? Hai capito che cosa sono i Mobik? »

« Si » rispose Alik a voce bassa. « Oh, si! »

I Mobik dell’avvenire di Altair, che sarebbero - o erano, a seconda il punto del tempo da cui li si guardava - venuti da Altair per conquistare lontane galassie, erano una *civiltà minerale!*

« Ecco perché, Alik Hermes, i nostri ksar devono rimanere distaccati dal terreno. Hai capito, ora? Se si posassero sulla sabbia, sarebbero, come la bomba che hai veduto, trasformati in Mobik! »

Stava ancora parlando quando, bruscamente, lo ksar si mosse, scese verso il deserto di sabbia, si fermò toccando il terreno con un urto rude. Pietrificati,

Alik e Varn non poterono dire nemmeno una parola. Udirono una porta aprirsi...

Pensieri confusi, mentre i due parlavano ed Alik osservava i Mobik, s’erano formati nella mente di Nel che era rimasto nella cabina comando. Per la prima volta in vita sua Nel Gavard aveva avuto l’impulso di agire di testa sua, senza ubbidire agli ordini di qualcuno. Aveva già disobbedito su Games, ma in fondo era stato trascinato dalle circostanze che gli permettevano di appagare una curiosità. Ma questa volta si sentiva padrone di agire di propria testa. Udiva, nella sala accanto, Varn e Alik parlare, ma non li ascoltava. Guardò Gerda, dallo spiraglio della porta di comunicazione e la vide giacere ancora, inebetita, nella sua poltrona. Nel strinse i pugni: non sopportava di vederla soffrire. Sapeva che Gerda soffriva perché era lontana da Altair, perché Velpa la spaventava. Ebbene, era giusto che Nel la riportasse a Altair. I Mobik erano degli Altairiani dell’avvenire, aveva detto Alik; ebbene, Nel avrebbe chiesto ai Mobik di riportare Gerda sul suo pianeta natale.

S’accostò al quadro dei comandi e dopo un po’ sorrise, guardando il quadrante con le due sfere indicanti l’altezza dal terreno a cui si trovava lo ksar. E gli tornarono all’orecchio alcune parole che aveva udito pronunciare da Varn: “Per toccare terra basta mettere la lancetta a zero.

Nel allungò la mano e spostò le lancette a zero. Lo ksar s’abbassò bruscamente, sussultò con violenza toccando terra.

Nel corse nella prima sala, non degnò di un’occhiata né Alik, né Varn, afferrò Gerda, la sollevò e corse verso la porta. L’apri con la mano sinistra, mentre con l’altro braccio teneva stretta Gerda, poi saltò sulla sabbia, richiudendo dietro di sé lo sportello, con un calcio. Aveva agito con la massima rapidità, perché sapeva che Alik avrebbe cercato di trattenerlo, magari con la forza, e Nel non voleva lottar contro Alik.

Una sensazione di gelo lo investì. Gerda, nelle sue braccia, incominciò a dibattersi ed egli la strinse più forte. Nel incominciò a preoccuparsi: aveva dimenticato il freddo. Su certi pianeti, su Games, per esempio, la temperatura scendeva, la notte, a gradi cosi bassi che era impossibile per un corpo umano resistervi. Ma dopo qualche istante, la preoccupazione diminuì. Faceva

freddo, su Velpa, ma non tanto da non poter resistere, per lo meno per il momento; forse, con l'avanzare della notte, il freddo sarebbe aumentato, ma nel frattempo Nel avrebbe parlato coi Mobik o comunque comunicato con loro. Se erano Altairiani dell'avvenire, i Mobik dovevano possedere dei rifugi. Nel ignorava che cosa in realtà fossero i Mobik e li credeva uomini, sebbene, forse, costituiti in modo diverso.

Lo sportello dello ksar si spalancò, inquadrando il viso livido di Alik.

«Nel! Torna indietro! Sei pazzo!»

Ma Nel Gavard, invece di obbedire, si mise a correre diritto davanti a sé, con Gerda fra le braccia, attraversò la zona luminosa del proiettore, s'immerse nel deserto buio popolato dai Mobik, esseri da incubo nati dalla materia inerte.

VII

« Nel! » continuava a urlare, dallo sportello dello ksar, Alik Hermes.

Ma Nel non rispondeva, ormai era scomparso nel buio del deserto.

Per un momento, Alik pensò di rincorrerlo ma la prudenza lo fermò.

« Il tuo compagno è uscito dallo ksar, non è vero? » chiese Varn.

« Si » disse Alik. « Che cosa gli faranno i Mobik? »

« I Mobik non possono fargli niente. Del resto, se non si allontana troppo dallo ksar, possiamo proteggerlo. La Grande Barriera non permette ai Mobik di nascere e di svilupparsi: proietteremo al massimo il suo raggio d'azione. Poi lo andremo a riprendere. »

Alik esitò ancora qualche istante, poi pensò che era più saggio e più giusto rimanere sullo ksar, di dove poteva aiutare Nel senza abbandonare Varn a se stesso.

Il velpiano gli indicò ciò che doveva fare per estendere il faggio d'azione della Grande Barriera. La sfera, dopo che Alik ebbe eseguito le manovre suggeritegli dal Velpiano, da fosforescente diventò luminosa, mentre un fievole ronzio si diffondeva per tutto l'apparecchio.

« Adesso è al massimo » disse Varn. « Ha un raggio di circa un chilometro, nel quale i Mobik non possono nascere. »

« E gli altri? Sono stati distrutti? » « No. Non conosciamo il procedimento di creazione di quegli esseri, ma ci siamo costruiti un'ipotesi, basandoci sul fatto che la Grande Barriera è una forza repulsiva. Eccola: la formazione dei Mobik avviene per gradi. Dapprima, usando le proprietà di quello che tu chiami "Il Grande Passaggio", i dittatori di Altair inviavano un raggio vitalizzante. Colpita da questo raggio, la materia inerte si anima, prende forma vivente, con una vaga somiglianza con quella umana. A volte la forma è differente, ma ne ignoriamo il perché. Dunque sotto l'azione del raggio i Mobik sono creati, non ancora viventi, però, nel senso che tu dai a questo termine. Ossia, in questo stadio è impossibile, distruggerli con gli stessi mezzi coi quali possiamo distruggere la vita. Si spostano, agiscono, ma senza ragionare e senza uno scopo definito. A questo stadio possono distruggere soltanto come si distruggono le pietre, ossia disintegrandoli. Una sola delle

bombe come quella che hai sganciato poco fa, potrebbe distruggere tutti i Mobik creati stanotte. E, infatti, lo abbiamo sempre fatto, e questa è l'unica ragione per la quale possediamo ancora il nostro pianeta... »

Con le sopracciglia corrugate, Alik rifletteva. Quindi, avrebbe potuto distruggere i Mobik che erano nati intorno allo ksar, ma adesso che Nel e Gerda erano fuori, avrebbero distrutto insieme anche loro. Escluso. Del resto se, come diceva Varn, in quel primo stadio i Mobik non erano ancora pericolosi, Nel e Gerda avrebbero potuto sfuggire loro.

« Nel secondo stadio » riprese Varn, « i Mobik incominciano a ragionare. Dai risultati, sembra che gli Altairiani dell'avvenire inviino su Velpa due raggi differenti (quando dico "raggio", intendiamoci, non intendo parlare di radiazioni nel vero senso del termine: potremmo chiamarla semplicemente forza vitalizzante). Dunque, il primo raggio dà il principio vitale ai minerali, il secondo l'intelligenza. Alcuni nostri Saggi sostengono che si tratta di anime di esseri di Altair disincarnate sul tuo pianeta e che, per reincarnarsi su Velpa, usano basi minerali vitalizzate... »

Mentre parlava, cercava di togliersi dal viso le tracce di sangue e guardava verso Alik coi grandi occhi spalancati e morti.

«Capisci?» prosegui. «Primo stadio: la base per la vita, ossia il corpo minerale vitalizzato; secondo stadio: il nascere dell'intelligenza umana. È in questo stadio che i Mobik incominciano a diventare pericolosi. Supponiamo che siano specie di truppe d'urto, delle avanguardie a cui è affidato il compito di distruggere tutto ciò che di vivo esiste sul pianeta Velpa o altri pianeti dove nascono, per preparare via libera a coloro che li seguiranno: una specie di campo sterilizzato, privo di pericoli. »

Alik avrebbe voluto interromperlo, sebbene ciò che diceva Varn lo interessasse moltissimo, perché pensava al pericolo che Nel e Gerda potevano correre: ma Varn sembrava così calmo e sicuro di sé, che non osò farlo.

« C'è poi un terzo stadio... » diceva Varn. « I Mobik l'hanno raggiunto in principio, ma non ci arriveranno mai più, per lo meno cosi speriamo, È l'arrivo del materiale da Altair.

Quando le anime disincarnate arrivano su Velpa, scivolano nel corpo dei Mobik che, da quel momento, cessano di muoversi senza scopo, si raggruppano, si coordinano, scelgono una meta. Sempre una meta di

distruzione. Quando arrivano ad essere in numero sufficiente - e ci arrivano rapidamente, come vedrai - Altair invia loro del materiale: apparecchi, macchine, armi sconosciute, ordigni di cui noi non conosciamo l'uso e l'effetto. Una sola volta, nella storia di Velpa, i Mobik sono riusciti a trasportare il loro materiale. Ci furono accaniti combattimenti, che ci sono costati uomini e fatiche immani per vincerli. Fino al secondo stadio i Mobik non possono far altro contro di noi se non paralizzare i nostri motori; ma quando sono in possesso delle loro armi diventano terribili e ci decimano facilmente. Ecco perché i Saggi hanno comandato di distruggerli prima che arrivino al terzo stadio. »

Alik ebbe un lampo di comprensione.

« Immagino che su Altair si chiedano perché il pianeta Velpa resista ancora a tutti i loro tentativi di distruzione. Essi non possono immaginare che Velpa è popolata da discendenti di Altairiani, contro i quali, essendo della stessa razza, i Mobik non possono nulla. Ed è giusto che voi li distruggiate, se non volete che le armi dell’avvenire distruggano la vostra razza! ». Tacque un momento, poi concluse: «Ma c’è un’obbiezione: perché, se i Mobik sono anime di Altair reincarnate, non riconoscono in voi uomini di Altair? »

Varn rifletté un momento, poi scosse la testa.

«Non lo so » disse. « Può darsi che non ci vedano. Non hanno organi sensori e nemmeno, evidentemente, sistema nervoso. Sembrano palpare lo spazio attorno a sé per mezzo dei loro raggi, i raggi che paralizzano i nostri motori, gli stessi che danno loro la vita. Ad ogni modo...» Ad un tratto Alik sussultò: aveva capito che Vara continuava a parlare, *con* lo scopo di distrarlo da Nel e da Gerda.

« Basta con le chiacchiere, Varn! » reagì. « Pensiamo ai mie due compagni, adesso. Mi assicuri che non hanno niente a temere dai Mobik? » « Niente » assicurò Varn.

« Niente finché i Mobik sono nel primo stadio, ma quando passeranno al secondo, ossia quando le anime scenderanno in loro, e permetteranno loro di pensare... »

« Neanche allora avranno nulla da temere, te lo assicuro. Non c’è, nella nostra storia, esempio d’un solo Velpiano isolato che sia stato attaccato dai Mobik. I Mobik attaccano soltanto oggetti o esseri non umani. » « Quindi »

dedusse Alik, « sanno riconoscere l’uomo. »

« No, non l’uomo, *la vita umana,* il che è molto diverso. Ed è logico: creati da Altairiani dell’avvenire, fisicamente simili a noi, discendenti da uomini di Altair, sono stati resi innocui contro il principio di vita umana, altrimenti gli Altairiani dell’avvenire se li sarebbero visti contro, indiscriminatamente. Non ti pare? »

« Ma, allora... »

Varn lo interruppe con un gesto.

« Non possono farci niente finché non siamo in uno dei nostri apparecchi, qualunque sia. I nostri apparecchi, i Mobik li dissociano, così come hanno distrutto la nostra capitale che sorgeva sul pendio della montagna. Danno vita alla materia inerte, ricordalo! I racconti che ci sono pervenuti sulla distruzione di Ulla, la nostra antica capitale, sono spaventosi: frammenti di muro si liquifacevano prendevano forma umana, diventavano, insomma, nuovi Mobik! Migliaia di Velpiani sono stati uccisi in quel disastro, sebbene i Mobik non li attaccassero direttamente: sono periti sotto le macerie delle loro case, nelle macchine, negli aerei con i quali tentavano di fuggire. » Alik aveva capito adesso perfettamente: i Mobik, nati dalla materia inerte - come quelli nati poco prima dalle sabbie - si mettevano in cammino, saturavano di radiazioni tutti i minerali a loro portata, creando di conseguenza altri Mobik, che estendevano il disastro, a un ritmo continuamente moltiplicato e accelerato. La stessa città di Ulla, attaccata in questo modo, era diventata un esercito di Mobik, pietra per pietra... Ma il mare? Il mare che s’estendeva una volta su quell’immenso deserto di sabbia?

Lo chiese a Varn, che ebbe uno strano sorriso.

« I Mobik sono responsabili della sua sparizione, sebbene indirettamente » rispose il velpiano. « I loro raggi, oltre alle altre proprietà, hanno anche quella di rendere instabile la composizione chimica H20, ossia quella dell’acqua pura. Dovunque i Mobik sono passati, l’acqua è scomparsa. E tutte le nostre fatiche per ricolmarne l’antico mare con procedimenti chimici e meccanici, sono falliti. Questo deserto era una volta una terra fertile. Ora, essendone scomparsa totalmente l’acqua, non vi è possibile altra vita che non sia quella minerale... Ma non essere preoccupato per i tuoi due compagni, Alik Hermes: non corrono pericoli. E del resto fra poco ci metteremo noi

in azione. »

« Cosa vuoi dire? » chiese Alik.

« Tenteremo di distruggere i Mobik » disse Varn. « Alik Hermes, non dimenticare che è in gioco la salvezza del nostro pianeta. Se aspettiamo che i Mobik arrivino al secondo stadio di formazione, sarà faticoso distruggerli. E se arrivano al terzo stadio forse non saremo più in condizioni di poterlo fare. Perciò dobbiamo distruggere i Mobik. E cercheremo, per quanto ci sarà possibile, di non colpire i tuoi compagni. Per questo ho atteso che si allontanassero. Ascoltami, adesso, Alik Hermes, e segui le istruzioni che sto per darti. Non avere timore, abbi fiducia in me! »

VIII

Nel si fermò, ansante e si voltò. Gerda si strinse a lui. Si sentiva animalescamente attratta da quell'uomo forte, quel gigante che la sollevava come una piuma e voleva salvarla. Teneramente gli sfiorò la guancia con le labbra.

Nel le sorrise. Poi guardò lo ksar, che era a circa cinquecento metri di distanza, ormai. Intorno all'apparecchio il proiettore disegnava un cerchio rossastro e luminoso sulla sabbia, un cerchio dove non c'era assolutamente niente. Del resto Nel non vedeva niente e nessuno neanche oltre quel cerchio. Dov'erano i Mobik? Quel velpiano doveva essere pazzo, o aveva raccontato quella storia dei Mobik a Alik soltanto per spaventarlo, per qualche suo segreto scopo. Questa serie di pensieri gli fece sorgere un'idea che lo atterrì: se i Mobik non esistevano, non c'era più speranza di accordarsi con loro per far ritornare Gerda su Altair!

Rifletté per alcuni minuti, poi disse a Gerda :

« Ritorniamo all'astronave! ». Per lui qualsiasi apparecchio volante era un'astronave. Ma Gerda lo guardò, incerta.

« Perché? Non stiamo bene, noi due soli? »

Gli sorrideva, invitante. Lui la baciò.

« Che vuoi fare? » gli chiese, dopo.

« Pensavo che i Mobik ti potessero riportare su Altair, Gerda. Io sarei rimasto qui... »

La donna ebbe un brivido, ma non disse nulla. Amava quell'uomo, ma il fascino di Altair era ancora più forte di lui.

«E allora, perché non lo fai?» chiese, leggermente irritata.

Nel fece un gesto verso la zona buia che li attorniava.

« Perché i Mobik non esistono, Gerda. »

S'incamminò verso lo ksar, che ora s'era risollevato dal terreno, ma dopo qualche passo si fermò, senza fiato: lo ksar si stava elevando verticalmente verso le stelle! Il fascio luminoso del proiettore s'attenuava e il cono di luce s'allungava, pur rimanendo sempre dello stesso diametro, alla base. Ben presto lo ksar non fu più che un punto luminoso nel cielo stellato, un punto quasi simile alle stelle, sotto il quale, sulla sabbia, si disegnava un pallido cerchio di luce.

« Gerda, ci stanno abbandonando! » disse Nel, con la voce piena di terrore. Gerda si strappò alle sue braccia e, pazza di spavento, si mise a correre verso la luce. Nel la segui, ansando. Istintivamente capivano che la loro salvezza era quel cerchio luminoso, l'unica probabilità di scampare alla morte, in quella gelida solitudine era di rimanere sotto l'egida di quella luce, perché se dall'alto Alik sorvegliava il deserto, avrebbe forse potuto scorgerli.

Ad un tratto Gerda cacciò un urlo. Nel, che le correva dietro, urtò contro una roccia. Ma non vide Gerda. Aggirò la roccia, mentre sentiva ancora Gerda gridare. E l'orrore lo sommerse: la roccia si muoveva, pareva volersi mettere fra lui e Gerda! Tese le mani, toccò la pietra fredda che s'agitava, e s'accorse con terrore che la pietra aveva *delle braccia che si muovevano*, delle braccia che si alzavano. Una di quelle braccia lo colpi al petto, come un braccio umano a pugno chiuso: un pugno di pietra! Nel barcollò, poi si slanciò avanti, colpi a sua volta, con tutta la propria forza. Le nocche delle sue dita urtarono una massa compatta. Fu come dare un pugno a un muro. Nel urlò per il dolore.

Gerda non gridava più. Forse, pensò Nel, quella roccia che si muoveva l'aveva schiacciata! La furia gli fece superare il dolore, lo lanciò nuovamente contro la pietra, in una lotta assurda. Con tutte le sue forze, con le braccia,

con le unghie, con le spalle, con tutto il proprio corpo, Nel tentò di respingere la Cosa. E la Cosa ondeggiò, indietreggiò, finalmente cadde, col rumore fragoroso di un cornicione strappato a un muro. Questa volta Nel capi che cosa fossero i Mobik. E rise. Lui, il boia di Altair, aveva lottato contro un Mobik e lo aveva atterrato! Eccitato da quel successo, si batté più volte i pugni sul petto, cosi come un tempo le grandi scimmie delle foreste d'Altair, si picchiavano il petto in segno di gioia.

« Gerda! » chiamò, spiando intorno prudentemente.

Ma Gerda non gli rispose. Allora Nel si mosse per cercarla. Fece tre passi e urtò in un altro Mobik.

Lo assali, ma questa volta il Mobik non vacillò nemmeno: fu Nel a essere proiettato indietro. Si rialzò, stupito che quell'essere di pietra viva non lo fulminasse con le sue radiazioni. Gli pareva d'aver sentito dire dal velpiano dello ksar che i Mobik emettevano radiazioni, radiazioni che potevano paralizzare un disco volante. E invece quegli esseri non combattevano neanche, non reagivano. S'accontentavano di aprirsi una strada, abbattendo gli ostacoli che sorgevano sul loro cammino.

« Gerda! » ripetè Nel.

Non aveva ancora paura. Non ancora. I Mobik, sebbene fossero creature da incubo, non parevano essere molto pericolosi. Non più pericolosi di un bastone, comunque. Ma Gerda... poteva essere stata colpita rudemente, poteva essere morta!

Continuò a chiamarla, avanzando sempre. Ma Gerda non rispondeva. Poi vide qualcosa, qualcosa di lucente, venire nella sua direzione, spostandosi velocemente sulla sabbia. Era un oggetto brillante. Nel riconobbe il cerchio di luce del riflettore. Alik lo aveva visto, dall'apparecchio e tornava indietro! Alzò le braccia e urlò, come se Alik potesse udirlo.

Il cerchio di luce rallentò il suo spostarsi, ogni tanto s'immobilizzava e allora Nel poteva scorgere come un leggero fumo salire nell'aria quieta, sotto il cerchio di luce.

Ad un tratto il cerchio di luce gli fu sopra. Nel alzò di nuovo le braccia, sorridendo stupidamente, credendo di poter vedere Alik. Naturalmente non vide nulla, niente altro se non un punto accecante nel cielo. Abbassò gli

occhi, abbacinato. E il terrore lo prese. Si senti gelare, come se fosse rimasto all'aperto, in una notte su Games, una notte senz'aria e senza calore. Intorno a lui, in un raggio di un centinaio di passi, c'era una visione da incubo: centinaia di mostri di forma vagamente umana, che si dirigevano verso la lontana montagna. Di altezza diversa - alcuni erano come nani, altri come case - avevano tutti in comune un corpo cilindrico e rigido, dal quale scaturivano delle membra, gambe e braccia, in numero variabile. Alcuni avevano quattro, sei gambe e soltanto un braccio; altri avevano soltanto due lunghe rigide gambe e sei braccia, ripiegate al gomito, che vacillavano nella luce del riflettore. Più lontano, la sabbia sembrava gonfiarsi, e Nel, irrigidito dallo spavento, vedeva sorgere dal deserto i cilindri che s'alzavano, camminavano. Dei Mobik, sempre nuovi Mobik!

« Gerda! » gridò di nuovo.

Finalmente la vide: era a dieci passi da lui, distesa sulla sabbia, inerte. Aveva urtato contro un Mobik ed era svenuta. Ma Nel la credeva morta o ferita a morte.

A tre passi da lei, con l'implacabilità cieca di un automa, levando ad ogni passo le sue quattro gambe mostruose, avanzava un Mobik, Fra alcuni secondi l'avrebbe schiacciata come un piede umano schiaccia uno scarafaggio.

Nel urlò, si buttò avanti, senza curarsi della gigantesca statura del Mobik, del suo formidabile peso. Non pensò nemmeno a trascinar via il corpo di Gerda per evitarle d'essere investita dal Mobik: nella sua rabbia folle, la rabbia di un animale che difende la propria femmina, si buttò con le braccia aperte contro una gamba del Mobik e la strinse, cercando di farlo cadere all'indietro. Ma la gamba che aveva afferrato continuò ad alzarsi, come se Nel fosse una mosca che le si fosse posata sopra, il piede s'abbassò, si posò a qualche centimetro della testa di Gerda. Nel saltò a terra, incominciò a prendere a pugni, ciecamente, un'altra gamba, urlando e piangendo, senza avvedersi nemmeno che i suoi pugni sanguinavano, che l'articolazione della spalla destra scricchiolava. Il Mobik alzò la gamba minacciosa. Per quale miracolo una scintilla di ragione sprizzò nella mente sconvolta di Nel? S'abbassò, proprio un istante prima che il mostruoso piede arrivasse a calpestare il corpo di Gerda; afferrò Gerda a piena braccia e la sollevò facendo un balzo avanti. Il piede del gigante di pietra li sfiorò, mentre rotolavano insieme sulla sabbia.

Nel chiuse gli occhi. Quando li riaprì, un attimo dopo, vide che il gigante era passato, ma altri ne stavano arrivando, col loro implacabile passo da automi.

« Che cosa fanno? » chiese Varn ad Alik.

Lo ksar era immobile proprio al disopra di Nel e di Gerda. Alik, col viso contratto, guardava su uno schermo luminoso, la scena che una lente da ingrandimento trasmetteva.

« Un Mobik è stato lì lì per schiacciare Gerda e Nel, ed altri avanzano da ogni parte. Varn, non possiamo far niente? »

« Niente, per il momento » rispose Varn, scuotendo la testa. « I Mobile non attaccano gli uomini d'Altair, ma passando possono, senza accorgersene, schiacciarli coi loro movimenti meccanici di minerali viventi... »

Alik strinse i pugni.

« Ma perché quell'idiota non prende Gerda e non corre via, piuttosto di star li a lottare stupidamente? » esclamò.

Ma lo sapeva, il perché: Nel non ragionava più, era accecato dall'ira e dal dolore.

Varn continuò a voce bassa:

« Come hai visto, possiamo distruggere i Mobik proiettando raggi calorifici intensi, aggiunti ai raggi luminosi del proiettore. La vita che li anima non resiste a temperature dell'ordine di cinquecento gradi. Sono molto vulnerabili, in fondo. Ma non possiamo proiettare i raggi calorifici nel cerchio dove ci sono i tuoi due compagni. E non possiamo far altro che astenercene, per aiutarli. »

« Dei d'Altair! » imprecò Alik, a denti stretti.

Fissava come allucinato lo schermo. Adesso Nel non lottava più, teneva Gerda fra le braccia e non si muoveva. Ma un Mobik passò, scavalcandoli per pochi millimetri e sfiorando loro la schiena. Alik respirò di sollievo. Era livido.

« Non perdere più tempo, Alik Hermes. Bisogna fare un campo libero intorno ai tuoi due compagni. Ti ho spiegato il perché. Dobbiamo evitare che anche

un solo Mobik entri a contatto con lo ksar. La Grande Barriera non agisce, in questo momento, che a una diecina di metri. Dobbiamo distruggere i Mobik, cercare di distruggerli senza colpire i tuoi amici. Io non posso aiutarti. »

Alik scosse la testa. Sapeva che cosa avrebbe dovuto fare: proiettare i raggi calorifici che avrebbero fuso ogni oggetto colpito, tenendosi il più vicino possibile a Gerda e a Nel, ma escludendoli dal raggio mortale. Il cerchio luminoso delimitava la zona da colpire, ma era difficile che i suoi due compagni non venissero colpiti, in una manovra cosi delicata.

Allora cominciò per Alik una sinistra partita di nasconderello. Lo ksar iniziò a volteggiare intorno a Nel e a Gerda, a una quota di circa cento metri. Quando il cerchio di luce lasciava nell'ombra i due, Alik proiettava i raggi calorifici, e i Mobik cadevano come mosche, si dissolvevano in pochi istanti, in un leggero vapore, che si levava in volute verso il cielo. E lo ksar scivolava di lato, fissava il cerchio di luce su un'altra zona, colpiva di nuovo. A poco a poco i Mobik scomparivano d'intorno a Nel e a Gerda.

Ma questi, dov'erano andati a finire? si chiese a un tratto Alik. Non li scorgeva più, dei d'Altari! Poi li vide, una frazione di secondo, prima di far scaturire uno dei raggi mortali. Nel, sostenendo Gerda con un solo braccio, gesticolava in direzione dello ksar, disperatamente. Alik fece scivolare l'apparecchio di lato, e Gerda e Nel rientrarono nella zona buia. Stava per proiettare il raggio, quando ecco che i due, al di sotto, si spostarono e ritornarono nel cerchio. Alik capì: Nel inseguiva come un folle la luce dello ksar, con la speranza di farsi vedere da lui.

« Che succede, Alik Hermes? » chiese Varn.

Alik glielo disse, poi soggiunse: « Che debbo fare? »

Varn sorrise: « Non riesco ad abituarmi al pensiero che tu, proprio tu, Alik Hermes, mi chieda cose tanto facili e semplici; che tu non abbia ancora, nel tuo passato, messo piede su Velpa, mentre nel mio passato sei l'inventore della maggior parte dei nostri mezzi di difesa! Adopera il megafono, Alik, e avverti il tuo compagno di fermarsi per sfuggire al raggio calorifico. »

Alik si fece spiegare il funzionamento del megafono, e quando lo mise in azione una voce potente risuonò sul deserto di sabbia.

« Nel Gavard! Nel Gavard! Ascolta! Noi cerchiamo di salvarti, stiamo

distruggendo i mostri intorno a voi due. Non muoverti. Rimani dove sei in questo momento, e aspetta con fiducia! »

Nel posò Gerda ai suoi piedi, e fece dei gesti per far capire che aveva inteso. La distruzione dei Mobik riprese. Il cerchio spazzava il deserto e continuò a farlo per centinaia e centinaia di metri oltre il luogo dove s’erano fermati Gerda e Nel.

Mentre manovrava lo ksar e i vari apparecchi, Alik riferiva a Varn quello che vedeva sullo schermo, domandandogli spesso consiglio. Varn ogni tanto sorrideva; infine disse:

« Tutto bene. E adesso bisogna agire con rapidità. Conducimi davanti al degravitatore. »

Gli descrisse l’apparecchio, che Alik riconobbe subito. Era posto accanto alla sfera della Grande Barriera che aveva cessato di ronzare. Varn tese le mani, afferrò a tastoni due leve.

« I tuoi compagni si chiederanno, ora, cosa stia succedendo » mormorò. « La sensazione che si prova è tutt’altro che piacevole... »

« Ma che stai facendo? »

« Sto annullando l’attrazione di Velpa. Anche i nostri apparecchi si sollevano dal terreno con questo mezzo, senza sciupio di energia. Guarda i tuoi amici. » Abbassò lentamente le due leve, e Alik vide che Nel e Gerda lentamente volteggiavano verso l’apparecchio, come spinti dal basso da un vento impetuoso. Rise, perché i due gesticolavano in modo buffo.

« Non hanno più peso, e subiscono l’attrazione della massa dello ksar » spiegò Varn.

Alik continuava a ridere, sebbene immaginasse che Nel e Gerda provassero in quel momento la spaventosa sensazione di essere risucchiati verso l’alto. Si ripromise di chieder loro che effetto faceva quella strana manovra.

« Non potevo farlo prima, perché avremmo attirato le masse dei Mobik verso di noi, e sarebbe stato pericoloso perché per far agire l’apparecchio antigravitazione debbo fermare la Grande Barriera. Adesso apri lo sportello e tira dentro i tuoi compagni. Non aver paura, anche se tu volessi gettarti fuori dallo sportello non lo potresti fare, Alik! »

« Ho capito » disse Alik.

Apri lo sportello e i suoi due compagni vi si arrampicarono. Gerda aveva ripreso coscienza, ma batteva i denti. Nel non era in condizioni molto migliori.

« È una diavoleria » disse, appena potè parlare.

Poi saltellò sul pavimento dello ksar, rinfrancandosi, nel capire di aver riacquistato il proprio peso, e di essere sfuggito quasi per miracolo ai Mobik. Non avrebbe ritentato l'esperienza: i Mobik non erano esseri con cui si poteva far comunella.

« Grazie, Alik » disse, senza guardarlo. Ma Alik gli batté familiarmente una mano sulla spalla.

« E adesso, dove andiamo? » chiese Nel.

« Non lo so. »

« Adesso prenderemo quota » disse Varn dalla cabina di guida, « e spazzerò del tutto il deserto, per ripulirlo dai Mobik. Farò un repulisti coi raggi atomici. Sarà sufficiente. Alik, vuoi aiutarmi? Mi servono i tuoi occhi. »

Passando, Alik vide Gerda; stava inginocchiata sul pavimento, rannicchiata con la testa fra le mani, batteva i denti e tremava.

« Poveretta! » disse Alik. Ma senti che adesso non gli importava veramente più nulla di lei.

IX

I tentativi di invasione dei Mobik duravano, su Velpa, da secoli, cosa che confermò Alik nella sua opinione che il Grande Passaggio rappresentava una specie di incuneatura nel tempo. Nel tempo assoluto, almeno, perché l'espressione in sé non aveva nessun significato, poiché ci sono tanti tempi assoluti quanto universi. Questo cuneo nel tempo, corrispondeva a parecchie generazioni. Chi poteva, d’altronde, affermare con sicurezza che Altair non fosse, nel momento in cui egli stava riflettendo a queste cose, più avanti di parecchie ere rispetto a Velpa? A meno che i Mobik non fossero gli inviati di una civiltà ancora più lontana, i messaggeri di un pianeta sconosciuto che

poteva aver forse preso il posto di Games in un nuovo sistema planetario altairiano, dopo qualche cataclisma.

Riflettere su queste cose era tempo perso, disse a se stesso Alik. Per il momento si trovavano, tutti e tre - lui, Gerda e Nel - davanti al Consiglio dei Saggi, ossia in presenza dei Tre Saggi di Velpa, in una grande sala spoglia, sul fondo della quale si elevavano tre troni. La porta a due battenti si era chiusa alle spalle dei tre altairiani.

« Alik Hermes » disse uno dei Saggi, « sii il benvenuto per il tuo secondo soggiorno su Velpa. Dovresti conoscerci, ma Varn ci ha detto che hai perduto memoria del tuo primo soggiorno, o piuttosto, che quella memoria non è ancora nata in te. Nel tuo tempo d'uomo di Altair, è la prima volta che poni piede su Velpa. Noi non ti potremmo credere, Alik Hermes se non sapessimo, dal tempo del tuo primo arrivo qui, che il Tempo in se stesso non ha nessun valore.» "Il mio primo arrivo su Velpa..." ripetè Alik, fra sé.

Avanzò verso i Tre Saggi, sprofondati nelle ampie poltrone decorate di meravigliose sculture.

Il vegliardo che stava sul trono centrale, fece una risatina.

« Capiamo il tuo stupore, Alik Hermes. Ma sarai ancora più meravigliato fra poco. I più delusi siamo noi! »

« Ma perché? » chiese Alik.

Il Saggio scosse la testa e si voltò successivamente verso i suoi due compagni.

« Perché, Alik Hermes » disse il vecchio con dolcezza, « *tu non puoi, adesso, darci notizie della nostra ultima grande spedizione, lanciata contro l'avvenire di Altair e che tu. hai comandato ottant'anni fa.* »

Alik chiuse gli occhi. Stava vivendo un sogno complicato, si disse. Ma il vegliardo, di cui scorgeva il viso incartapecorito, rise di nuovo.

« Alik Hermes, il tempo dei diversi universi non ha niente di comune. Vista da Altair, la tua avventura è in questi termini: tu sei partito da Altair una prima volta e sei venuto su Velpa - ciò che corrisponde a questo tuo attuale soggiorno qui. - Ne ripartirai una seconda volta e sarà allora il tuo primo soggiorno sul nostro pianeta... »

«Ma passeranno ottantanni! » mormorò Alik.

Il Saggio alzò la mano.

« ottant'anni sono passati dopo la tua partenza dal nostro pianeta » ribattè, « ma questi ottant'anni sono reali soltanto per il nostro universo velpiano. È assolutamente impossibile stabilire una corrispondenza fra il tempo di Velpa e il tempo di Altair, poiché noi ti abbiamo già inviato nell’avvenire di Altair ottant'anni fa, quando, come tu stesso hai detto, tu non sei ancora venuto su questo pianeta. »

La mente di Alik si smarriva. Scosse la testa. Stava per parlare, ma il Saggio alzò nuovamente la mano per impedirglielo.

« Lo so » disse il vegliardo. « E difficile ammetterlo, ma tuttavia è cosi. Adesso soltanto capiamo come, durante il tuo precedente soggiorno qui, - che per te era la seconda volta e per noi era la prima - tu abbia saputo immediatamente come combattere i Mobik; e come tu abbia potuto usare il Grande Passaggio per combattere l’avvenire di Altair. Si, adesso ogni cosa si spiega da sé: *nel tuo tempo, tu eri già stato precedentemente su Velpa!* »

Continuava a scuotere la testa, guardando i suoi due compagni mentre Alik mormorava, perplessamente:

« La mia mente si confonde, Saggio Vegliardo. Tu dici che nel passato di Velpa, ossia nel mio avvenire, io sono già venuto qui e vi ho insegnato... »

« Si. Se siamo ancora vivi, lo dobbiamo a te. Senza di te, Velpa sarebbe ormai un pianeta morto! »

« Ma come è possibile? Come potrei ritornare su Velpa, se non conosco il mezzo di andarmene? Non ho nessun apparecchio, non ho fatto nessun esperimento probante sulla mia teoria! »

« Le vie della Provvidenza sono a volte bizzarre, Alik Hermes! Per il momento la tua mente si smarrisce, perché è abituata a considerare il Tempo come una *dimensione.* Nel tuo tempo non hai ancora inventato la Grande Barriera, non ci hai ancora abituati al Grande Passaggio. E, tuttavia, tutto ciò lo farai nel tuo avvenire, dato che esiste, come fatto da te, nel nostro passato. Per noi, uomini contemporanei di Velpa, sia la Grande Barriera, sia il Grande Passaggio, sono scoperte del secolo scorso, scoperte che ti dobbiamo, Alik Hermes. Ne conosciamo i principi perché tu ce li hai svelati e sappiamo

applicarli perché tu ci hai mostrato come agire. Ebbene, Alik Hermes... » fece una pausa, poi continuò: «ebbene, noi ti insegneremo quello che l'Alik Hermes del futuro ci ha insegnato nel nostro passato. Vieni, bisogna che il tuo cervello afferri chiaramente l'idea che i nostri rispettivi TEMPI non hanno nessuna misura comune. E per insegnartelo, basterà che io ti ripeta ciò che a tua volta ci hai spiegato ottant'anni or sono. »

Tacque e parve avere un pensiero improvviso. Disse, scuotendo la testa:

« Ciò che ci hai spiegato ottant'anni or sono e che tu sapevi, forse, *semplicemente perché noi te lo stiamo spiegando oggi!* O labilità della scienza umana! Tu ci hai dette queste cose nel nostro passato, noi te le diciamo nel *tuo* passato... e tu non avrai altro da fare che ripetercele nel tuo avvenire, senza far sforzi per comprenderle! Pare un gioco assurdo, tuttavia è rigorosamente esatto! »

Si alzò.

« Vieni, Alik Hermes! Tu solo. Ti porterò dove c'è il Libro Sacro, il sacro testo che risale agli albori della nostra civiltà. »

Cosi Alik Hermes conobbe la storia di Velpa, pianeta situato in qualche zona del Grande Passaggio. Una storia che faceva paura. Qualche migliaio di anni prima un gruppo d'uomini, provenienti dai pianeti gravitanti intorno ad Altair, avevano approdato su Velpa. L'unico fra loro che poteva dare qualche spiegazione della loro presenza era il loro capo, ma sfortunatamente quest'uomo era morto durante i primi giorni del suo soggiorno su Velpa. Il suo nome era Glarson e, a quanto i suoi compagni dicevano, era uno dei capi di Altair, membro del Gran Consiglio Supremo. Quest'uomo, Glarson, aveva conosciuto Alik Hermes, e lo stesso Glarson compariva mille anni prima su Velpa, perché, col Grande Passaggio, il tempo non aveva più nessun significato!

Glarson, attualmente membro del Gran Consiglio di Altair, era morto da un migliaio di anni sul pianeta Velpa!

Dapprima Alik si disse che doveva trattarsi di una coincidenza di nomi. Ma dovette convincersi che si trattava proprio dello stesso Glarson che aveva lasciato su Altair, uno dei più giovani membri del Gran Consiglio.

A due riprese Alik scopri il proprio nome nel Libro Sacro di Velpa: si parlava di Alik Hermes, Altairiano di prima categoria, che aveva scoperto il modo di passare da un universo all’altro. Si parlava anche di un fantastico combattimento nello spazio fra due flotte intergalattiche, una delle quali, *proveniente da non si sapeva dove,* attaccava Altair!

Non si sapeva da dove! Nuovamente si cadeva nell’assurdo, almeno in apparenza, pensava Alik. Glarson non conosceva 1’esistenza di Velpa, quando era partito da Altair. Si era ritrovato, coi suoi compagni, su un pianeta che si chiamava Velpa. La vita, in tutte le forme, esisteva sul pianeta; tutte, escluse quella umana. Con infinita tenacia, Glarson e i suoi compagni avevano preparato la vita dei loro discendenti su quella nuova terra.

Questa era, quindi, a grandi linee, la storia di Velpa: un migliaio di anni prima, Glarson e un gruppo di uomini e di donne di Altair erano sbarcati sul pianeta e vi si erano stabiliti.

Ottocento anni dopo erano comparsi i primi Mobik. I Velpiani li combatterono per impedir loro di impadronirsi del pianeta, ma subendo enormi perdite.

Cento anni ancora più tardi, Alik Hermes apparve su Velpa per la prima volta. Scopri la Grande Barriera permettendo di annullare l’effetto del raggio paralizzante dei Mobik. Fece costruire degli apparecchi che permisero di realizzare quello che egli chiamò “Il Grande Passaggio”. Alik Hermes concepì il progetto di impedire una volta per sempre l’invasione dei Mobik, combattendo coloro che inviavano i Mobik: gli Altairiani dell’avvenire! La flotta intergalattica scomparve nel Grande Passaggio, comandata da Alik Hermes.

Trascorsero ancora ottant’anni e Alik Hermes ritornò su Velpa. Ma non sapeva nulla della sua prima apparizione su Velpa, perché, *nel suo passato,* non era ancora venuto su quel pianeta!

Il Saggio scosse nuovamente la testa.

« Sia quel che sia, Alik Hermes » disse, « occorre che tu sappia a che stadio noi siamo arrivati, grazie a te, nei diversi rami della scienza. Bisogna che tu sappia come, per merito tuo, noi siamo arrivati a poter usare il Grande Passaggio a balzi successivi, per dirigerci contro l’avvenire di Altair, E bisogna che tu comandi una seconda spedizione più forte ancora della prima,

e che tu tenti di ritrovare e di soccorrere, se è necessario, la prima spedizione, di cui siamo senza notizie. Alik Hermes, partirai tu stesso alla ricerca di te stesso nel tuo avvenire! »

E il Saggio, abbassando la voce, parlò ad Alik a lungo.

X

A bordo dello ksar ammiraglio della flotta Velpiana che si dirigeva verso l’asteroide Gamma, Alik Hermes si sentiva un po’ rassicurato dalla presenza di Nel e di Gerda. Cosa bizzarra, sentiva di detestare i suoi due compagni del Grande Passaggio, ma quando essi non gli erano accanto gli pareva di affondare nella follia. Tutto ciò che accadeva da qualche settimana (esattamente tre settimane erano trascorse dal momento in cui s’erano distesi tutti e tre nelle bare elettriche della sala di esecuzione di Games) ogni cosa - il Grande Passaggio, le spiegazioni di Varn, il velpiano, quelle dei Tre Saggi del pianeta, e quella stessa spedizione, - parevano ad Alik irreali come un sogno. Anzi, a volte pensava addirittura d’esser pazzo e per convincersi del contrario gli era necessario sentirsi accanto Nel e Gerda.

Nel e Gerda rappresentavano una tangibile prova della realtà. Alik li aveva voluti vicini quando aveva visitato le prodigiose officine di montaggio degli ksar, quando erano andati sui mari prosciugati dai raggi Mobik, dal fondo dei quali i Velpiani traevano i metalli rari.

Varn aveva ricuperato la vista, dopo una settimana di cure e seguiva Alik dovunque. Senza quei mari prosciugati, gli aveva detto Varn, i Velpiani non avrebbero mai potuto raggiungere il loro attuale progresso industriale. I quattro quinti dei pianeti, mille anni prima, erano ricoperti da oceani pochissimo salati. Il sale allo stato naturale mancava su Velpa, ma da parecchio tempo i chimici sapevano produrlo unendo sodio e cloro. I raggi Mobik dissociavano l’acqua nei suoi due elementi, con molta lentezza. Era, diceva Varn, una specie di “malattia dell’acqua”. Cosi oceani e mari s’erano gradatamente prosciugati, i fiumi e le sorgenti erano scomparse. La malattia dell’acqua aveva inquinato l’intero pianeta. Per fortuna i chimici sapevano fabbricare l’acqua, ma la combinazione chimica rimaneva instabile e si dissociava dopo qualche ora. Problemi quasi insuperabili si presentavano per distribuirla finché era allo stato liquido. Per fortuna il raggio Mobik non

aveva effetto sull’acqua dei tessuti viventi.

Adesso, seduto al posto di comando dello ksar ammiraglio, Alik stava pensando a tutte queste cose. Poco distante, Nel e Gerda sonnecchiavano su due cuccette. Gerda, sebbene continuamente spaventata da quell’avventura, si divertiva a stuzzicare, eccitandolo, quel gigante senza cervello!

A velocità di crociera, lo ksar ammiraglio filava verso Gamma. Nel suo futuro passaggio su Velpa (o passato che fosse), Alik Hermes aveva affermato che ciascun punto dell’universo velpiano aveva il proprio “corrispondente” nell’universo altairiano. Il deserto sul quale si era trovato, con Nel e Gerda, dopo il Grande Passaggio, costituiva in qualche modo l’antipodo nel tempo del pianeta Games. Ma Games, formidabilmente protetto da uno schermo d’energia, non era un punto di attacco ideale per la flottiglia intergalattica velpiana. Era preferibile colpire nel cuore della civiltà Mobik, ossia sbarcare sul pianeta Frani, il più grande dei pianeti gravitanti intorno ad Altair. L’asteroide Gamma era, nel Grande Passaggio, l’antipodo del pianeta Fram.

Alik aveva fatto mettere le cuccette di Nel e di Gerda nella cabina comando e nessun velpiano aveva fatto obiezioni. Per la prima volta in vita sua Alik aveva capito che cosa significasse il potere assoluto. Per questi Velpiani che lo accoglievano nel loro anno 1003, egli era già stato li ottant’anni prima,. Essi avevano conosciuto i padri dei suoi attuali compagni... anzi, i loro nonni! Ecco un’altra cosa che all’apparenza era assolutamente assurda! Alik aveva, saputo dai Saggi che la durata della vita, su Velpa, era un po’ più lunga che su Altair. I Velpiani vivevano dai 100 ai 150 anni, le Velpiane non passavano mai i cento, e non potevano concepire dopo i cinquanta.

L’equipaggio della squadra intergalattica di Alik era composta di giovani. Prendendo come media i 25 anni, calcolò Alik rapidamente, e dato che su Velpa si era nel 1003, quei giovani erano nati nel 978 del calendario velpiano. Le loro madri, quindi, nel 928. Il primo passaggio di Alik su Velpa s’era effettuato nel 920, ossia prima della nascita delle madri dei giovani che egli guidava. A conti fatti risultava che lui, Alik, era vissuto in compagnia degli avi del suo attuale equipaggio. E fisicamente Alik aveva soltanto trent’anni! Ciò spiegava, in gran parte, la venerazione quasi fanatica che avevano per lui i Velpiani.

Fra tre giorni la squadra avrebbe raggiunto Gamma. L’installazione del

Grande Passaggio, perfezionata da Alik Hermes cento anni prima, era ancora intatta sull’asteroide. L’intera squadra sarebbe passata, quasi istantaneamente, nell’avvenire di Altair.

Alik stava riflettendo su queste cose, quando un pensiero *estraneo* s’insinuò nel suo cervello. Era un pensiero nebbioso, incerto, ma soprattutto, *non suo.* Lo senti immediatamente. Sebbene fosse ancora molto vago, aveva forza sufficiente per insinuarsi di prepotenza, per svilupparsi, per tentare, gradualmente, di scacciare tutti gli altri. Strano, c’era come una specie di disperazione, negli sforzi di quel pensiero estraneo per affermarsi nella mente di Alik...

Alik gli facilitò il compito: vi si concentrò.

“Alik Hermes!” disse allora il pensiero estraneo: "Sei proprio tu? Siamo a tale distanza, sia di spazio, sia di tempo! Tanto distanti che dubito ancora!”

“Si, sono io!” disse Alik a se stesso. Poi aggiunse, con profondo stupore: “Ma chi sei? Un messaggio degli Altairiani dell’avvenire?”.

“No” rispose il pensiero. “Appartengo al presente di Altair, al presente in rapporto al tempo attuale dell’universo Velpiano. Sono la *Macchina di Guern*, che si trova sul pianeta Fram!”

“La Macchina!” balbettò Alik. S’asciugò la fronte sudata. Non aveva nessun dubbio, poteva leggere nel più intimo recesso di quel pensiero estraneo al mondo velpiano, e sapeva che non mentiva. Dei resto lo stupore era quasi subito cessato. Come Glarson, membro del Consiglio Supremo di Altair, anche Alik ammetteva che la Macchina di Guern *poteva pensare.* Non poteva agire, non essendo ancora stata concepita a questo scopo, ma poteva pensare.

Attraverso lo spazio e il tempo, la Macchina che l’aveva classificato in prima categoria sebbene lo sapesse incapace di piegarsi a una stretta disciplina, la Macchina lo chiamava!

“Alik Hermes!” diceva la Macchina, “voglio che tu lo sappia: tutto ciò che è accaduto su Velpa sono stata io a volerlo. Quando ti ho classificato in prima categoria speravo che, conformemente alla tradizione, tu saresti stato nominato membro del Gran Consiglio. I tuoi istinti di indipendenza sarebbero stati molto utili, come elementi equilibratori, in seno ad esso.”

“E come?”

“Sotto la spinta dei membri più anziani, il Consiglio si sta orientando verso la più severa dittatura e verso un progetto di dominazione universale. I Mobik, che tu hai visti su Velpa, sono una manifestazione di questo sogno di dominio.”

“Ma tu puoi vedere anche l’avvenire?” chiese Alik.

Dal pensiero della Macchina gli pervenne un moto di impazienza.

“L’avvenire è una parola vuota di senso” rispose la Macchina. “L’avvenire non esiste. Soltanto il presente esiste. Ciò che tu chiami avvenire non è che il presente spostato.” Alik alzò le spalle.

“Cerca di capire, Alik Hermes” riprese la Macchina. “Mi hanno costruita, lo sai, in modo che io possa rigenerarmi da me stessa. Fino a che il pianeta Fram roteerà intorno ad Altair io sarò viva, qualsiasi cosa accada. Ma, creandomi, hanno dimenticato che io non sono una macchina vivente. Io non vivo, Alik Hermes. E il Tempo è una sensazione soggettiva degli esseri che vivono. Per me non esiste né passato né avvenire. Io non conosco che il Presente, ma il Presente di uno spazio dove il Tempo non ha significato. Hai capito?”

“Hum!” brontolò Alik. “Credo di si. Tu assisti nello stesso tempo agli avvenimenti che io posso percepire e a quelli che l’avvenire percepirà?”

“Si, come io assisto nello stesso modo a quelli che tu chiami passati ma che per me si svolgono attualmente, mentre ti sto parlando. Quando tu pensi a me, sopprimi l’idea del tempo.”

La Macchina tacque. Alik rifletté poi scosse la testa. Credeva di aver capito: quando aveva ideato il Grande Passaggio si era chiesto, per ore, se l’annullamento "del Tempo lo avrebbe portato a conoscenza di ciò che la Macchina sapeva. Ossia a un indefinibile caos di presenti visibili, palpabili, che presentavano tutto ciò che aveva e avrebbe avuto luogo sia nel passato, sia nell’avvenire.

“Alik Hermes” riprese la Macchina, “non è il momento per altre spiegazioni; Ti ripeto, ho creduto di modificare la mia diagnosi, a fin di bene, quando ti sottoposero all’esame, perché tu potessi influenzare il Comitato Supremo. Per l’opposizione di alcuni dei suoi membri, non ti hanno chiamato a farne parte, come sarebbe stata la tradizione. E allora ho trovato un altro mezzo d’azione, Alik Hermes. Io lotto contro alcune cose che io vedo in quel che

tu chiami il tuo avvenire, perché queste cose non succedano. Non sussultare in quel modo, modificare il futuro è possibile. È logico, dato come sono costruita, che io possa vedere attualmente ciò che tu non vedrai che fra dieci, venti anni o forse mai. Vedo questo e molte altre cose nel contempo. Nell'avvenire ogni cosa esiste già: ogni ipotesi, anche la più apparentemente impossibile, vi è scritta, e non solo scritta, ma realizzata. Tutti questi universi sono reali, poiché esistono davanti a me nello stesso istante in cui ti sto parlando. Ma gli uomini di Altair ne conosceranno uno solo, di questi futuri. Io lotto perché il futuro che conosceranno non sia quello dei Mobik. Capisci?"

Si, certo, Alik *capiva*, ma se cercava di approfondire quei concetti, la sua mente si smarriva e ogni cosa si confondeva.

"Se io non avessi scoperto il Grande Passaggio" chiese, "come avresti agito? "

"Il Grande Passaggio non l'hai scoperto tu" rispose la Macchina. "Tu hai soltanto concepito l'ipotesi dei nodi del Tempo. È stato Nel Gavard, boia di Games, a scoprire il modo di effettuare il Grande Passaggio."

"Esatto, ma..."

"Smettila di voler spiegare gli avvenimenti con la tua debole ragione umana, Alik Hermes", ribattè la Macchina, con la solita impazienza. "Tu hai un solo cervello, e io ne possiedo molteplici, eppure certe cose seno troppo grandi o profonde anche per la mia comprensione. Nonostante la molteplicità dei miei circuiti elettronici, non ho potuto controllare la razza altairiana. Non posso fare *nascere* delle idee che in cervelli già di alta potenza (come il tuo) o nei più deboli (come quello di Nel Gavard) sulla scala dei valori intellettuali."

Alik intuì la verità. Un abisso di stupore si spalancò davanti a lui.

"Vuoi dire che l'idea dei nodi del Tempo..."

"Naturalmente sono stata io a suggerirtela. "

La Macchina ebbe una breve pausa, come se esitasse, poi disse, con una specie di rimpianto:

"Questa teoria dei nodi del Tempo è falsa, Alik Hermes. Non dimenticarlo mai. L'organizzazione del Cosmo è troppo complessa perché un'intelligenza

umana possa assimilarla. Tuttavia i nodi del Tempo sono un mezzo comodo per spiegare certi fenomeni... come quello, per esempio, che avete chiamato il Grande Passaggio. In un certo modo, io ti ho spinto verso uno dei tuoi futuri, uno degli infiniti futuri che io posso intravedere. Conformemente a quello che era scritto in questo tuo avvenire, sei stato imprigionato a Games. Nel Gavard aveva concepito, su mio suggerimento, il Grande Passaggio. Non posso far gran che per il mondo di Altair, ma questo l'ho potuto fare: condurvi l'uno verso l'altro in modo che vi completaste a vicenda per poter lanciarvi verso un altro universo: l'universo Velpiano. Il cuneo nel Tempo fra Altair e Velpa vi permetterà di mettervi in contatto coi Mobik, e di conseguenza sapere che la futura civiltà di Altair sarà una civiltà guerriera e sterminatrice. Conosco a sufficienza le tue reazioni per sapere che avresti lottato con tutte le tue forze contro questa maledetta civiltà. Ma adesso siete in rotta verso l'asteroide Gamma, ed è la sola cosa che per il momento conti.
"

"Perché?"

Il pensiero della Macchina echeggiò in Alik con maggiore potenza:

"Perché, Alik Hermes, i Velpiani ricadranno nell'errore commesso al tempo del tuo precedente sbarco sul loro pianeta: ti manderanno, tu e i loro apparecchi che chiamano *ksar,* a combattere contro gli Altairiani dell'avvenire. E questo non è soltanto un errore, ma una pazzia. Simile combattimento è impensabile. Di fronte alla civiltà che ha creato i Mobik, i vostri apparecchi e le vostre armi da guerra saranno giocattoli. Sareste sterminati fin dal primo scontro. Non c'è che un modo per modificare il futuro di Altair: far biforcare le vie del Tempo nell'universo *attuale*, quello in cui io sono, quello che tu hai lasciato. Non devi combattere contro il futuro di Altair ma contro il suo Presente. Vieni con le tue macchine potenti, disloca le forze del Comitato Supremo, cattura, condanna a morte i dittatori dell'avvenire, che io ti indicherò. Tu li conosci: sono quelli che ti hanno a loro volta condannato a morte su Games.."

La voce della Macchina s'affievoliva, pareva fosse turbata. da una specie di angoscia.

"Avrei voluto prevenirti, orientarti, dirti che Nel Gavard... Ma non posso. Non posso mettermi in comunicazione con te se non quando, nell'universo Velpiano, tu sfiori quello che tu definisci il "mio antipodo nel tempo". E tu

l’hai già sorpassato... Alik Hermes... Io...”

“Hai parlato di Nel Gavard!” disse Alik, teso.

“Fidati di lui. È un uomo primitivo, ma ti è affezionato come un fratello. L’ho orientato in modo che ti segua e ti serva.”

“E Gerda?”

Il pensiero della Macchina non era ormai che un mormorio.

“Gerda? Chi è Gerda?”

“Gerda, la donna che amavo e che m’ha seguito su Velpa... che abbiamo costretto a seguirci su Velpa.”

“Non la conosco, questa Gerda” disse la Macchina in un soffio. “No, non la conosco. Forse è con voi soltanto per un caso. Forse...”

La voce si spense.

Alik concentrò tutte le sue forze intellettive per poter afferrare ancora qualcosa, le ultime parole del messaggio.

“ ...astuzia dell’avvenire...” soffiò ancora la Macchina.

Poi più nulla. Silenzio.

“Astuzia dell’avvenire? Gerda sarebbe dunque...”

« Alik! » disse una voce insinuante.

Gerda s’era alzata e si dirigeva verso di lui. Nel Gavard dormiva.

« Alik, amore mio... » mormorò Gerda.

S’era chinata e gli cingeva le spalle col braccio destro. E Alik sentiva il calore del suo giovane corpo.

Non c’era niente di molto illogico, in tutto questo, pensava Alik. Gerda poteva amare quello che le serviva, nel momento in cui le serviva. Alik dapprima, nell’universo di Altair, perché Alik apparteneva, nell’universo di Altair, alla prima categoria ed era un potente. Nel Gavard su Velpa, perché era fisicamente più forte e lottava per farla ritornare su Altair. Ma adesso il più potente era di nuovo Alik, Alik il comandante supremo della flotta intergalattica Velpiana, quasi un semidio per i Velpiani.

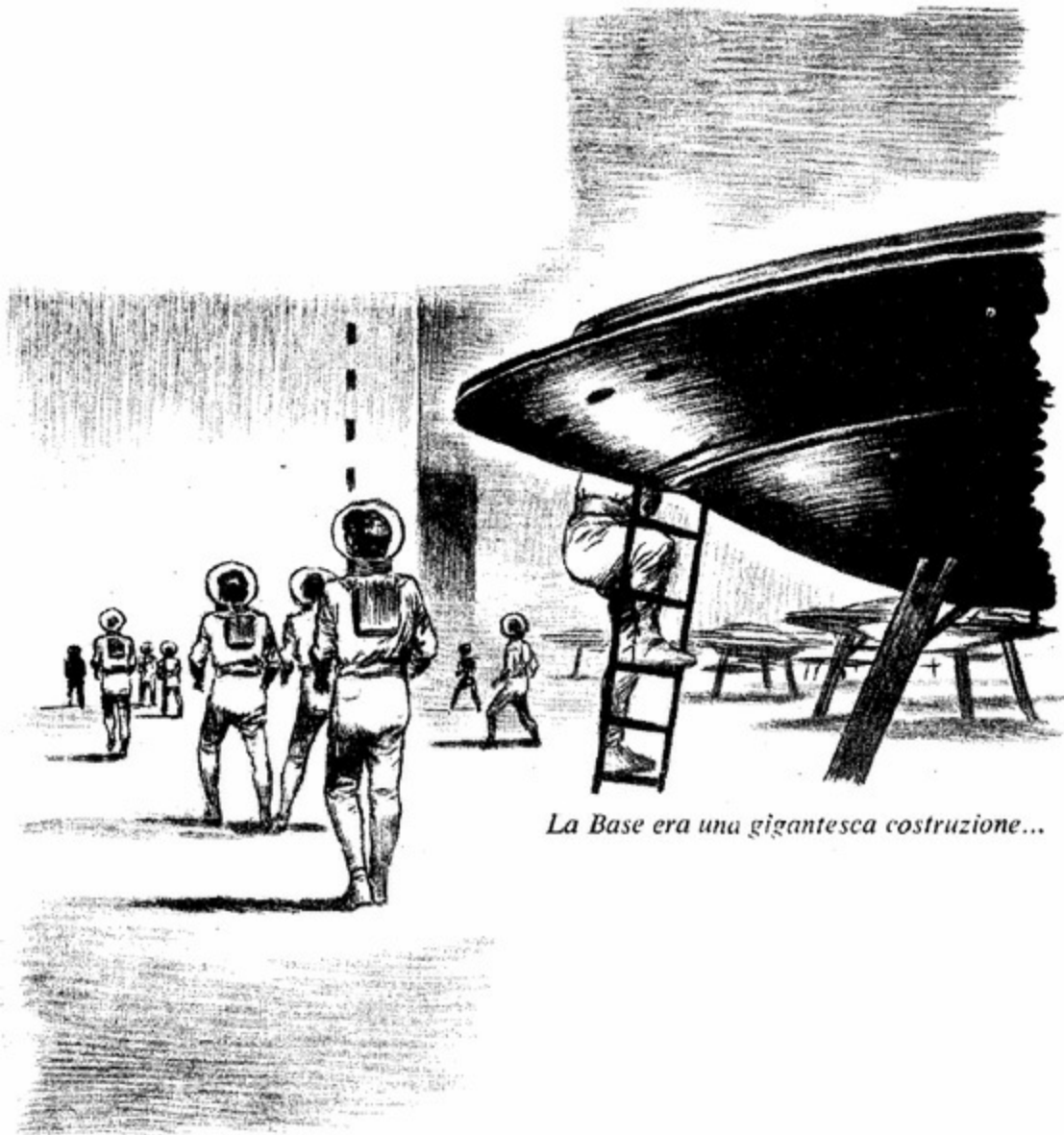
Con gli occhi socchiusi, Alik rifletteva e accarezzava i capelli della giovane donna. Non sentiva per lei né amore né desiderio. La sua mente era occupata da tutto ciò che la Macchina gli aveva rivelato, e in quel momento, particolarmente, pensava a ciò che la Macchina gli aveva detto di Gerda: "Forse è con voi soltanto per un caso... Forse... astuzia dell'avvenire...". Alik capiva ciò che la Macchina aveva voluto dire: Gerda forse rappresentava l'*inviata nel passato* degli Altariani dell'avvenire, colei che avrebbe rappresentato l'opposizione ai disegni della Macchina. Ma che cosa stava pensando? Era un'idea pazza. Se gli Altairiani dell'avvenire avessero dovuto servirsi di una spia, non avrebbero mandato una donna di quarta categoria, di poco superiore, intellettualmente, a Nel Gavard.

« Chi sei in realtà, Gerda? » le chiese dolcemente.

La giovane donna alzò gli occhi e lo fissò, con dolcezza.

« Tu lo sai, Alik Hermes. »

Certo, lo sapeva. Era Gerda, una donna che aveva amato per qualche settimana nell'universo di Altair. Per lo meno, credeva che fosse *quella* Gerda,

La Base era una gigantesca costruzione...

Ma non aveva creduto, con la stessa sicurezza, d'aver scoperto con le sue proprie facoltà intellettive i nodi del Tempo, non aveva creduto che Nel avesse scoperto il Grande Passaggio, mentre, in realtà sia la concezione dei nodi del Tempo, sia quella del Grande Passaggio, erano stati suggeriti loro dalla Macchina? Una Potenza X, che agisse attraverso il Tempo, non avrebbe potuto suggerire a Gerda certe azioni, atte a portare la spedizione alla rovina?

«Ma che hai, Alik? » gli chiese Gerda, con voce tenera. « Non puoi perdonarmi di aver seguito Nel? Volevo soltanto tornare su Altair, Alik, non sono fatta per le avventure, io. È soltanto per questo... » Senza rudezza

Alik respinse Gerda. Aveva deciso di agire solo coi suoi Velpiani. Nel e Gerda sarebbero rimasti di qua del Grande Passaggio.

L’asteroide Gamma gravitava intorno ai due Soli di Velpa, seguendo una traiettoria ellittica appiattita. Le dimensioni di Gamma erano considerevoli: coi suoi duemila chilometri di diametro era quasi un pianeta. La forma molto eccentrica della sua orbita lo rendeva quasi inabitabile: la temperatura variava da 150° a 120°. Tuttavia, cento anni prima, la civiltà velpiana vi aveva stabilito una base per il Grande Passaggio.

La base era una gigantesca costruzione rigorosamente stagna (la pressione atmosferica su Gamma non superava i venti centimetri di mercurio). Gli *ksar* della squadriglia s’erano posati su un’immensa pianura brulla, a qualche centinaio di metri dalla base. Mentre i membri dell’equipaggio rimanevano negli apparecchi, i capi, dopo aver indossato gli scafandri spaziali, s'incamminarono verso la grande costruzione.

Alik aveva lasciato Nel e Gerda nello *ksar* ammiraglio, nonostante le suppliche della giovane donna che voleva seguirlo.

Sapeva esattamente quello che doveva fare perché l’intera squadra effettuasse il Grande Passaggio e si ritrovasse nell’avvenire di Altair; ma, obbedendo al suggerimento della Macchina, aveva risolto di far due cose: non andare nell’avvenire di Altair, ma nel suo presente, dove la squadra avrebbe combattuto contro apparecchi e armi che Alik conosceva perfettamente e di cui poteva indicare i punti deboli... ammesso che vi fosse stato combattimento.

Gli uomini contro i quali i Velpiani intendevano lottare erano i suoi antichi compagni; conosceva quasi tutti i capi delle squadriglie aeree altairiane, sapeva che nessuno di loro era d’accordo sul regime dittatoriale instaurato dal Comitato Supremo, ma sapeva anche che, nell’universo altairiano nessuno avrebbe osato andare contro le decisioni del Comitato. Effettivamente il Comitato aveva spaventosi poteri.

Ora, per evitare di combattere contro i suoi antichi compagni ed amici, Alik non vedeva che un’unica soluzione: doveva fare il Grande Passaggio da solo, cercare il punto debole della dittatura di Altair, poi ritornare attraverso il Grande Passaggio su Gamma, e colpire con la squadra degli *ksar,*

Alik riunì tutti i capi in una grande sala della Base ed espose il suo piano. Le obbiezioni si levarono numerose.

« Perché non attaccare l'avvenire di Altair, l'avvenire che ci manda su Velpa i Mobik? »

« Perché » rispose pazientemente Alik, « i nostri *ksar* sono apparecchi costruiti con le possibilità tecniche presenti di Velpa, e le armi degli Altairiani sono invece molto più progredite e perfezionate perché sono armi di una civiltà avvenire. La Macchina mi ha avvertito. La Macchina sa. »

Ma i Velpiani non parevano convinti. Non potevano ammettere che esistessero macchine e armi più potenti delle proprie. Alik cercò ancora di spiegare.

« Non dimenticate che, cento anni di Velpa or sono, una squadra quasi potente quanto la nostra ha effettuato il Grande Passaggio verso l'avvenire. Voi lo sapete, non è più ritornata. »

« Che cosa supponi, che sia stata interamente distrutta, Alik Hermes? »

« Ne sono convinto, purtroppo! » Il suo interlocutore sorrise.

« Sei in errore, Alik Hermes. La squadra che ha lasciato Velpa ottant'anni fa non è stata interamente distrutta, poiché tu la comandavi, quando sei ritornato la seconda volta sul nostro pianeta! »

Ci fu un lungo, pesante silenzio. Alik senti le idee confonderglisi. Quello che gli accadeva era assolutamente inverosimile: era partito da Velpa, un secolo prima, al comando di una squadra di apparecchi che non era più tornata indietro. Ora, lui, Alik, era ritornato *solo.* Perché? « Forse... » incominciò.

Poi tacque. Non aveva il diritto di dire ai Velpiani quello che supponeva fosse accaduto. E di nuovo si fece un profondo silenzio. Poi uno dei capi mormorò:

« Noi supponiamo che la nostra squadra si sia perduta nel Tempo, che gli strumenti che regolano il Grande Passaggio si siano guastati per un'ignota causa. Che la nostra squadra sia tornata a Velpa, ma nell'avvenire del nostro pianeta. Non ti pare una cosa possibile? »

« Forse lo si può ammettere...» concesse Alik.

Riprese a esporre il proprio piano, ma ascoltava le obbiezioni che i Velpiani gli opponevano come in un sogno. No, la squadra precedente non era ritornata nell’avvenire di Velpa: niente, basandosi sulla teoria dei nodi del Tempo elaborata dai Saggi Velpiani, lasciava adito a supporre che si potesse trasferirsi da Altari nell’avvenire di Velpa. Anzi, pareva provato che non si potesse effettuare il Grande Passaggio se non nel senso Altair-Velpa Passato, e Velpa-Altair Futuro.

« Ma si è saputo, su Velpa, in quali condizioni è stato effettuato il passaggio della squadra? » domandò ad un tratto.

« No. Non disponiamo di alcun mezzo di comunicazione fra Velpa e l’asteroide Gamma. »

Improvvisamente Alik ebbe una specie di folgorazione, e s’irrigidì, come paralizzato da una luce troppo intensa. In realtà, la formidabile squadra Velpiana era completamente inutile. Lui non ne aveva nessun bisogno. Non ci sarebbero stati combattimenti nello Spazio. E non ci sarebbe stata una guerra fra universi.

Che doveva fare? Eliminare i fermenti di dittatura che covavano nel Consiglio Supremo: insomma, annientare il Comitato di Altair. E per far questo, Alik non aveva bisogno di squadriglie intergalattiche. Gli sarebbe bastato un solo *ksar!* Il proprio.

Con un gesto impose silenzio ai capi che discutevano vivacemente fra loro.

« Concedetemi otto giorni velpiani, non di più. Se non sono di ritorno entro otto giorni, eleggerete un nuovo comandante in capo e deciderete con lui sul da farsi. »

I Velpiani acconsentirono. Alik ritornò nel suo *ksar*, molto turbato. Stava per tentare qualcosa di assolutamente insensato. Il Tempo Velpiano e quello Altairiano non avevano nessun punto comune. Tutto stava nel calcolare esattamente. Lui, Alik Hermes, poteva benissimo soggiornare per anni su Altair, a condizione di ritornare attraverso il Grande Passaggio nel passato dell’asteroide Gamma, ossia prima che otto giorni velpiani fossero trascorsi. Si, era una cosa possibile. Doveva tentarla.

XI

Ma la Macchina vedeva veramente l’avvenire? Si può dubitarne, poiché il seguito degli avvenimenti rinforzerà questo dubbio. La Macchina era costruita con circuiti elettronici: aveva quindi la possibilità di “prevedere” scorci d’episodi del futuro, proprio, come narravano gli Evangeli, gli antichi Profeti.

II fatto è che tanto la Macchina quanto Alik Hermes avevano trascurato un punto d’importanza essenziale: i membri del Comitato Supremo di Altair erano uomini di intelligenza superiore.

Come si ricorderà, il Grande Passaggio, battezzato “esecuzioni” dagli scienziati Altairiani, s’era effettuato sotto gli sguardi sorpresi di Glarson, membro del Comitato, collegato per mezzo dell'automa-pensiero ai suoi colleghi del Grande Consiglio. I due membri più anziani, Kox e Sidan, Altairiani di prima categoria, avevano fatto di tutto perché Games fosse paralizzata provvisoriamente, per evitare le tre esecuzioni che l’automa trasmetteva. E la ragione di tale richiesta era stata proprio la paura che Alik Hermes, da loro tanto odiato, avesse scoperto “qualcosa”.

La triplice esecuzione di Gerda, Nel e Alik, ebbe luogo sotto i loro occhi. Coi loro occhi videro una triplice nube di leggero fumo, causata dalla disintegrazione dei corpi poi il vuoto e null’altro nelle tre bare elettriche.

“Finalmente!” aveva pensato Kox. “Finalmente ci siamo sbarazzati di Alik Hermes!”

Ma Sidan non era altrettanto soddisfatto. Sidan, con la fronte corrugata talmente che la riga verticale della prima categoria si raddoppiava, guardò l’automa cubico posto sotto il quadro murale dei comandi, nella sala d’esecuzione. Che ci stava a fare, in quel luogo, quell’automa?

Sidan aveva visto, per televisione, parecchie esecuzioni, ma in nessuna aveva osservato accanto al quadro dei comandi l’automa cubico.

“Quell’automa...” disse. “Perché è lì?”

Non lo disse con le parole, ma col pensiero e immediatamente gli altri, Glarson compreso, captarono la sua osservazione.

“E come avrebbe potuto Nel Gavard suicidarsi contemporaneamente agli altri due, senza l’automa cubico?” chiese, ironico, Glarson. Fece una pausa, poi aggiunse: “Poiché si tratta di un vero e proprio suicidio. Forse Nel Gavard lo

ha fatto per amore di Alik... o di quella Gerda”.

“Infatti, conosceva Alik Hermes” pensò Kox.

“Conosceva anche Gerda” disse Glarson.

Kox ebbe un gesto d’impazienza.

“Se Nel Gavard non avesse potuto sopportare la condanna di Gerda al punto di voler morire per non perderla avrebbe agito in un altro modo dato che Gerda non era condannata a morte. Alik, invece, lo era. Dunque, si è suicidato per amore di Alik. Glarson, bisogna indagare nel passato di Nel Gavard.”

“Subito” disse Glarson.

Mise in marcia il telecomunicatore centrale. I massicci archivi personali classificati secondo il sistema da lui stesso instaurato, gli avrebbero dato le notizie richieste su Gavard in pochi minuti. Anche Glarson era curioso di conoscere il perché del suicidio di Nel Gavard. Anzi, di quella triplice, inspiegabile esecuzione.

“E poi” pensò Sidan, '“c’è la sabbia.”

“Quale sabbia?” La domanda partì, quasi unanime, da tutte le menti dei membri del Comitato, escluso Glarson. Perché Glarson sapeva di che si trattava. Aveva osservato la sabbia - cosa davvero bizzarra - che, ne era sicuro, non si era mai prodotta in nessuna esecuzione. Di solito, il corpo del condannato si evaporava, si potrebbe dire, in quella leggera nube di fumo che, dopo qualche secondo dall’esecuzione, planava nella bara. Ma questa volta, prima che il fumo si dissolvesse, Glarson aveva osservato che il fumo non era composto di vapori, come al solito, ma di finissima, impalpabile sabbia, che sera deposta accanto alle tre bare. Sabbia, non c’era dubbio, perché se fosse stata polvere sarebbe stata molto più leggera e quindi si sarebbe posata con molto maggiore lentezza. E perché quella sabbia? Di dove proveniva? Anche questo bizzarro fatto incuriosì Glarson.

Come avrebbe potuto immaginare che quella sabbia proveniva dal deserto di Velpa, che era stata in un certo modo “aspirata” nel nodo del Tempo, durante il Grande Passaggio?

Molto tempo dopo, Alik Hermes avrebbe saputo che ogni volta che

si effettuava il Grande Passaggio una quantità indeterminata di materia veniva “aspirata” e si posava sull’oggetto opposto, nell’altro universo.

« Dobbiamo approfondire queste indagini, Glarson » disse a un tratto Sidan, a voce alta.

Glarson era dello stesso parere, ma, nella sua posizione di oppositore del Comitato Supremo, l’accordo con le opinioni degli altri era, per principio, impossibile. Quindi, fedele al *suo* principio, si oppose.

« Domando che la proposta sia messa ai voti » ribattè, secco.

Intercettò alcuni pensieri di Kox e di Sidan, piuttosto spiacevoli. I due vegliardi stavano pensando di sbarazzarsi anche di lui.

“Non sarà una cosa facile” pensò Glarson, ridendo fra sé.

I membri del Gran Consiglio erano protetti, intoccabili. Fisicamente, era logico, poiché mentalmente non si era ancora trovato il mezzo di opporsi a una mente dominatrice e di impedirle di trascinare menti più deboli a compiere la propria volontà. Kox e Sidan possedevano formidabile potenza, in questo campo: potenza di cui gli altri membri erano succubi.

Glarson si scostò dal campo d’azione dell’automa-pensiero. Doveva riflettere rapidamente e in segreto. Il Comitato era composto di sette membri. Fino a quel giorno la decisioni erano state prese, se non all’unanimità, almeno con una maggioranza sempre favorevole a Kox e Sidan. Ma anche Glarson aveva una mente dominatrice, sebbene fosse ancora giovane. E poteva esercitare la propria influenza mentale sui più giovani membri del Consiglio (uomini di meno di trent’anni). Forse la sua potenza mentale, coadiuvata da quella dei due più giovani membri, avrebbe finito col trascinarsi anche due dei membri adulti del Comitato (uomini sui cinquanta) che, in fondo, non aderivano alla volontà di Kox e Sidan se non per timore. Se a quei due Glarson avesse potuto dare la sicurezza di raggiungere, coi loro due voti, la maggioranza, forse li avrebbe avuti dalla sua parte.

Glarson capì che doveva agire in quel senso: prima accaparrarsi i voti dei due più giovani. Sarebbe stato difficile, perché, come tutti i giovani, anche quei due erano intransigenti e propendevano per le maniere forti, facendo cosi, senza rendersene conto, il gioco dei due vecchi, Kox e Sidan. Difficile, ma ci

avrebbe provato.

Ritornò nel campo d'azione dell'automa-pensiero e immediatamente potè captare i voti di Kox e Sidan: andare su Games e studiare quel che c'era di anormale nella triplice esecuzione. La Legge prescriveva che il voto fosse dato per ordine di età. Quindi Kox e Sidan sarebbero stati i primi a votare. Dopo di loro i due fantocci cinquantenni che votavano sempre in conformità dei due dittatori del Consiglio. Anche questa volta accadde cosi: quattro voti per Kox e Sidan. Il voto di Glarson fu contrario come sempre. Attraverso l'automa-pensiero, Glarson lesse il pensiero dei due più giovani. Era incerto, vacillava, ma il nome di Alik Hermes era associato nelle menti dei giovani alla natura del voto; e Glarson sapeva che Alik Hermes veniva considerato una specie di modello, da loro. Uno dei due giovani pensava che Alik Hermes era stato ingiustamente colpito, prima con l'esclusione dal Gran Consiglio che, come Altairiano di prima categoria gli sarebbe spettata per diritto di tradizione, poi con la condanna a morte, ingiustificata.

"Alik Hermes era un uomo tarato! La sua intelligenza superiore sarebbe stata soltanto fonte di disordine, in seno al Consiglio!" grida la mente di Sidan, in opposizione ai pensieri dei due giovani.

Ma a sua volta Glarson emise un flusso-pensiero molto forte.

"Quello che Sidan chiama disordine, è semplicemente un orientamento diverso della civiltà altairiana, verso una società dove l'individuo conti quanto la stessa società!" "Anche il diritto individuale di ogni essere umano?" gli rispose Glarson, ironico.

"Soprattutto quello! "

"E i diritti familiari? E il pensiero umano? Che ne fate, voi?" ribattè Glarson. "Che ne fate del..."

" Queste sono parole senza senso in una civiltà evoluta!" sentenziò Sidan, appoggiato dalla mente di Kox.

Ma Glarson, sornione, pensò all'amore. Sapeva perfettamente quale ne sarebbe stato il risultato: soltanto su quel terreno avrebbe potuto convincere i due giovani, farli dissentire dai due vecchi. L'amore: il dono di se stessi all'essere amato, il desiderio, l'amplesso, il diritto di sacrificarsi, se necessario, per l'essere amato, senza impedimenti e senza interferenze...

I due vecchi risposero con pensieri di orrore: porre l’amore, un basso istinto, sul piano di concezione di una società ideale! Anzi, opporglielo! Non c’è posto per l’amore individuale, per il sacrificio individuale verso un altro individuo, in una società dove l’individuo deve servire soltanto alla collettività.

Glarson finalmente potè rilassarsi, poiché a questo punto, i due voti dei giovani furono unanimi e contrari a quelli dei due vecchi: “No!”. Quattro voti contro tre. La maggioranza era a favore dei due dittatori: nel caso specifico ciò significava che si sarebbero fatte indagini a Games. Ma che importava? Quella votazione aveva un significato molto più esteso: per la prima volta due membri del Consiglio avevano osato associarsi al voto d’opposizione, contro i due potenti dittatori. D’ora in avanti, si doveva guadagnare soltanto un voto. La strada era aperta, per Glarson.

Del resto Glarson non era affatto un anarchico. Anche lui pensava che il popolo doveva essere frenato e diretto. Ma temeva gli eccessi, di qualsiasi natura. Kox e Sidan ormai non erano più esseri umani, erano diventati macchine ragionanti. Non avevano più cuore e sensi, soltanto cervello. E un cervello che stava diventando sempre più stanco. Continuando con i loro metodi, Altair sarebbe presto diventata una specie di formicaio, un gigantesco formicaio. Forse Altair potrà conquistarsi altri mondi, ma chi, fra qualche generazione, potrà dirigere il formicaio umano di Altair, se ogni personalità veniva spenta sul nascere? Se la livellazione impedirà ai più dotati di svilupparsi? E nessuna personalità si può sviluppare in un ambiente dove è abolito il senso critico, la competizione, la selezione dei migliori.

In seguito alla votazione, il Comitato Supremo si recò quindi su Games, per osservare la sala delle esecuzioni e scoprire le eventuali anormalità.

Sidan, assistito da due esperti, sta verificando l’automa cubico e i suoi meccanismi di comando.

Kox sta invece facendo esaminare la sabbia depositata accanto alle tre bare.

L’unico a tenersi in disparte e a non partecipare alle ricerche è Glarson. Perché Glarson vuol astenersi dal mettersi contro Alik Hermes, prima di sapere che cosa Alik Hermes abbia fatto.

Sidan e Kox danno il loro giudizio: l’automa è stato regolato per interrompere il contatto quasi istantaneamente. E la sabbia contiene tracce di

un elemento chimico sconosciuto. Non proviene da nessuno dei pianeti del sistema di Altair e nemmeno da quelli che le flotte Altairiane hanno esplorato. Di dove viene? E come può trovarsi lì, presso quelle bare?

Sidan congeda gli specialisti che hanno collaborato nelle ricerche, poi dice, secco: « I nodi del Tempo ».

Glarson capisce a volo, e sa che anche gli altri hanno capito. Tutti hanno letto le note di Alik Hermes sui nodi del Tempo e sanno che, secondo l'ipotesi ardita di Alik, il passaggio nel Tempo sarebbe possibile. Ora, si tratta proprio di lui, Alik Hermes, della sua esecuzione, avvenuta in condizioni particolari e anormali per Games,

« Si è preso gioco di noi! » dice Sidan, con le mascelle contratte.

« Bah! » gli risponde Glarson. « Forse sarebbe più giusto riconoscere che ci siamo sbagliati, Sidan, e che veramente la scoperta di Alik Hermes avrebbe potuto orientare in modo diverso tutte le nostre teorie scientifiche! »

«Non ho mai asserito che Alik Hermes si fosse ingannato, con la sua ipotesi sui nodi del Tempo » rettificò l'inflessibile vecchio vegliardo. « Ho affermato che la sua scoperta avrebbe segnato la fine della nostra civiltà. »

« La nostra civiltà, come *voi* la concepite! » protesta Glarson.

Sidan non risponde. La legge è la legge: e non ci si può sbarazzare di un membro del Comitato Supremo, altrimenti Glarson sarebbe già scomparso da tempo da Altair!

Il vecchio si consiglia con Kox. Dopo qualche minuto Glarson interviene. Paradossalmente, il pensiero di non correre nessun rischio lo irrita, perché ama il pericolo e gli piace affrontarlo. Ma sa che né Kox, né Sidan, possono fare qualcosa contro di lui.

« Che intenzioni avete? Sapete benissimo che ogni decisione importante deve essere presa dal Consiglio al completo. Non dimenticatelo! »

Kox getta un'occhiata inquieta ai due più giovani membri, che stanno in silenzio, come di solito. Poi un sorriso gli si disegna sulle labbra.

« Non dimentico, Glarson. Ma so anche che il Consiglio sarà d'accordo con noi all'unanimità. Escluso, naturalmente, voi, irriducibile come siete. Ripeto: Alik Hermes si è preso gioco di noi. Non importa. Ciò che ha scoperto vai la

pena d’essere esperimentato. E lo esperimenteremo. I condannati non mancano: li adopereremo come cavie. L’idea teorica di Alik Hermes la conosciamo, ce l'ha lasciata scritta nelle sue note. Metterla in pratica è questione di calcolo e di prove. Ora, io sono fermamente convinto che Alik Hermes non sia morto. L’esecuzione non lo ha disintegrato, lo ha soltanto fatto passare altrove. Dove? E questo che vogliamo determinare » il suo sorriso s’accentua. « *Glarson, voglio farvi una proposta: se vi offrite volontario per questo esperimento, noi ne saremmo lieti.* »

«Ne riparleremo!» risponde Glatson.

Tuttavia, sebbene sia un po’ strano, ha creduto di sentire una sfumatura di benevolenza nella voce del vecchio Kox, quando ha nominato Alik Hermes. E questo fatto lo addolcisce verso il vecchio.

Quando i membri del Gran Consiglio, al completo, votano la proposta di Kox di sottoporre i condannati a morte all’esperimento finché non verrà raggiunta una certa sicurezza sulla teoria di Alik Hermes, con grande stupore di tutti anche il voto affettivo di Glarson si unisce a quello degli altri.

La sera stessa ha luogo il primo esperimento. Un condannato a morte viene fatto stendere nella bara, e il Comitato Supremo al completo è presente alla manovra del Grande Passaggio. In fondo, nessuno sa veramente di che si tratti, ma neanche Alik Hermes lo sapeva, quando è passato su Velpa.

XII

« Qualsiasi cosa succeda, Nel », ripetè Alik Hermes a voce bassa, «giurami di non seguire la squadra di Velpa e di aspettarmi qui, sull'asteroide. Giuramelo! Sulla nostra vecchia amicizia di ragazzi. Devi farlo.»

Era solo con Nel nel suo piccolo ksar personale, e Nel, a testa bassa, stava dritto presso la porta aperta. A qualche decina di metri si poteva scorgere qualcuno degli apparecchi delle squadra. Alik aveva scelto per sé uno degli ksar più piccoli e più facilmente manovrabili. Non si conosceva ancora il comportamento di quegli apparecchi nell'atmosfera altairiana.

« È necessario, Nel! » ripetè ancora Alik. Leggeva nella mente del suo compagno. Nel avrebbe voluto andare con lui. Perché Alik non voleva? Nel non sapeva spiegarselo; per questo Nel esitava. Si sarebbe trovato solo con la squadra Velpiana, solo per sempre, se Alik non fosse più tornato. Si, rimaneva anche Gerda, ma Nel sapeva che soltanto il desiderio fisico lo spingeva verso Gerda e l'unica forma di amore di cui fosse capace era riservata tutta per Alik,

« Nel, credimi, è necessario che vada solo. Se parto solo ho maggiori probabilità di arrivare al Comitato. Lo sai, io posso passare dove voglio, senza che nessuno pensi a fermarmi, mentre tu... È inutile che te lo ricordi, non è vero, Nel? Lo sai, ti arresterebbero. »

Non era la verità, e Alik lo sapeva. In teoria, ogni altairiano di prima categoria poteva passare attraverso tutte le barriere che proteggevano il Comitato: ma Alik Hermes era l'unico Altairiano di prima categoria della propria generazione. Era troppo individuabile, quindi, e non soltanto gli sarebbe stato interdetto il passaggio, ma lo avrebbero arrestato e riportato su Games e rinchiuso nella cella metallica. Alik lo sapeva benissimo. Ma Nel no.

Scosse la testa e disse: «Hai ragione, Alik. Lo giuro. Qualsiasi cosa accada, ti aspetterò qui. »

« Anche se la squadra lascia l'asteroide. »

« Si, anche in questo caso » disse Nel.

« E anche se Gerda tentasse di farti cambiare idea, Nel. Ricordati che hai giurato. »

« Lo ricorderò » disse Nel sorridendo. Vedeva più chiaro in se stesso, adesso che i sensi, mortificati per tanti anni su Games, s'erano un po' quietati. Sapeva di non amare Gerda, come un animale non ama la propria femmina nel vero senso della parola.

Indossavano entrambi gli scafandri spaziali velpiani. Soltanto entrando nell'atmosfera di Altair, Alik avrebbe potuto toglierselo di dosso.

Lo salutarono, poi Nel s'avviò verso il gigantesco edificio della Base del Grande Passaggio.

Alik chiuse lo sportello del suo ksar. Sapeva che in quel momento tutti gli occhi dei velpiani erano fissi su di lui. Per la prima volta essi assistevano al Grande Passaggio cosi come i Saggi avevano spiegato loro. Non si trattava più, questa volta, di far passare un uomo, ma un apparecchio, attraverso un nodo del Tempo. Il problema, del resto, non diventava più complicato per questo, dato che la sorgente d'energia non doveva essere esteriore, ma interiore.

Comodamente seduto davanti al quadro dei comandi, Alik regolò al microsecondo il tempo di disintegrazione parziale: esattamente come aveva fatto Nel Games, con l'aiuto dell'automa cubico, quando erano passati da Games a Velpa, ma con molta maggiore precisione.

Poi iniziò, con estrema accortezza e precisione, la manovra del Grande Passaggio.

Nella Base, Nel Gavard si era tolta la tuta spaziale; chino in avanti, con la fronte appoggiata al vetro infrangibile di una finestra, osservava lo ksar, il minuscolo ksar che sembrava un insetto, in rapporto ai giganteschi apparecchi della squadriglia intergalattica. Fra qualche istante Alik se ne sarebbe andato, e Nel sarebbe rimasto solo nel mondo velpiano.

Gerda gli scivolò accanto, guardando il piccolo ksar con indifferenza.

« Buon viaggio, Alik Hermes! » disse la donna, con una smorfia. Poi si strinse a Nel, come una gatta in amore. E poiché l'uomo pareva non accorgersene neanche, tutto intento com'era a guardare lo ksar, lei mormorò il suo nome, suadente: «Nel!»

« Sta’ zitta, donna! » rispose lui, ruvido.

Stupita, Gerda si scostò lentamente e andò a sedersi.

Una leggera fosforescenza planava adesso intorno allo scafo dello ksar. Poi, improvvisamente, non ci fu più nulla. Nel luogo dove pochi attimi prima era posato il piccolo apparecchio, la sabbia risplendeva al sole. Lo ksar era scomparso.

Nel si piegò in due, come sotto un violento dolore allo stomaco. Era solo nel mondo di Velpa. Solo. C’era Gerda, pensò. Lentamente le andò vicino. E lei gli sorrise.

« Nel, perché non ci ha portati via con sé? » gli chiese la donna.

« Perché gli saremmo stati d’impaccio » rispose lui.

« Ma che ci è andato a fare? »

Nel glielo disse. Le disse che Alik avrebbe cercato di sbarazzare il Comitato dei suoi dittatori. Vagamente aveva capito che, eliminando Kox e Sidan dal Consiglio, l’avvenire di Altair sarebbe stato modificato, e il pericolo di far diventare il sistema di Altair e i pianeti da esso dipendenti una specie di agglomerato di laboriosi insetti, guidati da qualche cervello ebbro di sete di dominio, sarebbe stato scongiurato. L’era dei Mobik, che gli Altairiani dell’avvenire avrebbero imposto gradualmente ai diversi universi per sterminarvi ogni vita e sostituirvi la dominazione di Altair, non sarebbe mai arrivata.

Gerda lo ascoltava, esterrefatta. Modificare l’avvenire! Che pazzia! Quello che dovrà essere sarà, non lo si poteva impedire né modificare. Ma Nel ci credeva, invece, alle favole di Alik! E cercava di spiegarlo a Gerda, tracciando con la punta della scarpa ideali punti sul pavimento: ecco, si trattava di due, quattro, molteplici sentieri che partivano tutti dallo stesso punto. Quel punto era il Presente. In questo caso, il Presente su Altair. Modificando in un modo piuttosto che in un altro il presente di Altair, Alik avrebbe idealmente scelto uno di quei sentieri, ossia l’avvenire di Altair. Questo non significava che anche il futuro nelle altre forme non si sarebbe realizzato, no: sarebbero esistiti anche altri futuri di Altair, ma gli altairiani non ci avrebbero vissuto dentro, non ne avrebbero nemmeno avuto coscienza. I loro anni a venire sarebbero trascorsi quietamente, senza

nemmeno essere avvelenati dal dubbio che esistevano altri avveniri dove regnavano i Mobik.

« Hai capito, Gerda? » fini Nel.

No, Gerda non capiva. Se in avvenire gli Altairiani avessero vissuto pacificamente, significava che i Mobik non sarebbero mai stati creati.

Invece i Mobik erano già stati creati. Esistevano. Loro due ne avevano visti, li avevano provati sulla loro pelle.

« Forse quelli che abbiamo visti venivano da un mondo irreale » disse Nel, meno sicuro di sé.

« Irreale? Ma via, Nel! Non è irreale un mondo dove tu puoi perdere la vita, come siamo stati per perderla noi due coi Mobik! ». Non c'era dubbio, l'avvenire di Altair erano i Mobik. Lei ne era certa, anzi lo sapeva di sicuro.

« Ma come fai a saperlo con tanta sicurezza? » chiese Nel.

Gerda sussultò, ebbe un attimo di esitazione, poi corse ad abbracciarlo.

«Che t'importa, Nel? Siamo gli unici due Altairiani su Velpa... E io ti amo, Nel! »

Nel senti il sangue fargli un tuffo. La desiderava. E non ricordava nemmeno più che aspettava ancora una risposta e quello che le aveva chiesto.

Gli esperimenti sui condannati a morte di Games erano durati qualche giorno, ed ora Glarson era ritornato nella sua sede di Altair. Ma era pieno di dubbi. I primi risultati avevano provato, effettivamente, l'esistenza dei "nodi del Tempo": in certe condizioni particolari, invece di venire disintegrati, i condannati passavano in un altro mondo. Durante questi esperimenti avevano potuto vedere immagini di questo altro mondo. Adesso Kox e Sidan, con la collaborazione di tecnici fidati, stavano studiando e calcolando le possibilità di sfruttamento di questa scoperta. Alik Hermes non aveva più nessun interesse, per loro. Che fosse vivo in qualche altro universo, non aveva importanza. Quello che importava era di conoscere il modo di sfruttare la sua scoperta.

Una nota mentale registrata attendeva Glarson nel suo ufficio. Era la nota

dell’archivio generale su Nel Gavard. Da essa Clarson aveva saputo che Nel Gavard e Alik erano vissuti molto vicini negli anni dell’infanzia e che erano molto amici. Adesso Glarson capiva perché Nel Gavard avesse voluto seguire, apparentemente nella morte, ma in un altro universo in realtà, il suo antico compagno.

Ma Gerda? Non c'erano tracce di Gerda nell’archivio generale. Il suo diagramma mentale, ottenuto al suo ingresso nella prigione di Games, non corrispondeva a nessun segno d’identificazione dell’archivio. Questa era una cosa inconcepibile, dato che per legge ogni altairiano adulto, dopo essere stato sottoposto alla diagnosi della Macchina, veniva accuratamente classificato, catalogato e schedato. Del resto la Macchina di Guern imprimeva infallibilmente la propria diagnosi sulla fronte degli esseri umani sottoposti al suo giudizio, all’atto stesso dell’esame. Gerda portava sulla fronte quattro sbarre verticali, ma - e di questo Glarson era matematicamente sicuro - Gerda non era altairiana.

Di dove veniva? Chi era, in realtà?

E c’era un’altra cosa. Una cosa che gli esperti avevano scoperto subito, ma che avevano giudicato senza importanza, tanto da non curarsi di segnalarla al Comitato: nel cervello di Gerda c’era un cervello parassita. Un minuscolo cervello, una specie di ciste al disopra del cervelletto. L’esame di questo cervello in miniatura aveva dato risultati bizzarri: le sue circonvoluzioni erano molto complicate ed evadevano dal mondo umano attuale. Era il cervello, ridicolmente ridotto, di un essere super-intelligente, di un essere evoluto per lo meno di dieci generazioni in progresso sull’attuale. Insomma, il cervello-ridotto, di un altairiano dell’avvenire.

Dopo aver letto questa relazione su Gerda, Glarson incominciò a sospettare che l’avventura di Alik Hermes fosse di tutt’altra natura, che i nodi del Tempo non fossero, insomma, una scoperta accidentale, e che l’indisciplina di Hermes avesse ragioni molto più profonde e ragionate di un semplice impulso naturale della sua personalità.

Quando lo ksar emerse nell’atmosfera di Fram, il maggiore dei pianeti del sistema di Altair, Alik ebbe la sensazione di aver fatto un viaggio di secoli. Perché? Non se lo seppe spiegare. Eppure non erano trascorsi che pochi

secondi.

Lo ksar navigava nella notte. Dall’oblò superiore, Alik vedeva le stelle familiari ed amiche del cielo di Altair. Al di sotto dell’apparecchio, Fram era una specie di cerchio, vagamente concavo, che chiudeva la Via Lattea,

Alik ricordò improvvisamente che intorno al sistema planetario di Altair il Comitato aveva fatto elevare potenti barriere protettive; due schermi ad alta energia impedivano a qualsiasi apparecchio straniero di accostarsi, e potenti squadriglie intergalattiche frangevano il cielo giorno e notte. Ma poi si tranquillizzò. Il Grande Passaggio avveniva nel Tempo, non nello Spazio! Le barriere erano quindi già superate: sia lo schermo, sia le squadriglie intergalattiche, che probabilmente incrociavano a parecchi anni luce, mentre lo ksar era ormai a meno di cento chilometri dal pianeta.

Prudentemente Alik incominciò a discendere. I Saggi gli avevano raccomandato di mettere in azione la Grande Barriera ancor prima di partire, per sottrarsi a qualsiasi eventuale proiezione radiante. Del resto ad Altair erano cosi sicuri dell’infallibilità e dell’impenetrabilità dei loro mezzi di protezione, che nemmeno mettevano in discussione la possibilità che un apparecchio straniero potesse sfuggirvi. La sorveglianza nel cielo di Frani era quindi molto rilassata. Sarebbe bastato che un solo super-radar desse l’allarme sul pianeta, perché la squadriglie da caccia si levassero in volo. Ma anche questo pericolo era impossibile: lo ksar non toccava nessuna delle tre dimensioni dello Spazio, viaggiava nel Tempo e lo schermo energetico non aveva maglie capaci di trattenerlo; quanto ai super-radar, erano annullati dalla Grande Barriera, cioè più precisamente, ne venivano deviati in modo che nessuno ostacolo si rifletteva sugli schermi. L'onda deviava per diagonale e si perdeva nello spazio. La Grande Barriera, insomma, si comportava come un nucleo che possedesse un indice di rifrazione molto elevato.

Accostandosi a Fram, Alik preparava il suo piano d’attacco. Un attacco che doveva scatenare e vincere da solo. Era semplice, in fondo, a esaminarlo nelle sue linee essenziali: si trattava di sopprimere Kox e Sidan.

Sopprimere, si ripeteva adesso Alik. Fino a quel momento la realtà cruda della parola non lo aveva colpito: da lontano le cose sembrano sempre più facili. Vagamente, quando era su Gamma, aveva pensato a usare una bomba, o a proiettare i raggi calorifici. Ma adesso che era tornato nel suo mondo, quel pensiero gli faceva orrore. Assassinare due vecchi, lui, Alik Hermes!

Lui, un altairiano di prima categoria! Via, non si sentiva certo di farlo.

Tuttavia doveva trovare un mezzo di ridurre Kox e Sidan all'impotenza.

Continuando a guidare, Alik rifletteva. Kox e Sidan abitavano entrambi in palazzi sulle rive del mare di Giove. In due palazzi separati da cento chilometri di distanza. Bisognava attaccarli là? Alik cercò di ricordare quali sistemi di protezione fossero stati installati nei palazzi. Li aveva studiati in altri tempi, quando ingenuamente supponeva ancora che, come altairiano di prima categoria, avrebbe dovuto necessariamente far parte del Consiglio.

Dopo qualche minuto di riflessione, la sua fronte si distese. Tutte le difese dei palazzi erano basate sui super-radar. Il solito errore di chi si crede superiore a chiunque! Effettivamente su Altair, in quel momento non c'era mezzo più potente del super-radar, e nessuno aveva trovato ancora un modo di paralizzare la sua azione. Ma Alik aveva la Grande Barriera.

"Posso accostarmi al palazzo e atterrare nel giardino o sulla terrazza superiore" pensò Alik. "E dopo? quando uscirò dallo ksar, la Grande Barriera non potrà più proteggermi, e Kok e Sidan hanno nugoli di guardie e di servitori al loro servizio."

Che fare, allora? Ci stava riflettendo, quando, ad un tratto, un pensiero che egli riconobbe subito, *attraversò* i propri. Fu come un soffio di tempesta, che spazzò via tutto e subito si estinse, s'acquietò. "Alik Hermes!" chiamò il Pensiero.

Poi il silenzio.

"Sono qui, su Fram!" rispose in sé Alik.

Per un po' non senti più nulla, poi, lentamente, il Pensiero della Macchina affondò le proprie radici nel suo cervello. Ma era debole.

"Alik Hermes! Ferma quel dispositivo. Non potrei... in queste condizioni..."

Non potè captare il resto. Dopo qualche attimo di stupore, capi quello che gli comandava la Macchina. La. Grande Barriera s'opponeva al passaggio di qualsiasi onda e quindi anche delle onde-pensiero della Macchina. Solo per la sua potenza, la Macchina era riuscita a penetrare per un attimo attraverso la Grande Barriera.

Alik tolse subito i contatti della Grande Barriera. Sapeva di correre il rischio

di farsi individuare dai super-radar, ma doveva correrlo.

II Pensiero della Macchina gli riempi il cervello, non appena il dispositivo cessò di funzionare, con una tale forza che Alik si contrasse sul suo seggiolino da pilota.

“Alik Hermes! Dove sei?”

“Al disopra dei giardini di Sidan” disse Alik. “Ho intenzione di impadronirmi dei due vecchi e, per mezzo del Grande Passaggio, abbandonarli su qualche altro lontano universo...”

“Devi dirigerti verso Games, subito. Subito! Kox e Sidan sono laggiù. E *sta accadendo qualcosa di spaventoso!"*

“Che cosa?”

“L’ho veduto adesso. L’ho veduto in uno dei futuri di Altair. La civiltà a venire, la civiltà che ha creato i mostri che hai visti su Velpa... gli Altairiani dell’avvenire...”

“Ho capito!” pensò Alik, impaziente.

Si stava chiedendo come mai una Macchina potesse essere tanto prolissa. Pareva che fosse in preda a una profonda commozione. Già, e perché non avrebbe dovuto provare commozioni e turbamenti come un qualsiasi essere umano, se aveva la facoltà di pensare? Se aveva la facoltà di rigenerarsi da se stessa? Non poteva né spostarsi né riprodurre, nel senso che si dava a questo termine generalmente, ma era capace di creare da se stessa nuovi circuiti elettronici quando scopriva in quelli che usava qualche deficienza.

“Gli Altairiani dell'avvenire” prosegui la Macchina, “hanno scoperto il mezzo di vedere nel Passato.” “Che importanza può avere?” chiese Alik.

“Ma non capisci che possono *vedere* i tuoi e i miei sforzi presenti? Ci stanno spiando! E sembra che siano pronti a intervenire! ” “Intervenire? Ma come?”

“Hanno già mandato Gerda” disse la Macchina.

Ah, era questo dunque, che la Macchina voleva dire nel loro precedente scambio di pensieri?

“Ma Gerda è su Gamma, in un altro Universo.”

“Si” disse la Macchina. “E hai agito saggiamente, lasciandovela. Tuttavia, temo lo stesso. Sbrigati.”

“Gli Altairiani dell’avvenire possono inviare nel Passato anche altre cose? Voglio dire, armi e apparecchi e soldati?”

“Non credo” rispose la Macchina. “Se lo potessero, l’avrebbero già fatto. ”

Alik ebbe la conferma a quanto aveva dubitato. La Macchina vedeva soltanto degli scorci d'avvenire, dei frammenti di futuro, insomma.

Sentiva un’estrema confusione nei pensieri della macchina.

“Alik Hermes, non è come credi. Dirigiti subito verso Games e agisci. Non c’è tempo da perdere. Muoviti! Non devi perdere nemmeno un secondo!”

Un secondo più o meno... pensò Alik. Che importava alla Macchina del Tempo? Non era praticamente immortale, lei?

“Esisti ancora nell’avvenire di Altair, tu?” le chiese con curiosità. “Nell’avvenire dei Mobik?” La Macchina non rispose subito. Finalmente, con una specie di orrore, disse :

“Dunque non hai capito, Alik Hermes! Si, io esisto nell’avvenire dei Mobik! Ed è per merito mio che gli Altairiani dell’avvenire leggono nel Passato. Sono i miei circuiti che danno loro le notizie che usano, perciò sanno che io tento di modificare l’orientamento del futuro.”

Un pensiero folgorò Alik.

“Quindi possono ascoltare questa nostra conversazione?”

“Si, ci stanno ascoltando” disse la Macchina. “E in questo stesso momento tentano di metter confusione nei miei circuiti perché io ti dia false istruzioni. Ma non ci riusciranno. Nessuno può agire contro di me, nemmeno *loro.* Soltanto io posso modificarmi o distruggermi. Alik Hermes, va’ su Games, prendi Kox e Sidan, trasportali su qualche altro universo o abbattili, anzi, abbattili come pazzi furiosi e pericolosi. E abbi cura di te stesso, Alik Hermes. Sta’ attento!”

Un Pensiero può gridare la propria sofferenza? Improvvisamente la voce della Macchina si spezzò e una onda pensiero atroce frugò nel cervello di Alik. La Macchina soffriva! Gli Altairiani dell’avvenire, che per mezzo suo

leggevano nel Passato, tentavano di impedirle di intervenire. Non potevano far nulla contro Alik Hermes, diviso da loro da secoli e che, cosa spaventosa ma vera, *poteva radiarli dal reale*, cancellarli dall'avvenire di Altair, ridurre la loro civiltà a un sogno! Ma potevano agire contro la Macchina, la Macchina che aveva sopravvissuto alle generazioni. Fino a un certo punto potevano cercare di modificare i suoi circuiti e forse costringerla a opporsi ai disegni di Alik Hermes!

La Macchina urlò nuovamente. Poi disse, con evidente ansia:

"Fila alla massima velocità verso Games, Alik! Farai appena appena in tempo. Cercano di... di farmi agire contro di te!"

Alik, coi denti stretti, mise in azione i motori. Nel tempo che era rimasto sospeso e fermo ad ascoltare la Macchina sui giardini del palazzo di Sidan senza la protezione della Grande Barriera, il Super-radar aveva certo potuto individuarlo. E tuttavia non era accaduto nulla. La sorveglianza era rilassata, quando il dittatore non era in sede, pensò Alik.

Mentre lo ksar si levava in verticale, un'onda di dolore penetrò nel cervello di Alik. Un dolore atroce, esattamente come se una lama affilata gli fosse penetrata nella materia grigia. Alik perdette il controllo, lo ksar ondeggiò. Ebbe il tempo di pensare: "La Macchina è vinta! Gli Altairiani dell'avvenire sono riusciti a costringerla a farla agire contro di me!"

Il dolore divenne intollerabile. Alik si strinse la testa fra le mani e gridò. Lo ksar vacillava, gli stabilizzatori giroscopici non erano ancora entrati in azione.

Per una decina di secondi Alik fu sommerso nel più atroce dei dolori. Non avrebbe mai supposto che un uomo potesse arrivare a un tale limite di sofferenza. Poi, com'era venuto, il dolore scomparve. Un vago pensiero gli sorse nella mente, un pensiero minaccioso che non era più quello della Macchina.

"Lascia che l'apparecchio nel quale ti trovi si fracassi al suolo!", gli suggeriva quel pensiero. "Non muoverti. Se ti muovi il dolore insopportabile ritornerà a schiacciarti. Non toccare i comandi. Non muoverti!"

Alik s'irrigidì per sfuggire alla suggestione: *quel pensiero non era della Macchinai* Ossia, era emesso dalla Macchina, ma sotto costrizione degli

Altairiani dell’avvenire!

E un’altra eco, molto debole, come l'eco di un sussurro da moribondo, seguì: “Alik... Alik Hermes... Riesci a resistere?"

La Macchina! Costretta, ma ancora ribelle!

“No, non posso!" gridò Alik,

“Allora addio, Alik Hermes. Va’ a Games... Sopprimi Kox e Sidan. È molto più orribile di quanto supponessi... Addio, Alik. La libertà di Altair è nelle tue mani...”

Alik fu assalito da una nuova, atroce, ondata di dolore. Poi più nulla. Alik col cervello libero, riprese i comandi, raddrizzò lo ksar. Aveva capito. La Macchina, la Macchina attualmente presente su Fram, era caduta in potere degli Altairiani dell’avvenire. E costoro trionfavano, ma la Macchina era pronta a tutto per salvare la libertà di Altair.

La Macchina di Guern s’era distrutta da sé. L’ammasso di cervelli elettronici s’era suicidato!

XIII

Lo schermo d’energia che circondava Games, pianeta prigione, era stato spento durante tutta la durata degli esperimenti perché gli apparecchi recanti il materiale e gli esperti potessero atterrare sul pianeta.

Gli esperimenti, dopo qualche mese di studi durante i quali un centinaio di prigionieri erano stati proiettati “non si sapeva dove”, avevano preso una nuova direzione.

Kox aveva avuto un’idea molto semplice, ma geniale: piuttosto di continuare a proiettare esseri umani nel Grande Passaggio, non era preferibile disintegrare degli oggetti?

Per alcune settimane, masse di metalli, di legno, e perfino qualche apparecchio e qualche automa erano stati proiettati attraverso il Grande Passaggio. Ma dove andavano a finire quei materiali? Né Kox né Sidan riuscivano a capirlo. Come Nel Gavard, avevano avuto la visione di un pianeta sconosciuto, ma una visione breve, vaga, una specie di contraccolpo,

che avevano, d’altronde, accuratamente filmato. Ma non sapevano nulla di quel pianeta.

Escogitarono un altro mezzo: modificare le installazioni di Games, sostituire la bara con una specie di bacino in materia plastica, porvi un apparecchio volante *capace di ritornare su Altair dopo aver preso contatto col pianeta sconosciuto*, insieme con un equipaggio scelto. Era il solo modo di penetrare il mistero.

L'esperimento fu approvato alla unanimità dal Consiglio. Perfino Giarson era entusiasta del progetto. Ma, quasi immediatamente dopo il voto, Giarson capì quale pericolo presentasse l’esperimento. Si sapeva che coloro che venivano proiettati attraverso il Grande Passaggio sfuggivano alla morte, che si sarebbero ritrovati su un vasto deserto, in un mondo sconosciuto. Facciamo osservare che nessuno immaginava che quel mondo fosse al di fuori dei limiti dell’universo noto. Nemmeno Alik, lo aveva supposto, prima di trovarsi su Velpa. In realtà, invece, non c’era nessuna corrispondenza, come si è visto, fra il Tempo di Velpa e quello di Altair: dunque. Tempo e Spazio essendo legati, lo Spazio di Velpa era differente dallo Spazio di Altair. Un apparecchio intergalattico avrebbe potuto filare diritto davanti a sé per un’eternità, a velocità gradualmente ma incessantemente accelerata, senza passare dall’uno all’altro universo. Per passare da un universo all’altro occorreva usare il Grande Passaggio. Ora, il Comitato non sapeva servirsi del Grande Passaggio che in un unico senso.

Ma tutto ciò nessuno del Gran Consiglio lo sapeva ancora. Tutti, come Alik prima di esperimentarlo, supponevano invece che il Grande Passaggio avrebbe condotto l’apparecchio intergalattico su un altro pianeta del medesimo universo: quindi, che l’apparecchio potesse tornare indietro. Non era, questo, perciò, il problema che preoccupava Giarson. Il suo timore era che Kox e Sidan lo manovrassero per loro scopi segreti. La scoperta del Grande Passaggio apriva nuovi orizzonti alla civiltà Altairiana e, non c’era dubbio, Kox e Sidan avrebbero cercato di usare la scoperta a loro profitto, per diventare sempre più potenti nel Gran Consiglio e su Altair. Per esempio, avrebbero potuto designare per l’esperimento un equipaggio di gente a loro asservita, che al ritorno avrebbe riferito a loro soltanto quel che avevano scoperto. Ecco il pericolo, pensava Giarson.

Espose questi dubbi in una seduta del Gran Consiglio, ma, con suo grande

stupore, Sidan rispose paternamente.

« Sapevamo che avreste dubitato, Giarson, perché vi conosciamo. Ebbene, abbiamo pensato di dare a voi l'incarico di scegliere l'equipaggio dell'apparecchio che dovrà essere proiettato attraverso il Grande Passaggio. » I sospetti di Glarson mutarono direzione. Che nuova trappola gli stavano preparando?

Ma già Sidan continuava: «Poi, riflettendoci, ci siamo detti che anche voi avreste potuto fare lo stesso gioco di cui ci sospettate: avere da questo equipaggio, *voi soltanto*, tutte le reali informazioni su questo mondo ignoto. »

« E allora? » chiese Glarson. « Potremmo scegliere cinque uomini per ciascuno, per fare il numero dei dieci uomini componenti, l'equipaggio. » Sidan rise.

« No! Non sarebbe una buona soluzione. L'equipaggio sarebbe diviso in due fazioni e dove ci sono fazioni c'è guerra, per lo meno incidenti spiacevoli. »

« Lo ammetto. E allora? »

« È proprio questo che volevamo chiedere a voi. Che possiamo fare? » « Dare a questo equipaggio un capo la cui autorità sia incontestabilmente riconosciuta » propose Glarson, con uno strano sorriso e gli occhi brillanti.

« È quello che pensavamo anche noi » disse Sidan.

« Ebbene » riprese Glarson, sempre più sorridente, « se stabilissimo le cose in questo modo: equipaggio scelto da me, ma guidato da voi o da Kox? »

S'aspettava le più alte proteste, invece Sidan si limitò a scuotere la testa.

« Cosi, non vi sentite d'accettare? » chiese allora Glarson beffardo.

« No, Glarson. Né io né Kox. Siamo troppo vecchi. Lo sapete anche voi, abbiamo raggiunto un'età in cui i viaggi intergalattici sono assolutamente vietati » fece una pausa, « Ma la scelta, tuttavia, deve proprio essere fatta su uno di noi del Consiglio: fra voi cinque, intendo, che siete in età da poter sopportare un viaggio di questo genere. »

« Di tutto ciò abbiamo già discusso, in vostra assenza, Glarson » disse, a sua volta.

« Ma le riunioni del Gran Consiglio in assenza di uno dei suoi sette membri

sono contro la Legge! » gridò Glarson. « Non potevate... »

« Sicuro, sono contro la Legge. Ma non abbiamo riunito il Consiglio, ne abbiamo discorso amichevolmente soltanto, un semplice scambio di idee fra amici. »

« E quale sarebbe il risultato di questo... amichevole complotto? » chiese Glarson, duramente.

« Ve l'ho detto, che uno di voi dovrà comandare la spedizione. »

« Se è su di me che contate, vi sbagliate » ribattè Glarson. « Sareste troppo felici di vedermi partire da Altair! »

«Noi?» chiese Sidan, con finto stupore. « Siete in errore, Glarson; tanto è vero che non abbiamo pensato a voi, ma a Dinar. »

Dinar era, in scala d'età, il terzo membro del Consiglio, ed era un partigiano di Kox e di Sidan. Glarson rifletté e capi che non c'era che una soluzione, per evitare che i due vecchi avessero praticamente in mano la spedizione.

« Bene. Partirò io! » disse Glarson, improvvisamente.

« Oh, se voi accettate non abbiamo certo nulla da obiettare! » disse Sidan, sorridendo. « E in verità siete l'uomo che ci vuole. Dunque, il Grande Passaggio avverrà la settimana prossima. E noi vi seguiremo in ispirito, con tutto il cuore. »

« Oh, non ne dubito! » commentò Glarson. Aveva una voglia pazza di strangolarlo, quel vecchio incartapecorito, perché capiva che questa volta l'aveva giocato senza lasciargli possibilità di rivalsa.

Lo ksar d'Alik Hermes planava ormai su Games, invisibile, grazie alla Grande Barriera. Per ore descrisse dei cerchi al disopra della prigione altairiana, pensando a come poteva fare per impadronirsi di Kox e di Sidan. Da solo non poteva sbarcare su Games. Cera un unico mezzo: *distruggere* la prigione. La Macchina gli aveva detto che Kox e Sidan si trovavano li dentro. Ma distruggere la prigione significava assassinare tutti i prigionieri, e Alik sapeva che non era certo per delitti comuni che il Gran Consiglio inviava condannati su Games, ma per ideologie in opposizione al loro sistema dittatoriale. Distruggere i prigionieri significava quindi, per Alik, assassinare

dei compagni di fede.

Quando scese la notte Alik tolse la Grande Barriera, ma si tenne pronto a rimetterla in azione al minimo pericolo. Sapeva, dato che lo ksar era penetrato senza difficoltà nell'atmosfera del pianeta, che lo schermo protettore era stato tolto, forse per facilitare gli esperimenti. Ma avevano installato dei super-radar? Dopo alcuni minuti, in cui niente di nuovo accadde, Alik capi che i super-radar non erano in funzione. Allora, con molta prudenza, cominciò ad abbassarsi. Era ormai a cento metri dalla terrazza che sovrastava la gigantesca prigione, quando un apparecchio-spia dello ksar ticchettò.

Alik osservò lo schermo e trasalì: un'astronave s'appressava a staccarsi dalla terrazza, aveva già gli ugelli in azione. Fra dieci secondi avrebbe preso il volo. Alik la riconobbe, era uno degli apparecchi riservati al Consiglio Supremo! Erano apparecchi ultrarapidi, monoposti, maneggevolissimi, col quale i membri dei Consiglio si potevano spostare molto più rapidamente che con gli aerei di linea.

Uno dei membri del Gran Consiglio stava partendo da Games! Alik intuì che si dovesse trattare di Kox o di Sidan. Anzi, ne ebbe l'interiore certezza, non sapeva spiegarsi del tutto come. Forse, pensò, la Macchina non era morta del tutto, forse era riuscita a suggerire a uno dei dittatori di spostarsi proprio mentre lui, Alik, stava arrivando?

Lo ksar prese quota rapidamente. Le mani di Alik tremavano. Se l'astronave del Consiglio si fosse allontanata, lo ksar, non creato per le grandi velocità, non avrebbe potuto inseguirla. Ma l'astronave non sarebbe andata lontano!

Alik mise in funzione prima di tutto la Grande Barriera, per non essere reperito. Poi agì.

Nell'istante stesso l'astronave del Consiglio stava per decollare, mentre le potenti turbine atomiche creavano intorno ad essa un campo artificiale che, senza annullare la velocità ne avrebbe moderato sensibilmente gli effetti nell'interno dell'apparecchio. Ed era proprio sul campo di decelerazione artificiale, che Alik contava. Finché esso era in azione l'astronave, nonostante la sua massa ridotta, si comportava come un qualsiasi asteroide: avrebbe, insomma, potuto attirare un'altra massa, poco lontana. Ora, questa massa sarebbe stata costituita dallo ksar di Alik! In un fiammeggiamento di ugelli,

l’astronave decollò al disotto di lui, filò come una cometa accanto allo ksar; ma già Alik aveva messo in azione il campo di gravitazione al limite massimo. Lo ksar aveva raggiunto il massimo della propria velocità, mentre l’astronave stava ancora accelerando, ma, per un istante, i due apparecchi furono praticamente a fianco l’uno dell’altro, ossia separati soltanto da un centinaio di metri. L’inevitabile si compì: l’astronave del Consiglio deviò leggermente verso lo ksar, e lo ksar fece la stessa cosa verso di essa.

Con i denti stretti, Alik osservava l’apparecchio del Consiglio da un oblò laterale, protetto dall’invisibilità che gli dava la Grande Barriera.

Lo ksar, come aveva previsto, era stato preso nel campo di accelerazione dell’astronave e con l’aggiunta dell’attrazione, il piccolo apparecchio poteva sostenere quella fuga infernale! Insomma, lo ksar era praticamente trainato dall’astronave del Consiglio. Alik pensò che il pilota doveva sentire qualcosa d’anormale, sebbene non potesse vedere lo ksar. Gli apparecchi di bordo dovevano per forza indicare una modificazione nella massa e nella direzione dell’astronave, nonché un decrescere della sua velocità, dato che trascinava una doppia massa.

Ora cinquanta metri soltanto dividevano i due velivoli. Alik proiettò il raggio paralizzante. Apparentemente nulla mutò. L’astronave continuò a filare nello spazio e lo ksar ad avvicinarlesi. Ma il pilota dell’apparecchio nemico era ormai inerte e incapace di tenere il comando. Ora la manovra diventava delicata: fra poco i due apparecchi, attirati l’uno verso l’altro, si sarebbero accostati fino a toccarsi. Alik fece in modo che l’accostamento avvenisse nelle condizioni volute: sportello contro sportello, in modo da poter passare da un apparecchio all’altro attraverso i compartimenti stagni dei due ingressi.

Un leggero urto gli disse che i due apparecchi s’erano toccati. Alik fece girare lo ksar su se stesso, finché i due sportelli non furono a contatto perfetto, e indossò uno scafandro spaziale. Poi usci dal proprio apparecchio. Sapeva che si poteva penetrare nell’astronave del Consiglio anche dall’esterno. C’era un dispositivo di apertura, per il caso che qualche accidente fosse accaduto al pilota. All’esterno le stelle palpitavano nel cielo buio. Dibattendosi per resistere all’attrazione dei due campi di gravitazione combinati, Alik riuscì a trovare lo sportello esterno, l’aprì senza troppe difficoltà, lo richiuse dietro di sé. Al buio, nel compartimento stagno, trovò il comando del flusso e del deflusso dell’aria. Un fischio 1’avvertì che la camera stagna si

stava riempiendo, e quando la pressione fu uguale a quella dell’interno dell’astronave, una porta s’apri davanti a Alik, automaticamente.

Alik fece tre passi e si fermò, stupefatto. Il pilota dell’astronave, paralizzato dai raggi emessi dallo ksar, era ai comandi: ma non era né Kox, né Sidan. Era Glarson!

Alik Hermes sapeva che Glarson non era pericoloso per lui. Ritornò nel proprio ksar, tolse il raggio paralizzante, e quando tornò nell’astronave Glarson si stava stirando. Lo guardò, ma non lo riconobbe: l’effetto dei raggi paralizzanti sui centri nervosi si prolungava per qualche minuto, dopo il risveglio. Ma quando finalmente il suo cervello ricominciò a funzionare le sue labbra si mossero.

« Alik Hermes! » fece una pausa, poi aggiunse, radioso: «Oh, lo sapevo che si poteva *ritornare attraverso il Grande Passaggio*! »

Alik fece di sì con la testa. Prima di fargli domande, Glarson gli spiegò che da due mesi il Comitato faceva esperimenti su Games: erano stati inviati prima dei prigionieri, poi dei materiali, attraverso il Grande Passaggio. Adesso si stava per proiettarvi un apparecchio del quale lui, Glarson, avrebbe preso il comando.

« Non c’è nessun pericolo? » chiese, per finire.

« Nessuno » rispose Alik, « esclusi i Mobik. E i Velpiani vi daranno le indicazioni per ritornare su Altair quando lo vorrete. »

Dovette naturalmente spiegare a Glarson chi erano i Mobik, i Velpiani e tutto il resto.

« Così » disse Glarson dopo averlo ascoltato con grande interesse, « voi lottate perché la civiltà a venire non sia una civiltà dittatoriale? Ebbene, sono dalla vostra parte, non ce bisogno che ve, lo dica. »

« Lo so, per quanto vi riguarda » disse Alik. « Ma non ho che un mezzo per riuscire: impadronirmi di Kox e di Sidan. »

Nessuna notizia poteva rallegrare di più Glarson. Parlò a lungo, e quando ebbe finito Alik incominciò a non dubitare più del successo della propria impresa.

Ormai Glarson non aveva più nulla da perdere: non ignorava che per quanto breve potesse essere i1 suo viaggio *dall'altra parte,* ossia sul pianeta Velpa di cui Alik gli aveva parlato, Kox e Sidan avrebbero usato quei periodo di tempo a proprio profitto per rendere definitivamente stabile la loro dittatura. In che modo Glarson non lo sapeva, ma i modi non mancavano loro.

In altri tempi, sebbene condividesse in parte le sue idee, Glarson avrebbe esitato a parteggiare per Alik Hermes; ma adesso, costretto a tentare il Grande Passaggio, furioso al pensiero di lasciare Altair in balia dei due terribili vecchi, non esitò.

« Dunque, voi volete impadronirvi di Kox e di Sidan:.. Vediamo come. »

Rifletteva, a labbra strette.

« Glarson » disse Alik, « è necessario ridurre la velocità della vostra astronave, altrimenti chi sa dove ci ritroveremo fra poco. »

Glarson manovrò in conformità, poi chiese:

«E che ne farete dei due vecchi, quando lì avrete? »

« Non voglio ucciderli: voglio semplicemente, come vi ho detto, cancellarli dall'avvenire di Altair e con loro cancellare ogni minaccia di dittatura. »

« E come lo potrete, senza sopprimerli? »

« Inviandoli lontano, molto lontano... »

Glarson alzò le spalle.

« Ritorneranno! » rispose. « Hanno accoliti a sufficienza, per ritrovarli. »

Alik sorrise.

« Non preoccupatevi per questo. Kox e Sidan saranno abbandonati su un pianeta disabitato, in un universo che non sarà il nostro. L'unica possibilità di ritorno, per essi, sarebbe il costruire un apparecchio simile a quello che i Velpiani mi hanno prestato e che essi chiamano ksar. Sono dischi volanti, che hanno la proprietà di poter passare attraverso i nodi del Tempo e di disintegrarsi da se stessi parzialmente per poter trasferirsi da un universo a un altro... Ma dubito che Kox e Sidan abbiano la possibilità di fabbricarne uno,

su un pianeta deserto. »

« Se ho capito bene » disse Glarson, dopo un silenzio, « a ogni punto dello spazio altairiano corrisponde un antipodo nel tempo, ossia un punto su un altro universo. »

« Si. »

« E quest'altro universo è quello dove gravitano Velpa e Gamma? Insomma, Velpa sarebbe l'antipodo di Games e l'asteroide Gamma quello di Fram? »

« Esattamente. »

« Ed è in questo altro universo che volete mandare Kox e Sidan? »

« Si. Non solo, ma li manderò molto lontano nei Passato di Velpa, anzi, sull'asteroide, perché non mi preoccupo affatto di vederli scontrarsi coi Velpiani. Ma come fare? Né Kox né Sidan penetreranno volontariamente nel mio ksar. E questo è necessario, per il mio progetto. Se soltanto vengono a sapere che sono ritornato nel sistema altairiano, mi faranno ricercare dalle squadre di sorveglianza. »

Glarson si mordeva le labbra, pensieroso. Di tanto in tanto guardava Alik, ma distoglieva subito io sguardo. Pareva impacciato.

« Ascoltate, Alik Hermes » mormorò finalmente. « La situazione è questa: fra qualche giorno partirò da Games per andare su Velpa, come vi ho detto. Naturalmente ritornerò il più presto possibile, ma sono sicuro che, per breve che possa essere la mia assenza, i due dittatori ne approfitteranno. Mi elimineranno dal Gran Consiglio. Lo so. Avranno buon gioco, in mia assenza, perché avranno i voti all'unanimità per varare nuove leggi, da loro proposte. È quindi necessario che Kox e Sidan spariscano nello stesso tempo e nel momento in cui sparirò io. »

« Ma come? Vi ho detto che li devo portare nel mio ksar. »

« È inutile » disse Glarson. « Supponete che, di loro propria volontà, si stendano nelle bare di Games e che voi siate ai comandi delle leve per il Grande Passaggio. Non vi sarebbe difficile sbarazzarvi di loro, non vi pare? »

Alik, con lo sguardo lucente d'animazione, gli rispose.

« Sarebbe magnifico. Ma non sono stupidi fino a questo punto, Glarson! »

«Ma non pensate, Alik, che le bare non sono strettamente necessarie? Che è, sufficiente che si trovino nel campo disintegrativo? E voi potete creare in qualsiasi posto un campo di disintegrazione. So che devono andare sul pianeta Fram. Lo creerete là, dove essi andranno.»

Alik scosse la testa.

« Ma ci vorrebbe un laboratorio perfettamente attrezzato e una formidabile sorgente d'energia! Ora, lo sapete, Glarson, se sbarco su Fram e soprattutto se mi accosto a un laboratorio, sarò preso immediatamente.»

« No » disse Glarson. I suoi occhi brillavano. « Credo che li abbiamo, Alik! Essi sperano di sbarazzarsi di me, ma accadrà perfettamente l'opposto. Conosco un luogo, su Fram, dove m'incarico di mandarli tutti e due, quando me ne sarò andato da Games. Ci andranno, ve lo assicuro, e io ci condurrò voi, immediatamente, prima che loro stessi ci vadano. Vi troverete uno dei migliori laboratori di Altair e una sorgente d'energia praticamente illimitata. E avrete davanti a voi parecchi giorni per preparare la trappola nella quale cadranno le due vecchie volpi. Li abbiamo, Alik, li abbiamo, vi dico! »

« E dov'è questo posto? » chiese Alik.

« Nel mio palazzo su Fram. Io sono membro del Gran Consiglio, Alik Hermes, e ho un laboratorio attrezzato quanto i loro. Basterà qualche frase lasciata cadere prima che io parta - per esempio che ho a casa mia preziosi documenti - e ci cadranno. Su, venite, andiamo nel mio palazzo. Vi starete al sicuro e preparerete la vostra trappola in tutta tranquillità. »

XIV

Sull'asteroide Gamma.

« Velpiani! » gridava Gerda, « voi non ne avete il diritto! ». Stava in piedi su un palco ricoperto da minuscole bandierine verdi e il suo viso era pieno d'ira selvaggia.

Nel la guardava stupito. Che bizzarra donna! Era certo che lo amasse, ed anche lui in certo qual modo amava lei. L'attaccamento del maschio per la femmina e viceversa. Se avesse avuto un'altra femmina a disposizione, Nel avrebbe lasciato Gerda senza soffrirne neanche un poco. E Gerda non

avrebbe sopportato la grossolana stupidità di Nel, se avesse trovato un uomo migliore. Stupito, anzi inebetito, Nel si stava chiedendo adesso se Gerda non stesse appunto cercandosi un uomo. La Gerda quieta e quasi indifferente che lui conosceva, dalla partenza di Alik Hermes in poi s'era interamente mutata in un'altra donna. In una donna attiva, sicura di sé al punto d'esser riuscita a rendersi popolare fra gli equipaggi velpiani. I velpiani si annoiavano sull'asteroide. Gerda aveva elaborato un vario programma di divertimenti che aveva avuto l'approvazione del comandante in capo. E due giorni dopo la partenza di Alik le feste erano incominciate, e continuavano tuttora, sotto la direzione di Gerda.

Gerda aveva civettato con tutti i comandanti degli ksar, in quei giorni, e adesso che era sicura del proprio potere su di loro, della simpatia generale dei Velpiani, non temeva di criticare Alik Hermes! Poiché questo stava facendo, in fin dei conti!

Nel rimuginava le parole che la giovane donna aveva appena finito di pronunciare. Aveva toccato i Velpiani nei loro punti deboli, non c'era dubbio, e infatti gli applausi più deliranti avevano accolto le sue parole. E Nel ne era spaventato. Aveva detto che la squadra Velpiana aveva lasciato il proprio pianeta per combattere contro gli Altairiani dell'avvenire, contro coloro che inviavano i Mobik a Velpa e non per attendere oziosamente il problematico ritorno di un qualsiasi Alik Hermes. Aveva detto che la parola data a Alik Hermes impegnava i capi per otto giorni e che, rispettosa della parola altrui, per sette giorni interi lei si era ben guardata dall'esprimere la propria opinione. Ora Alik Hermes stava per ritornare... Ma se non fosse ritornato? Se non fosse ritornato, aveva gridato Gerda, esaltata, il dovere dei Velpiani sarebbe stato quello di andare a combattere gli Altairiani!

Come si è detto, gli applausi erano stati frenetici. E Nel Gavard cercava adesso di far luce nei propri pensieri.

Gerda doveva essere diventata pazza, pensò dapprima. Perché aizzava quegli uomini, che evidentemente soffrivano nell'inazione, a combattere? Che avrebbe detto Alik se, costretto a ritardare per forza maggiore, non avesse più trovato ad attenderlo la squadra Velpiana?

No, non doveva essere, pensava Nel. I Velpiani dovevano attenderlo anche oltre gli otto giorni! Ebbe l'impulso di parlare a sua volta, di opporsi a quanto Gerda aveva detto. Ma come rare? Poteva arrivare a capire certe cose, ma era

assolutamente incapace di esprimerle. Inoltre ormai, dopo il discorso infiammato di Gerda la festa aveva avuto inizio. Si ballava. Una strana danza, lentissima, senza musica. I Velpiani seguivano un ritmo interiore personale, di modo che nessuna delle coppie sulla pista da ballo aveva lo stesso ritmo, se non per caso.

Come farsi ascoltare? E fare ascoltare, per di più, a quegli uomini, cose che non avevano nessuna. voglia di capire?

Cercò Gerda con gli occhi. Era abbandonata fra le braccia di un comandante di *ksar* che la guidava nel ballo, a occhi chiusi. Nel non si sentiva geloso, ma pensava che un'Altairiana non dovesse mischiarsi coi Velpiani, non era dignitoso. Soprattutto quando questa Altairiana aveva amato Alik Hermes.

La sera stessa lo rimproverò a Gerda.

Nel palazzo di Glarson, sul pianeta Frani.

Quattro impassibili automi seguivano Alik Hermes nell'immenso laboratorio. Alik capiva soltanto adesso come i dirigenti di Altair potessero scoprire nuove cose a getto quasi continuo. Gli automi erano gli esecutori materiali degli esperimenti, sia che si trattasse di invenzioni di Kox, o di Sidan, o di Glarson o degli altri membri del Consiglio. Li si poteva regolare per fabbricare ogni specie di macchina o di apparecchio, per qualsiasi esperimento di fisica o di chimica. Perché la precisione degli automi era assoluta e il loro lavoro perfetto. E l'Uomo sapeva servirsene.

Sotto gli ordini dì Alik, creare il campo di disintegrazione necessario ad Alik per il suo progetto, non fu cosa né lunga né difficile. Alik aveva installato un automa-spia in una nicchia del muro, di modo che, dal laboratorio, poteva in ogni momento sapere che cosa accadeva nell'ufficio.

Tutto era pronto ormai per sbarazzare Altair dei due dittatori. Alik stava appunto verificando i meccanismi delle due leve che avrebbero mandato i due vecchi membri del Consiglio alla destinazione da lui scelta. Una di quelle leve era comandata da un *relais* regolabile. La civiltà dei Mobik, da sopprimere prima ancora che nascesse, era alla mercé di quelle due leve.

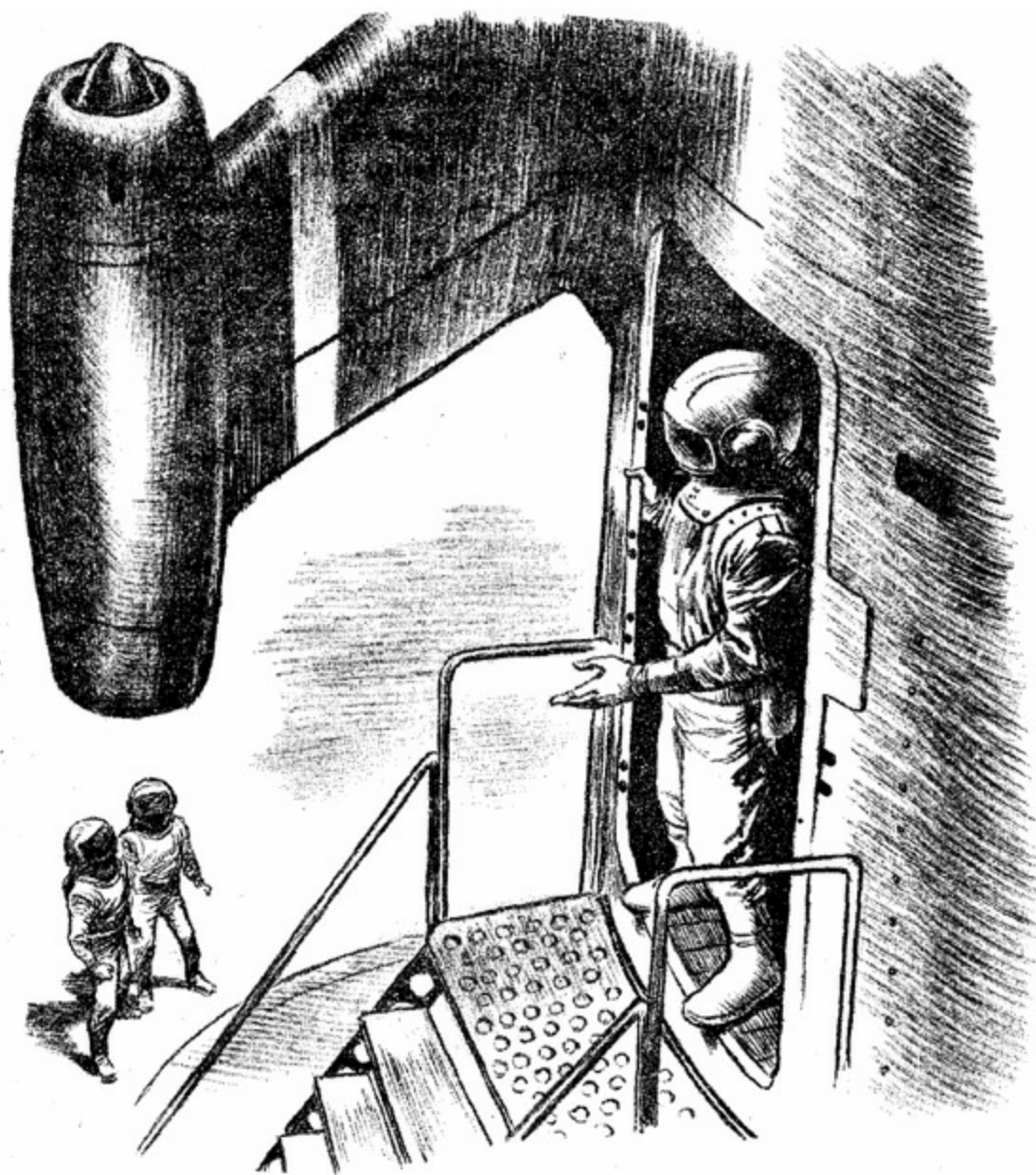
Su Games, pianeta prigione.

Il razzo intergalattico sta diritto sul suo trespolo d’atterraggio, davanti all’immensa prigione, su una piattaforma metallica che costituisce la sala delle esecuzioni. Il sistema di disintegrazione consueto è stato adattato in modo che possa proiettare l’astronave e il suo equipaggio nel Grande Passaggio. La stessa astronave sostituisce le bare metalliche.

Glarson è già nell’apparecchio spaziale e sta diritto sulla soglia dello sportello d’ingresso, sostenendosi con una mano alla parete. L’altra mano è tesa verso Kox che lo ascolta, con la testa alzata verso di lui, a debita distanza dall’astronave.

« Ebbene, Kox, questo è il vostro trionfo! » sta dicendo Glarson con una bizzarra intonazione di voce.

« Vi consiglio, tuttavia, di non sconvolgere troppo bruscamente la nostra attuale civiltà. »

Il vecchio scuote la testa e dice:

"Fra due minuti l'astronave sparirà verso l'altro mondo..."

«Se prenderemo delle decisioni, saranno prese all'unanimità dal Consiglio. Questa è la Legge.»

Glarson ride, divertito.

« Certo... » dice. Il suo viso si acciglia. « Certo! » Poi fissa Kox negli occhi. « Non dimenticate, tuttavia, che il Consiglio governa Altair finché ha nelle mani i mezzi per governarlo, ossia di imporre le proprie concezioni. »

Anche Kox s’acciglia.

« Che volete dire, Glarson? » Glarson aveva già, studiatamente, voltato la schiena e pareva s’accingesse a chiudersi lo sportello alle spalle. Si volta e guarda il vecchio.

« Un uomo solo, ma più potente del Comitato, potrebbe anche imporre la propria legge » scandisce.

Le mascelle di Kox si contraggono.

« Glarson, siate franco: avete scoperto qualche... qualche cosa? »

« Si » dice Glarson, glaciale. « E vi invito a meditare su ciò che avverrà quando io ritornerò e avrò la possibilità di chiudermi nel mio studio, nel mio palazzo di Fram, e di dettare le mie volontà al Comitato. » Non aspetta risposta e chiude bruscamente lo sportello. Poi, lontano dagli occhi di Kox, sorride. Sa che Kox e Sidan si precipiteranno su Fram, nel suo palazzo, andranno a frugare nel suo studio per trovare quello che, secondo quanto ha capito Kox, può mettere Glarson in condizioni di dettar loro la propria volontà, al suo ritorno. Carte, documenti... una nuova scoperta? Chi sa?

Glarson sale al posto di pilotaggio. Fra due minuti l’astronave sparirà verso *l’altro mondo* coi suoi dodici Altairiani: quattro donne e otto uomini, tutti tecnici.

Intanto Kox è tornato verso la prigione. Sidan sta davanti alle leve di comando, di fronte a un gigantesco quadro murale. L’interruzione del contatto della leva di disintegrazione è stata affidata a un automa, regolato al duecentesimo di secondo. Glarson stesso ha regolato l’automa.

« Che c’è, Kox? » chiede Sidan.

Possono scorgere entrambi, da una larga finestra, l’astronave. Altri quattro uomini la stanno osservando, dalla stessa finestra; gli altri quattro membri del Consiglio.

Kox pare sconvolto dalle parole di Glarson. Si pone un dito sulla bocca, con un cenno del capo verso gli altri quattro, intenti a guardar fuori. Ha preso un’importante decisione, una necessaria decisione: Glarson non deve tornare. Kox fa due passi in silenzio, si china sull’automa. Tende la mano verso il bottone che regola l’automa. Se gli altri lo scoprissero succederebbe

l’inferno. La Legge è spietata. Nessuno dei membri del Consiglio può prendere nemmeno la più piccola iniziativa contro un altro dei membri del Consiglio. Nemmeno i suoi compagni.

Sidan ha capito e guarda in silenzio, poi fissa le schiene dei quattro membri che guardano dalla finestra, poi ancora la mano di Kox, che regola l’automa non su un duecentesimo di secondo, ma su un ventesimo... no, su un decimo di secondo. Glarson sarà disintegrato. O se non lo sarà, sarà proiettato cosi lontano nel passato da non poter più ritornarne...

Fatto. Kox si raddrizza, fa un passo verso Sidan.

« Signori, l’ora è scoccata » dice questi.

I quattro capi, dalla finestra, si voltano. Sidan alza la mano, preme un bottone. Si ode il rumore delle leve che l’automa abbassa e che si rialzano immediatamente. Quale orecchio umano potrebbe, dal rumore, distinguere un contatto di un duecentesimo di secondo da quello di un decimo di secondo? «

Fuori, la piattaforma, è deserta. L’astronave è scomparsa. Glarson e il suo equipaggio sono partiti verso l’altro mondo, attraverso il Grande Passaggio. Ma soltanto Kox e Sidan sanno che non ritornerà mai più.

Ma ciò che anche loro ignorano, è che la trappola funzionerà in modo molto diverso. Glarson e i suoi compagni, lanciati nel lontano passato di Velpa, approderanno su un pianeta deserto, mille anni prima che il primo Grande Passaggio di Alik Hermes sia costruito.

E da loro, da Glarson, dagli otto uomini e dalle quattro donne del suo equipaggio, discenderà la nuova umanità di Velpa.

Poiché, dice il Libro Sacro dell’altro Universo, *mille anni or sono un gruppo di uomini venuto da Altair era sbarcato sul pianeta deserto e il loro capo si chiamava Glarson, e questo Glarson era, su Altair, membro del Gran Consiglio Supremo...*

Ed ecco che Kox stesso aveva creato la civiltà che stava per abbattere!

È nella natura dell’uomo, pensava Alik Hermes, rallegrarsi quando i propri nemici sono in suo potere, anche se non prova odio contro di loro. Per ore e ore Alik aveva atteso che Kox e Sidan si recassero al palazzo di Glarson,

come questi aveva preveduto. Ora che erano li, e li vedeva entrambi sullo schermo dell'automa-spia, cercava di imporsi calma e controllo. Tutto era pronto per proiettare i due vecchi dittatori in un altro universo. Un automa cubico avrebbe manovrato le leve, regolate sul decimo di secondo.

"Si, ora vedo chiaro in me stesso" continuava a pensare Alik Hermes, "ho regolato la manovra in modo da mandare le due vecchie volpi nel più lontano passato perché la parte più crudele di me gode nel sapere che soffriranno. Perché li odio, li odio!"

Continuava a guardare i due vecchi. Kox, davanti a un archivio, esaminava le bobine registrate per mezzo di un rivelatore portatile che dava la possibilità di conoscerne il soggetto senza nemmeno srotolarle. Di tanto in tanto il vecchio scuoteva la testa. Nulla, in quelle registrazioni, rivelava qualcosa di nuovo che potesse costituire una minaccia per lui e per Sidan.

Sidan, a sua volta, stava cercando di manovrare due degli automi personali di Glarson. Gli automi erano registrati sulla lunghezza d'onda del giovane membro del Consiglio, ma Sidan era un esperto in materia, e sapeva come fare per regolarli sulla propria, senza ledere la loro memoria.

Due grandi capi che s'abbassavano al livello di spie! pensava Alik, sdegnato.

Immaginava che, dietro la porta dello studio di Glarson, le guardie del corpo dei due vegliardi fossero all'erta, pronte a intervenire al primo cenno. Ed ebbe un sorriso cattivo: parecchie di quelle guardie sarebbero prese nel campo di disintegrazione e avrebbero seguito i loro padroni nell'al di là. Kox e Sidan sarebbero letteralmente spariti, senza che nessuno potesse rendersi conto che erano stati proiettati attraverso il Grande Passaggio; per lo meno immediatamente. E prima che il resto della scorta potesse avvertire il Comitato, Alik avrebbe fatto in tempo a ritornare sul proprio *ksar*, nascosto in un'autorimessa sotterranea del palazzo. Di là - poiché il campo di disintegrazione era vasto -, avrebbe potuto effettuare il Grande Passaggio a sua volta.

Ma ad un tratto trasalì: Sidan aveva gettato un grido di trionfo. L'automa che aveva manovrato e il cui tronco aperto lasciava intravedere il delicato meccanismo, stava dicendo:

« Eccomi. »

« Mi conosci? » chiese Sidan.

« Si. Siete il padrone. »

Alik senti un brivido di paura. Se Sidan era riuscito a regolare l’automa sulla propria lunghezza d'onda, l’automa gli avrebbe potuto rivelare quello che Alik Hermes aveva predisposto contro di lui e di Kox.

Doveva affrettarsi, quindi, prima che fosse troppo tardi.

Infatti Sidan stava chiedendo all’automa:

« Che cosa cerca di nasconderci Glarson? »

La voce metallica dell’automa rispose :

« Alik Hermes è nascosto nel laboratorio di questo palazzo. »

Se Sidan avesse avuto la pazienza di attendere il seguito, Alik non avrebbe avuto quello di toccare il bottone che metteva in azione il meccanismo del Grande Passaggio. Ma Sidan gridò:

« Alik Hermes è nascosto qui? Conferma! »

« Si » rispose l’automa. Poi tacque, perché la nuova forma della domanda del vecchio aveva messo in azione circuiti differenti.

« Guardie! Accorrete! » gridò Sidan.

La porta si spalancò immediatamente e le otto guardie del corpo dei due vegliardi si precipitarono nella stanza, pronte a tutto.

Gli occhi di Alik scintillarono. Il suo dito indice s’appoggiò con forza sul bottone di comando che metteva in azione le leve del Grande Passaggio.

E l’ufficio di Glarson, pochi attimi di secondo dopo, fu completamente vuoto. Spariti Sidan e Kox e le loro otto guardie armate, gli archivi metallici, i mobili, tutto ciò che l’ufficio conteneva. Tutto ciò doveva ormai trovarsi, pensò Alik, in un altro universo, molto lontano nel passato del mondo Velpiano. La dittatura su Altair non si sarebbe mai più radicata! Si sentiva selvaggiamente allegro.

Uscì tranquillamente dal laboratorio, e attraverso un lunghissimo corridoio si diresse all’autorimessa dove aveva nascosto lo *ksar*. Fra qualche istante sarebbe ritornato sull’asteroide Gamma, dove avrebbe ritrovato la squadra

Velpiana, ormai inutile. Altair era salva e salva era anche Velpa. I Mobik avrebbero cessato di esistere nello stesso tempo della civiltà che li aveva creati, nata da Kox e da Sidan.

Entrò finalmente nell'autorimessa. Lo *ksar* riluceva dolcemente sotto la luce che s'accendeva, per mezzo di un sistema automatico; di mano in mano che egli avanzava. Ad un tratto un altoparlante tuonò:

« Allarme! Allarme su Fram! Allarme su Fram! »

Alik accelerò il passo. Supponeva che avessero scoperto la sparizione di Kox e di Sidan e delle loro otto guardie. Allungò la mano verso lo sportello d'ingresso al compartimento stagno del suo *ksar*, quando gli altoparlanti ripresero a tuonare: « Qui lo Stato Maggiore delle forze di Altair! Attenzione! Siamo attaccati da squadriglie di astronavi di origine sconosciuta... Attenzione agli ordini: N. 1: annullare lo schermo protettivo. Gli apparecchi nemici possono attraversarlo senza danno, ma noi non potremmo inseguirli. N. 2: Adunata... »

Ma Alik non ascoltava più. Gli pareva che l'intero universo gli stesse crollando addosso. Capì immediatamente di che si trattava. Astronavi di origine sconosciuta che potevano attraversare lo schermo d'energia protettivo senza danno, aveva comunicato lo Stato Maggiore. Dunque, le astronavi venivano dal Grande Passaggio! Le astronavi della squadra Velpiana, senza dubbio.

Colpito al cuore, Alik pensò che, forse per qualche errore di manovra, la squadra velpiana si ritrovasse nel presente di Altair, invece che nel suo avvenire. E, secondo gli ordini ricevuti, le astronavi velpiane attaccavano le squadre di Altair credendo di attaccare la flotta dell'avvenire dei Mobik!

Senza perder tempo ad ascoltare gli altoparlanti, Alik rifletteva. Lui solo avrebbe potuto far cessare quell'assurdo combattimento. Alcune parole tuonate dall'altoparlante gli pervenivano all'udito e si registravano nel suo cervello, ma senza che egli vi prestasse attenzione. La battaglia aveva luogo a qualche distanza dallo schermo protettivo, però *all'interno di esso*, ma lo schermo era disposto tutt'intorno al sistema di Altair, a due anni luce dal punto centrale. Ci sarebbero volute settimane, anche spingendo al massimo la velocità dello *ksar*, per arrivare sul luogo della battaglia! E i Velpiani non avevano ancora scoperto nessun mezzo per poter comunicare a simile

distanza. Gli Altairiani, invece, avevano scoperto il raggio ipsilon che, senza propagarsi istantaneamente, assicurava le comunicazioni a una velocità superiore a quella della luce.

Con le mascelle contratte Alik ascoltò, continuando a riflettere. Lo Stato Maggiore Altairiano chiamava il Consiglio Supremo per comunicare le cifre delle perdite nel primo scontro. In qualsiasi punto del sistema Altairiano si potessero trovare i Membri del Consiglio, l'avvertimento degli altoparlanti li avrebbe raggiunti e informati.

«Stato Maggiore Altairiano! Qui Torn, del Gran Consiglio. Ricevuto il vostro messaggio. Richiameremo fra qualche minuto, il tempo di decidere il da farsi. » Ci fu una pausa, pei la stessa voce riprese: « Kox! Sidan! Qui parla Torn. Qui il Gran Consiglio. Parla Torn che chiama Kox e Sidan... ».

Torn era uno dei membri più giovani. La sua voce ripetè, dopo un'altra pausa:

« Il Gran Consiglio chiama Kox e Sidan... Qui parla Torn... »

Evidentemente Kox e Sidan non potevano rispondere. E Torn incominciava a preoccuparsi, lo si sentiva dall'ansia della sua voce.

Anche le voci degli altri tre membri del Consiglio rimasti su Altair incominciarono a chiamare Kox e Sidan, sempre più inquiete.

Alik si mordeva le labbra. Era completamente impotente a far cessare quello stato d'emergenza. Non poteva mettersi in comunicazione coi Velpiani. Eppure doveva trovare il mezzo di far cessare quell'assurda guerra fratricida. Rifletté ancora. Si, un mezzo c'era... Un solo mezzo! S'accostò all'altoparlante, cercò il dispositivo di comando microfonico e lo trovò senza fatica.

« Tom! » chiamò. « E voi, amici del Consiglio Supremo, qui parla Alik Hermes! »

« Alik Hermes! »

Un'altra pausa.

« Dove siete, Alik Hermes? » Alik diffidò e disse, rapidamente: « Kox e Sidan hanno lasciato Altair. Anche Glarson, come sapete. Io conosco la squadra che sta attaccando Altair. Si è trattato di un fatale equivoco. Bisogna

far cessare immediatamente la battaglia. Rispondo io del successo. »

« Ma... Voi siete... » disse la voce di Torn.

Ci fu una nuova pausa.

« Si, indovino quel che non osate dire » disse amaramente Alik Hermes. « Che sono un proscritto, un condannato! Ma io conosco il mezzo di far cessare questo combattimento dovuto a un grosso equivoco. Volete o non volete che ve lo insegni? » Dopo un po' la voce di Torn rispose:

« Come sapete che Kox e Sidan hanno lasciato Altair? »

« Lo dico perché lo so, dato che sono stato io in persona a mandarli al diavolo, attraverso il Grande Passaggio! E vi giuro che non ritorneranno dal pianeta dove li ho proiettati, dall'universo diverso dal nostro dove al presente si trovano! »

« Voi avete fatto una cosa simile! » balbettò la voce di uno dei capi. La voce di Farner, il Capo di Stato Maggiore Generale di Altair, interruppe. Alik la riconobbe. Sapeva che Farner era un militare osservante rigidamente la disciplina. Ma era *un uomo!*

« Alik Hermes » disse Farner, « vi ricordate ciò che vi ho detto quando ci siamo incontrati l'ultima volta? »

Alik capi. Era una prova: Farner voleva essere sicuro di parlare con lui.

«Si. Esattamente questo, Farner: "Io ho due barre sulla fronte, voi, Alik, una sola. Un Altairiano di prima categoria non è al suo posto in una funzione in sottordine. Dovreste essere al mio posto, voi! Ora, poiché io al mio posto ci tengo, è meglio che abbandoniate l'esercito, Alik Hermes". Parole precise. »

Farner fece sentire una risatina.

«Non c'è dubbio, siete proprio Alik Hermes » disse. « Che voi siate stato condannato giustamente o ingiustamente non è affar mio.' Voi siete di prima categoria, e secondo la Legge, poiché Kox e Sidan sono scomparsi, il vostro posto è in seno al Consiglio. Ascoltate: ogni apparecchio nemico abbattuto ce ne costa due almeno dei nostri. E sembra che il loro numero sia infinito... Per ora, tuttavia, numericamente abbiamo una leggera superiorità. Ora, se io non ricevo rinforzi o se il combattimento non cessa fra poco, le forze altairiane saranno completamente distrutte, mentre di aerei nemici ce ne saranno

ancora. Cosi stando le cose, che debbo fare? »

« Fate cessare il combattimento! » gridò Alik.

« Hermes, non fatemi rimpiangere di avervi... »

Alik capi che pensava a un possibile tradimento. Cercò di dominarsi.

« Vi assicuro che questo attacco è basato su un tremendo equivoco. Conosco gli attaccanti. Segnalate loro, in un modo o nell'altro, che siete agli ordini di Alik Hermes. Vedrete che gli *ksar* cesseranno il fuoco. »

« Gli *ksar*? Che cosa sono? »

« I loro apparecchi. Sono dischi volanti, non è vero? Un po' gonfi nel centro? Li chiamano *ksar* nell'universo dal quale vengo e di dove... »

La voce di Farner era ancora più gelida, se possibile.

« Sono desolato, Alik Hermes. Forse sbagliate voi. Gli apparecchi che ci stanno attaccando non sono affatto a forma di dischi, ma a forma di fuso. E sono molto più rapidi dei nostri. E ci colpiscono, credo, per mezzo di raggi. Quando uno dei nostri scafi è colpito, si deforma... » Strano, pensò Alik. Non poteva trattarsi degli *ksar* di Velpa!

« Farner! » gridò. « Avete osservato se, quando uno dei vostri scafi si deforma, prenda l'apparenza di... » pensava la parola Mobik, ma non osava dirla.

Farner rispose, con stupore :

« Assume una forma vagamente *umana*... Ma voi come lo sapete? »

Alik non rispose. Si chiedeva se aveva veramente perduto la partita dopo aver sfiorato il trionfo. Ricostruiva a grandi linee l'inverosimile verità. La civiltà a venire, quella dei Mobik, era stata *cancellata* dal futuro proiettando Kox e Sidan in un altro universo, ma tuttavia una potente squadra che adoperava a corta distanza raggi Mobik, era apparsa all'improvviso nello Spazio di Altair. C'era una sola spiegazione possibile: la civiltà dei Mobik aveva scoperto il mezzo di ritornare dal Passato di Altair e la squadra viaggiava nel Tempo già prima che Kox e Sidan fossero vinti! La civiltà che aveva inviato quella squadra era scomparsa, ma la squadra sussisteva! Non solo esisteva, ma, secondo tutte le probabilità, stava per impadronirsi, senza colpo ferire,

del mondo Altairiano nel Presente. Nulla, infatti, le sarebbe stato più facile che trovare il Grande Passaggio e ripartire alla ricerca di Kox e Sidan, indispensabili per la loro esistenza, poiché i due vecchi, come aveva detto la Macchina, erano le fondamenta stesse della civiltà Mobik!

“Avrei dovuto ucciderli” pensò Alik, annientato.

« Allora, che debbo fare? » chiese nuovamente Farner. « Mi urge una risposta, è questione di ore e saremo sopraffatti. »

« Datemi due minuti soltanto! » disse Alik.

Durante quello scambio di frasi fra lui e il generale, nessuno dei quattro membri del Consiglio era intervenuto. Non senza orgoglio, Alik pensò che era ormai il padrone di Altair.

XV

Aveva chiesto due minuti di tempo. Due minuti per salvare Altair, contro la flotta spaziale dell’avvenire. Salvare Altair, lui, colpevole d'aver soppresso Kox e Sidan, probabile candidato alla morte per la seconda volta, poiché questa volta i membri del Consiglio avrebbero avuto ottime ragioni per farlo! Non sapeva neanche se il Comitato glieli avrebbe concessi quei due minuti, poiché nessuno era intervenuto né per opporsi, né per assentire.

Con uno sforzo di volontà Alik scacciò quei pensieri per concentrarsi sul solo necessario: come salvare Altair. Doveva vederci chiaro, *vedere* come fosse possibile annientare la flotta dell’avvenire.

Inutile sperare in un esito favorevole dalla battaglia fra le due squadre, e nemmeno basarsi sulle possibilità di difesa di Altair. Tutte le forze del sistema erano ormai impegnate nella terribile battaglia. Questione di ore, aveva detto Farner, per la sconfitta totale. Questione di settimane per l’invasione totale del sistema, dopo quella battaglia perduta. Il tempo che i conquistatori potessero raggiungere i pianeti, perché nessun apparecchio poteva viaggiare alla velocità della luce nella zona di gravitazione planetaria.

Dunque, si disse Alik, bisognava vincere la propria battaglia in quel breve spazio di tempo. Anzitutto evitare che la flotta galattica altairiana venisse completamente distrutta. Da solo non poteva agire. Doveva cercarsi degli alleati.

Se fosse tornato su Gamma, dove la squadra velpiana lo aspettava, avrebbe potuto ritornare immediatamente su Altair, con tutta la flotta, attraverso il Grande Passaggio e volare al soccorso degli Altairiani, con gli *ksar* di Velpa.

Si, questa era una cosa possibile.

Ammesso il caso che gli Altairiani dell’avvenire vincessero anche la coalizione Altair-Velpa, bisognava munire i pianeti del sistema di difese che impedissero ai conquistatori di sbarcarvi. Non aveva molta fiducia in questo genere di resistenza, ma doveva tentare.

Ma chi organizzerebbe la difesa mentre egli partiva per andare a prendere la flotta Velpiana? E mentre egli sarebbe stato impegnato a lottare a fianco di Farner contro gli apparecchi Mobik?

I membri del Comitato! Era il loro compito.

I due minuti non erano ancora interamente trascorsi quando Alik riprese a parlare.

« Farner » disse, autoritario, « credo di poter ottenere l’aiuto di una potente flotta intergalattica, un aiuto immediato. »

« Che significa, *immediato*? » chiese Farner, piuttosto scettico. « Una, due settimane, per caso? »

« No. Il tempo di arrivare al palazzo di Sidan, dal quale non sono lontano. Ossia una decina di minuti, tempo di Altair. Dopo, l’intervento sarà quasi istantaneo. »

« Ma che dite! Volete che creda che la potente flotta di cui parlate sia nel palazzo di Sidan! »

« No, non lì. In un altro universo, quello dal quale io provengo. C’è una squadra di *ksar* che mi aspetta su un asteroide. Per mezzo del Grande Passaggio posso condurla qui quasi istantaneamente. È questione di calcolare i tempi. Ma è necessario che io parta dal palazzo di Sidan. » Ci fu un silenzio, poi Farner riprese, con voce chiaramente turbata: « Se fate questo, Alik Hermes... Se è vero che lo farete, voi siete... » « Avrei meritato di essere al vostro posto, non è vero? » l’interruppe Alik con un sorriso. « State tranquillo, non ci tengo affatto! » poi rivolse la parola ai quattro membri del Comitato che sapeva in ascolto.

« Torn! Potete impegnarvi a organizzare la difesa dei pianeti, nel caso fesse necessario servirsene? »

« Si » rispose Torn.

La sua voce era sicura, notò Alik, con infinito sollievo.

« Ebbene, quando è cosi bisogna che io vada. Non posso perdere nemmeno un secondo » riprese Alik. « Farner, fra un quarto d’ora avrete notizie di me. Resistete intanto con tutte le vostre forze. »

« D’accordo, Hermes! Resisteremo! » disse Farner, e Alik quasi non riconobbe la sua voce.

Alik si precipitò verso il suo *ksar*, usci dalla rimessa sotterranea e prese il volo verso il palazzo di Sidan. Dieci minuti dopo si posava sulla immensa terrazza, nel posto esatto che precedentemente aveva sorvolato. Là, regolò il

Grande Passaggio sulla posizione “immediato".

Premette il bottone di contatto.

Si ritrovò sull’asteroide Gamma, nel posto preciso da dove aveva decollato qualche giorno prima (tempo di Velpa). L’immensa costruzione dell’aeroporto si ergeva davanti a lui e brillava alla luce dei due Soli.

Ma il cuore di Alik diventò di ghiaccio. Intorno all’aeroporto non c’era nulla, nemmeno uno *ksar*. Nemmeno uno *ksar* su tutto l’asteroide!

La molla della volontà di vincere, tesa all’estremo, si spezzò nel cervello di Alik.

La flotta di Altair era perduta per sempre! pensò. Nemmeno il Grande Passaggio avrebbe potuto salvarla dalla distruzione.

Aveva tardato qualche minuto soltanto all’appuntamento coi Velpiani... forse qualche ora, calcolando largamente; e già non c’era più nessuno *ksar* su Gamma! Si chiese, se, per caso, i Velpiani avessero saputo che Altair era stata attaccata e fossero corsi in loro soccorso. Ma sapeva che era un pensiero insensato. Non potevano saperlo e, in ogni caso, non sarebbero mai intervenuti senza suo ordine, tanto più credendo che fossero Kox e Sidan ancora a dirigere la difesa Altairiana.

Ma dov’erano andati, allora, gli *ksar?*

Indossò lo scafandro e usci dall’apparecchio. Si mise a correre verso l’aeroporto. Passò attraverso il compartimento stagno d’ingresso, la porta s’apri automaticamente davanti a lui quando la pressione fu equilibrata con l’interno.

Vide un corpo disteso sul pavimento di mosaico.

Lo riconobbe subito.

« Nel! » gridò, correndogli accanto e chinandosi su lui.

Il corpo di Nel era tutto una piaga, ma ancora vivo.

All’invocazione di Alik, alzò la testa e tentò di sollevarsi, ma non ci riuscì.

« Alik! » balbettò.

« Cosa è successo, Nel? » gli chiese Alik, vedendo con terrore che gli occhi del suo amico stavano diventando vitrei.

«La squadra velpiana... partita... verso l'avvenire... di Altair » rispose il ferito, poi chiuse gli occhi serrando i denti per vincere il dolore. « Gerda » continuò faticosamente, «ti ha tradito... Voleva...era stata, mandata tra noi dagli altairiani... dall'avvenire. »

Apri gli occhi e parve riprendere un poco le forze, ma Alik pensò che era l'ultima reazione, prima della fine.

« Gerda è riuscita a... persuaderli... a non aspettarti. Io... ho voluto oppormi alla partenza... »

Alik capiva e immaginava la scena. Nel che cercava con tutte le sue forze di trattenere i comandanti degli ksar. E qualcuno dei comandanti che, esasperato, l'aveva colpito con la sua pistola atomica. L'atroce ferita che Nel aveva sul fianco, una ferita dai bordi carbonizzati, parlava chiaro.

« Oh, Nel! » disse Alik, sconsolato. Ogni speranza svaniva. La squadra velpiana era partita verso l'avvenire di Altair, verso l'avvenire dei Mobik! E probabilmente, anzi, certamente, s'era scontrata con i formidabili apparecchi dei Mobik, ed era stata distrutta... E Nel, Nel Gavard stava morendo!

«Kox e Sidan? » chiese il moribondo, penosamente.

« Eliminati, Nel» gli rispose Alik. Non ebbe il coraggio di dirgli che Altair era attaccata, e da chi.

« Ah, lo sapevo che avresti vinto, Alik! » disse il moribondo con un pallido sorriso. Poi riversò la testa all'indietro e, sfuggendo alla mano di Alik che gliela sosteneva, urtò contro il pavimento.

Alik si rialzò, coi pugni stretti, pieno d'ira. Non sentiva nessun odio verso Gerda. Pensava che Nel era stato ucciso dagli altairiani dell'avvenire, dai fratelli di coloro che in quel momento stavano attaccando Altair.

E lui, Alik Hermes, era impotente a impedirlo, impotente a salvare Altair.

Il tempo passava... e Farner stava aspettando, invano, l'aiuto promesso. Ah, se gli fosse stato possibile andare nel passato di Altair! Ma fino a quel momento nessuno vi era riuscito. Partito da Fram alle 15, ora di Altair, Alik non poteva ritornarvi che dopo 15 ore, ora d'Altair.

E il tempo passava tanto su Volpa, quanto su Altair, sebbene a ritmo diverso: ma passava. Si sarebbe dovuto arrestare il Tempo nell'universo Altairiano: cosa impossibile!

Si chinò su Nel, con la gola stretta,

“Oh, mio povero Nel!” pensò. “Se avessi potuto sapere... Né tu né Gerda mi avreste accompagnato nel Grande Passaggio. Ma adesso è troppo tardi. Non si può modificare il Passato. ”

Non si può modificare il Passato. Quel pensiero gli fece eco nel cervello. Ma la Macchina non aveva affermata il contrario? Non aveva detto, la Macchina, che passato e avvenire coesistevano, o piuttosto, che la nozione del tempo è puramente umana?

Una soluzione si presentava! L'unica. Ritornare nel passato di Velpa attraverso un primo Grande Passaggio e poi tentare, attraverso un secondo Grande Passaggio, di portare su Altair una nuova squadra di ksar, di condurli a combattere nel cielo di Fram...

Si caricò sulle spalle il cadavere di Nel e lo portò nello ksar.

Trenta secondi dopo lo ksar spariva. Un primo Grande Passaggio portò l'apparecchio su Fram, istantaneamente. Di là, a tutta velocità, filò verso Games, antipodo di Velpa.

Games era deserta: tutte le forze altairiane dovevano essere concentrate su Fram, pensò Alik. Scese dallo ksar e a fatica portò verso la prigione il corpo di Nel. Nel avrebbe dormito per sempre su Games, in una cella frigorifera.

Dopo un quarto d'ora Alik tornò sullo ksar, e attraverso un secondo Grande Passaggio ritornò istantaneamente su Velpa, un po' a caso nel passato del pianeta.

Lo ksar emerse del Grande Passaggio nel posto solito, ma Alik fece uno sforzo per riconoscerlo: al posto dello sterile deserto che aveva veduto precedentemente, c'era un'immensa pianura densa di vegetazione, e la montagna alla sua sinistra era ammantata di una verde, fitta foresta.

Alik scorse una città, una grande città, a mezza costa sul monte. La capitale di cui i Saggi gli avevano parlato. E lontano il mare, scintillante di mille luci ai due Soli di Velpa.

Alik capi perché i Saggi di Velpa sapessero già che cosa egli avrebbe fatto. Nella storia del Velpa egli era sbarcato due volte sul pianeta. Una volta nell'anno 1003, un'altra nell'anno 920. Adesso si trovava su Volpa *nell'anno 920.* E sapeva già che cosa sarebbe accaduto!

Sapeva, perché glielo avevano detto i Saggi nell'anno 1003, che sarebbe partito verso l'avvenire di Altair al comando di una flotta intergalattica, per distruggere la civiltà dei Mobik. Per mesi e mesi egli avrebbe spiegato ai Velpiani la tecnica del Grande Passaggio, avrebbe fatto costruire degli apparecchi simili allo ksar nel quale si trovava. E quando gli ksar fossero stati in numero sufficiente, - un anno dopo, pensava - sarebbero partiti, attraverso il Grande Passaggio, verso l'avvenire di Altair, non per distruggere la civiltà dei Mobik, ma per soccorrere la squadra di Farner. Regolando con precisione il Grande Passaggio avrebbero dovuto arrivare su Altair in pieno combattimento, quasi nel momento in cui aveva lasciato poco prima Games.

Rimise in moto lo ksar, che sorvolò la verde pianura. Le mani di Alik tremavano, perché ad un tratto gli era venuto un pensiero: nell'anno 1003 - tempo di Velpa - aveva saputo dai Saggi che la flotta intergalattica che stava per accingersi a costruire nell'anno 920, *non sarebbe mai più ritornata su Velpa.* Sarebbe dunque stata distrutta fino all'ultimo ksar?

A velocità ridotta, lo ksar scivolò verso la montagna. Non era ancora a metà strada, quando altri ksar si levarono in volo e lo circondarono. Erano apparecchi di un modello differente da quello di Alik. Alik pensò che in ottant'anni i Velpiani non avevano ancora modificato i loro apparecchi. Accelerò e constatò con piacere che si lasciava facilmente alle spalle gli altri ksar.

Pensava continuamente alla battaglia che si stava svolgendo nel cielo di Fram. Ma no! La battaglia non era probabilmente ancora cominciata, poiché lui, Alik, era arretrato di ottant'anni nel tempo velpiano.

Dei d'Altair! Quale che fosse la corrispondenza del tempo fra i due universi, aveva certamente trascorso qualche anno o qualche mese, nel passato di Altair!

Adesso doveva persuadere i Saggi di Velpa - i Saggi dell'anno 920 che non erano quelli che aveva già conosciuti - di ascoltarlo, perché modificassero i loro apparecchi volanti, formassero una potente flotta intergalattica e la

ponessero sotto il suo comando. Sarebbe riuscito a convincerli?

Alik lo sapeva, sarebbe stata nell’avvenire completamente distrutta; non sarebbe stata una buona raccomandazione, per convincerli a costruirla! Meglio non parlare del suo precedente soggiorno sul pianeta. I Velpiani conoscevano il suo nome, citato dal Libro Sacro. Si sarebbe camuffato da Profeta! Avrebbe insegnato loro il principio del Grande Passaggio e fatto tutto il resto...

Scese verso la città, si posò su una terrazza sgombra. Quando apri lo sportello dello ksar una dozzina di uomini armati lo circondarono. Non manifestavano alcuna intenzione ostile, ma lo guardavano con curiosità.

Egli tese una mano in un gesto di pace. E continuava a pensare alla battaglia di Altair.

« Abitanti di Velpa! » disse, quietamente. « Io sono Alik Hermes, colui di cui parla il vostro Libro Sacro. »

Le armi s'abbassarono, e uno dei Velpiani gli si accostò.

« Alik Hermes, ti aspettavamo! Il Libro Sacro, scritto sotto la dettatura del profeta Glarson, novecentoventi anni or sono, predice che saresti venuto in quest’anno 920. E predice anche che, per tuo merito, noi disporremo di una formidabile flotta intergalattica di ksar e vinceremo i Mobik. Alik Hermes, che tu sia il benvenuto. Vieni! Ti conduco dai Saggi. »

XVI

L’astronave ammiraglia, dalla quale Farner seguiva le fasi del combattimento, era stata più volte attaccata dagli aerei dell’avvenire. Soltanto per una specie di miracolo era sfuggita alla distruzione dei raggi Mobik. D’altronde, e Farner lo aveva constatato fin dall’inizio della battaglia, il nemico combatteva alla cieca, e soltanto la straordinaria rapidità e mobilità dei suoi apparecchi gli assicurava la indubbia superiorità sugli Altairiani. Pareva che i proiettori di raggi Mobik fossero fissi e che i nemici non avessero possibilità di dirigerli a volontà, aveva notato Farner. E in realtà aveva visto giusto: ogni apparecchio dell’avvenire possedeva quattro proiettori fissi incastrati all’esterno nello scafo dell’astronave: la tattica dell’avvenire era di una semplicità infantile! Gli apparecchi percorrevano Io

spazio in ogni senso, accostandosi il più possibile alle astronavi di Farner. La densità dei raggi che s'incrociavano nello spazio era tale che la flotta intergalattica altairiana era stata decimata fin dal primo scontro. A poco a poco, tuttavia, le perdite si stavano equilibrando. Ma Farner non aveva ormai più che una dozzina di astronavi intatte, contro un centinaio di apparecchi dell'avvenire.

Dalla parte degli altairiani i cannoni atomici sputavano senza sosta, ma con efficacia quasi nulla, data la velocità di spostamento degli aerei aggressori. Insomma, praticamente, era come se gli altairiani subissero l'attacco senza difendersi, dato che era impossibile, o quasi, mirare i velivoli stranieri. Non c'era quindi più dubbio sulle *sorti* di quella battaglia, pensava Farner. Dieci contro cento! Come resistere ancora? Fra poco gli apparecchi nemici non avrebbero più avuto nemmeno un'astronave altairiana per contrastare loro il passo verso i centri difensivi di Fram. E Alik Hermes, che aveva chiesto qualche minuto di tempo! Che pazzia avergli creduto! Come avrebbe potuto del resto, un uomo solo, riunire una flotta, anche disponendo, come egli aveva affermato, di un altro universo?

Dopo un po' Farner *contò* nuovamente gli apparecchi che gli rimanevano: soltanto sei! Cadevano, sotto i raggi Mobik, uno dopo l'altro! Ossia, non cadevano, rimanevano li, immobilizzati. Sei apparecchi soltanto, compresa l'astronave ammiraglia!

« Comandante! » tuonò un altoparlante. « Siamo stati colpiti. »

Farner alzò le spalle. Non aveva sentito nessun contraccolpo. E sapeva che ormai era inutile muoversi.

Aveva studiato *la cosa* sugli altri apparecchi. Non c'era mezzo di far niente contro *quella cosa.*

« Dove? » chiese semplicemente.

« Posteriormente, accanto al deposito atomico. Se i loro maledetti proiettili colpiscono il nostro carico di... »

« Non sono proiettili » disse Farner.

Ci fu una pausa. Poi la voce chiese: « Che dobbiamo fare? »

« Niente! » rispose Farner.

Ed era vero: non c'era niente da fare. Farner sapeva che cosa sarebbe accaduto alla sua astronave: nel punto in cui era stata colpita dai raggi, il metallo si sarebbe impastato, ammorbidito. L'aereo sarebbe sceso in caduta libera, senza alcuna accelerazione, mentre il metallo dello scafo assumeva, ammorbidendosi come mastice, una vaga forma umana. Perché? Farner lo ignorava. Forse gli occupanti l'astronave non morivano immediatamente. Le astronavi si limitavano e deformarsi, perdendo l'autonomia. Ecco tutto.

Farner guardò l'indicatore di direzione e un sorriso amaro gli tese le labbra. L'astronave ammiraglia si dirigeva in caduta libera verso la costellazione del Sagittario. Bara volante, dalla sagoma vagamente umana, lo avrebbe raggiunto fra qualche migliaio di anni.

Ad un tratto nello schermo del super-radar egli riebbe sotto gli occhi la scena della battaglia, molto lontano, sulla destra. Vide chiaramente quattro astronavi altairiane, le uniche rimaste contro un centinaio di astronavi nemiche!

Sospirò e cercò Fram sul super-radar. Voleva guardare il suo pianeta un'ultima volta prima di sparire per sempre nello spazio infinito. Allungò la mano per ingrandirne la visione sullo schermo. Anche il pianeta, come le ultime quattro astronavi, era circondato da bagliori atomici! Preso da un dubbio, egli riportò la visione sul combattimento. Non c'erano più, ormai, che due sole astronavi altairiane, ma le altre, quelle dell'avvenire, non se ne curavano più: stavano filando a piena velocità, tutte e ottanta, armate del loro raggio mobik, verso il pianeta Fram! Farner sospirò nuovamente. Nulla da fare. Stava per togliere il contatto del super-radar quando ad un tratto vide due punti neri turbinare laggiù, dove poco prima si svolgeva ancora il combattimento. Due... quattro... dieci, venti, cinquanta... E altri ancora ne sopravvenivano. Guardò, con tutta l'anima negli occhi, e col respiro sospeso. Con la mano che gli tremava portò l'ingrandimento al massimo e potè distinguere la forma dei punti neri: erano a forma di disco, e inseguivano gli apparecchi dell'avvenire, senza temerne il raggio malefico e senza esserne colpiti... E, sotto lo sguardo esterrefatto e incredulo di Farner, una due, dieci astronavi nemiche esplosero, si dispersero in frantumi, come uno sciame di meteore nello spazio!

Farner chiuse gli occhi e sorrise, liberato. Poteva morire tranquillo.

Alik Hermes aveva mantenuto la parola. Altair era salva!

La squadra degli ksar, costruita su Velpa negli anni 920 e 921, tempo del secondo universo, emerse dallo spazio-tempo alla fine della battaglia aerea. Alik Hermes era riuscito a compiere il prodigio: partire da Altair all'inizio dello scontro, passare quasi due anni nel passato di Velpa, e ritornare su Altair meno di un'ora dopo la sua partenza!

L'orgoglio gonfiò il cuore di Alik quando gli ksar si materializzarono nello spazio di Altair. Aveva vinto il Tempo! Attraverso il Grande Passaggio, era riuscito a intervenire in tempo per salvare Altair! Ed era tornato su Altair con un'arma che poteva opporsi al raggio mobik: la Grande Barriera! Ne aveva munito tutti gli ksar della sua flotta, in modo da renderle invulnerabili al raggio mobik.

Infatti, fin dai primi minuti del suo intervento nel cielo della battaglia, fu una vera ecatombe di astronavi dell'avvenire. Gli ksar avevano accerchiato le astronavi nemiche e le mitragliavano coi raggi calorifici, quasi da vicino. Nessun metallo, nessun materiale plastico, poteva resistere alla spaventosa temperatura emessa da quei raggi. Gli scafi, sotto la loro azione, diventavano roventi, incandescenti, poi esplodevano sotto la pressione dell'aria interna.

In meno di un minuto le astronavi dell'avvenire furono distrutte. Le due astronavi altairiane ancora intatte non avevano nemmeno avuto il tempo di associarsi a quel combattimento estremo.

Alik sorrise. Era il trionfo! L'avvenire dei Mobik era cancellato per sempre! Non gli restava che abbassarsi verso il pianeta Fram, sul quale lo avrebbero accolto come un salvatore. E finalmente Alik avrebbe avuto il posto che gli spettava, alla testa del Comitato e avrebbe potuto dirigere la civiltà altairiana verso un'era di libertà e di pace. Un sistema di intercomunicazione lo collegava con gli altri ksar.

«Direzione: il pianeta Fram! » comandò.

Vide che i suoi ksar manovravano per mettersi sulla sua scia, e non pensò alle due astronavi superstiti. Continuava a pensare, invece, perché la flotta di ksar non avrebbe dovuto ritornare con lui sul pianeta Velpa, come era scritto nel Libro Sacro Velpiano.

Stava puntando su Fram, quando fu chiamato dall'intercomunicatore.

« Alik Hermes, il tuo pianeta ti chiama per mezzo dei raggi ipsilon.»

Naturalmente, conoscendone da tempo i principi, Alik Hermes aveva installato quel sistema dei raggi ipsilon anche sugli ksar. Spinse un bottone e aspettò.

« Alik Hermes! Alik Hermes! Mi udite? Parla Torn del Comitato Supremo. »

« Si, vi ascolto. Abbiamo distrutto le astronavi nemiche, come vi avevamo promesso e come avrete visto. »

«Si» disse Torn. «Si...» esitò, poi riprese e parlò rapidamente:

« Avete vinto la battaglia, ma lo spazio non è libero. Più di ottanta astronavi si dirigono a velocità massima verso il pianeta, Alik Hermes. Possiamo impedire che si accostino ai centri abitati, ma possono atterrare dove non c'è protezione atomica. »

Alik strinse i denti. Ecco perché la squadra che comandava non sarebbe ritornata su Velpa! Il combattimento non era finito. Ancora ottanta astronavi da abbattere. Se tutto si svolgeva come nella prima battaglia, gli ksar non avevano nulla da temere. Ma qualche cosa doveva accadere, perché era scritto che la squadra degli ksar non sarebbe tornata su Velpa...

Il suo ksar filò diritto verso Fram. Nello schermo del super-radar poteva vedere le astronavi di cui Torn gli aveva parlato: erano in vantaggio di circa quaranta milioni di chilometri! La fronte di Alik si copri di sudore. Una voce interiore, ostinata, gli ripeteva: "Stai per morire, Alik, stai per morire!"

Sapeva che gli ksar non avrebbero potuto raggiungere le astronavi, anzi, via via che i minuti passavano, il vantaggio degli apparecchi nemici aumentava.

« Alik Hermes! » chiamò uno dei comandanti di ksar. « I pianeti del tuo universo sono armati a sufficienza per combattere contro i Mobik? »

« Si » rispose Alik.

Fram era formicolante di proiettori di raggi calorifici e d'armi atomiche. Ma Alik pensava ai guasti terribili che i raggi mobik avrebbero fatto intorno a Altair. Città distrutte, basi, officine, centrali abbattute. A meno che la protezione atomica di cui Torn s'era assunto l'incarico non avesse potuto

abbattere le astronavi dell’avvenire...

Uno scatto metallico alla sua sinistra fu la risposta a questo pensiero di speranza. I raggi mobik lanciati dalle astronavi si urtavano contro la Grande Barriera: e più di quaranta milioni di chilometri separavano le astronavi nemiche dagli ksar!

“Evidentemente si tratta di un raggio che si propaga in linea retta nello spazio” rifletté Alik. “La sua portata non è limitata che dall’assorbimento di molecole di materia... Praticamente, quindi, hanno una portata senza limiti...”

Da un lato i raggi mobik di portata illimitata; dall’altra i pianeti armati di cannoni atomici la cui portata non supera la stratosfera. Un combattimento inadeguato, quasi ridicolo! Anzi, non ci sarebbe stata nemmeno battaglia! Quando si sarebbero trovati a distanza sufficiente per spazzare il pianeta, le astronavi dell’avvenire avrebbero proiettato i loro raggi mobik su Fram. E sul pianeta, le case, le rocce, le sabbie stesse si sarebbero animate... I mostruosi mobik sarebbero nati, avrebbero errato per un po’ a caso, di continente in continente... Si, le forze di Fram avrebbero finito per distruggerli coi proiettori a raggi calorifici e i bombardamenti atomici. Ma quanti danni, quante rovine avrebbe il pianeta! Alla fine ci sarebbe stato il caos!

Ci sarebbe voluto qualcosa per far da schermo fra la flotta nemica e il pianeta... pensò Alik. La sua flotta, se avesse potuto. Ma i suoi ksar non potevano raggiungere gli apparecchi dell’avvenire...

Un lampo passò negli occhi di Alik. I suoi ksar non avrebbero potuto raggiungere le astronavi nemiche, *ma soltanto nell’universo altairiano*...

« Attenzione! » gridò Alik, ad un tratto, nell’intercomunicatore: «Attenzione! A tutti i comandanti degli ksar della flotta: quando darò il segnale, effettuate tutti la manovra di Grande Passaggio nell’immediato Velpiano. Pronto! Al secondo zero manovrate le leve! Pronto: cinque... quattro... tre... due... uno... ZERO!»

Premette il bottone del Grande Passaggio e si trovò istantaneamente nel cielo dell’asteroide Gamma, nell’universo Velpiano. Ed era proprio su questo che aveva calcolato. Quando, grazie agli strumenti del Grande Passaggio aveva cercato l’antipodo della battaglia, l’aveva trovato a un centinaio di migliaia di chilometri da Gamma, nell’universo velpiano. E nell’universo altairiano il

combattimento si svolgeva a milioni di chilometri da Fram, invece. Lo Spazio, nei due universi, non era identico, come non lo era il Tempo.

« Direzione: asteroide Gamma! » comandò. « Non atterrate. Mantenetevi a quota cento al disopra del suolo. E, su mio comando, effettuate un nuovo Grande Passaggio, in direzione questa volta dell'universo Altairiano. »

Gli ksar filarono verso Gamma, in qualche minuto raggiunsero l'asteroide, planarono a cento metri di altezza.

Ed Alik comandò il nuovo Grande Passaggio.

« ... tre... due... uno... ZERO! »

Gli ksar emersero nello spazio Altairiano. E Alik cacciò un urlo di trionfo. Il suolo di Gamma corrispondeva al suolo di Fram! Un punto situato a centomila chilometri da Gamma corrispondeva a un punto situato a milioni di chilometri da Fram. Cento metri al disopra di Gamma equivalevano a qualche migliaio di chilometri al disopra di Fram.

La squadra dell'avvenire era ancora molto lontana, e gli ksar erano sorti fra essa e il pianeta. Alik era riuscito a creare questo nuovo prodigio! Usando il Grande Passaggio aveva percorso in qualche minuto i miliardi di chilometri dallo spazio velpiano!

« Verificate il funzionamento delle Grandi Barriere! » comandò.

Una pausa, perché le manovre potessero essere eseguite, poi Alik comandò: « Ed ora, AVANTI! Dobbiamo distruggere fino all'ultima le astronavi dell'avvenire! »

Gli ksar si slanciarono verso i nemici. E, bruscamente, non ci fu più nulla nello spazio: tutte le astronavi erano scomparse, d'un sol colpo!

« Alt! » gridò Alik.

Esplorò a lungo lo spazio. Attraverso l'intercomunicatore, le voci dei comandanti degli ksar gli arrivarono, eccitate.

« Sono partiti per Velpa attraverso il Grande Passaggio! »

E fu allora che Alik Hermes, ubriaco d'orgoglio per il suo recente trionfo, commise il fatale errore!

« No » rispose ai comandanti. « Gli Altairiani dell’avvenire ignorano il Grande Passaggio cosi come noi lo usiamo, altrimenti lo avrebbero già adoperato e voi li avreste visti su Velpa. Sono semplicemente ripartiti verso l’Avvenire che avevano lasciato. E sono perduti, perché *questo Avvenire non esiste più!* »

Emanò brevi ordini. Gli ksar scesero verso Fram, si posarono sul suolo del pianeta. Torn e i superstiti del Comitato avevano nel frattempo preparato loro un’accoglienza trionfale. Alik Hermes, altairiano di prima categoria, salvatore del mondo altairiano, era, di diritto, membro del Gran Consiglio!

Soltanto l’indomani, quando l’ubriacatura del trionfo svanì, Alik Hermes ricominciò a ragionare sanamente.

Alla fine di quell’avventura, un fenomeno incomprensibile s’era verificato. Per prima cosa, la squadra degli ksar che lui comandava non aveva subito nessuna perdita, e nemmeno il più lieve danno. Perché quindi, essendo rimasta perfettamente intatta, la flotta velpiana, partita nel 920 non era ancora ritornata su Velpa nel 1003? In secondo luogo egli stesso, Alik Hermes, era andato su Velpa due volte: nel 920 e nel 1003. Due volte sole, a memoria di velpiano. E come mai non poteva, se appena lo avesse voluto, ritornarvi in pochi secondi?

Pensieroso, Alik andò a Games. Per prima cosa fece dare sepoltura conveniente ai resti di Nel Gavard. Poi risali nel proprio ksar, si mise nel giusto posto per il Grande Passaggio e regolò gli apparecchi per il passaggio immediato nel passato di Velpa. Ma il Grande Passaggio non funzionò! Provò su diverse lunghezze, nel passato di Velpa, ma non accadde nulla.

Ritornò su Fram, preoccupato. Rinnovò i tentativi, col proprio ksar, poi con tutti gli ksar della sua flotta. Ma senza risultati positivi. E dovette convincersi della realtà: né lui, Alik Hermes, né nessuno dei Velpiani che erano con lui su Fram, avrebbe potuto ritornare su Velpa!

E questo perché Alik aveva commesso un grande errore, supponendo che gli Altairiani dell’avvenire ignorassero il Grande Passaggio. Semplicemente, non potevano usarlo partendo dalla propria epoca. Il Grande Passaggio aveva cessato di funzionare dopo la fantastica battaglia nello spazio altairiano, nel

momento stesso in cui le astronavi dell'avvenire erano scomparse.

Ormai Alik poteva ricostruire la verità. Le astronavi dell'avvenire possedevano un'arma prodigiosa, ma, partite dalla loro epoca per ritornare nel passato prima che Alik avesse ridotto Kox e Sidan all'impotenza, ignoravano che la loro propria epoca aveva cessato di esistere. Non avevano osato usare la propria arma prodigiosa nel mondo altairiano, poiché distruggere Altair avrebbe significato distruggere l'avvenire stesso di Altair, quel futuro dal quale provenivano. Ma sapevano benissimo che, per mezzo del Grande Passaggio si poteva, *in quel momento*, passare nell'universo velpiano. Lo sapevano, perché la Macchina l'aveva detto loro, pur contro la propria volontà, prima di suicidarsi.

Avendo capito che la battaglia era perduta, gli altairiani dell'avvenire erano passati su Volpa. *E avevano distrutto l'universo velpiano. Distruggendo Velpa, ossia distruggendo l'universo antipodo, il Grande Passaggio non era più possibile!*

In questo modo l'incredibile avventura aveva termine. Passato-Avvenire: due parole. Soltanto parole.

Forse un giorno, Alik Hermes scoprirà un altro nodo del Tempo, che aprirà ad Altair qualche altro universo antipode... Chi sa? Nulla è impossibile in un mondo libero e pacifico come ormai era Altair.

FINE

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

OTTAVA PUNTATA

« Quello che il Nico ha saputo » continuò la Lina « è della massima importanza e, soprattutto, ci ha dato la possibilità di aprire una porta fino ad oggi ostinatamente chiusa. Attraverso a quella porta dobbiamo scoprire il punto vulnerabile di quelle strane creature. Quelli di Betelgeuze non ci danno armi per difenderci ma automi per scavare sotterranei, che saranno pronti soltanto fra un paio di anni, quelli di Fright piombano sulla Terra la sconvolgono, la distruggono quando piace a loro. Sappiamo che gli automi hanno, come nemico mortale, l'elettricità e i frightiani hanno suggerito ai loro amici di avvolgere il Globo con una rete di correnti elettriche micidiali per i nostri alleati. »

« Come, micidiali? Non hai detto che da là a qui non si passa... »

« Si, Pietro, effettivamente si tratta di una sorta di disintegrazione su Betelgeuze mentre sulla Terra avviene la ricomposizione. Però i nostri nemici continueranno a credere che per essere sulla Terra ci si debba ‘‘arrivare’’ da qualche parte, attraversando lo Spazio. Noi dobbiamo trovare il loro punto vulnerabile per sapere dove colpirli. »

« È presto detto ma, se non fate progressi nella conoscenza di questi terrificanti esseri sarà difficile poterli combattere. Sai, io sono abituato a camminare sul sicuro e ragiono quando ho qualcosa di concreto da osservare. Per me, nonostante tutto quello che sta succedendo, uno e uno dà ancora il risultato di due. Credo ancora in quello che credeva mio padre: nel Cristo che ha preso fra le braccia la mia santa mamma al momento della morte. So che degli immani disastri sconvolgono la nostra Terra ma penso che, ai tempi delle glaciazioni, se fossero esistiti gli uomini, avrebbero avuto paura come noi. Tu mi parli di Betelgeuze e di Fright: ti credo ma non posso impedirmi di pensare che un pizzico di “mestiere” non abbia rinforzato i tuoi racconti. Una dose da farmacista, d’accordo, come la paprica che si aggiunge allo spezzatino all’ungherese. Abbi pazienza Lina, pur accettando per vero il tuo racconto come è possibile

che tu non sappia dare un’idea esatta di questi esseri? Prima hai detto che si muovono come pesci, poi che sembrano uova. Poi vuoi trovare il punto debole. Se è vera la prima ipotesi, portali fuori dall'acqua, se è vera la seconda, spaccagli il guscio. »

« Insomma ho capito! Tu ci credi, dentro di te ci credi e come! Però, per uno stupido rispetto umano, non vuoi ammetterlo e cerchi di imbrogliare le carte in tavola come quegli sciocchi che truccano il *solitario* di Napoleone quando minaccia di non riuscire! Si son mossi tutti gli uomini più importanti del mondo e, purtroppo, non son stati capaci di far nulla. Tu, invece, tu solo, rimani all’uno più uno. »

« E alla religione » aggiunge Nico che fino a quel momento, sprofondato nella poltrona, sembrava sonnecchiasse.

L’entrare di Nico nel vivo della conversazione dà ad Ugo l’occasione di esporre anche il suo punto di vista correggendo abilmente la direzione presa dai discorsi.

« Eccellenza, mi consenta di dirle che la posizione da lei scelta è veramente anacronistica. Ho letto i suoi libri e conosco quindi il suo modo di ragionare, equilibrato, esattissimo sempre. Probabilmente l’amore della polemica l’ha costretta a mettersi da quella parte invece che dalla nostra. Penso sia più opportuno esporre a lei, uomo d’azione oltre che di pensiero, il cumulo di favori di cui abbiamo bisogno... »

E l’Eccellenza sorrise.

« Primo » riprese Ugo « lei dovrebbe riunire qualcuno dei suoi amici, coraggiosi e leali come lei, perché si lasci convincere ad agire di concerto con il nostro Comitato di Difesa,

Li avverta che fra noi, per ora, non c’è un Capo vero e proprio, le decisioni le prendiamo tutti insieme... i suoi amici e lei, a cui teniamo in modo particolare, potranno dare, a noi inesperti ancora della diplomazia indispensabile per certe trattative, l’autorità del grado e della competenza riconosciuta ormai da tutto il mondo civile. »

« Vorreste, insomma, servirvi del nostro nome per impressionare la gente e sottoscrivere le vostre pazzie! »

A un moto di impazienza e di stizza di Lina, Nico intervenne ancora una

volta.

« No, Piero, anche questo non è esatto. Non devi pensare che si voglia adoperare i nomi di uomini cosi illustri per ottenere dei vantaggi personali! Non vogliamo commendatizie per fare degli affari! Abbiamo invece bisogno di voi per i consigli che solo voi potete darci e per rinsaldare una catena di amicizia che leghino tutte le nazioni di fronte a un pericolo comune. Voi che avete partecipato personalmente al Governo avete amici dappertutto anche nei Paesi che ora ci sono ostili e che sembrano allearsi con i nemici degli altri mondi. Ma tu, o Peppino che è stato Presidente del Consiglio, o Giulio che ha retto gli Interni o Carlo che è stato agli Esteri per tanti anni potrete senza fatica rivolgervi ai colleghi d'oltralpe e d'oltre mare. Certo, soggiunse, disperato, se non ti riesce dì credere a quello che sta succedendo.., »

« Abbi pazienza Nico. Sei sèmpre stato ai di fuori della politica e, naturalmente non sai che cosa sia, veramente. Le riunioni e, conseguenti comunicati che i giornali han messo nelle prime pagine nei giorni scorsi non vogliono dire un bel nulla. Nessuno crede a quello che siete venuti a raccontarmi. L'assemblea di Costantinopoli, la riunione di Napoli avevano scopi ben diversi da quelli che immaginate voi.

« Nella prima si è trattato di una mossa finanziaria dell'Inghilterra che ha voluto, lo dico in parole poverissime per non addentrarmi in spiegazioni tecniche, un contributo da vari Paesi allo scopo di tener ferma la sua moneta indebolita dalle autonomie concesse ai popoli soggetti. Cosi, fra parentesi è riuscita a fare anche questa volta un ottimo affare. Nella seconda è stato preso in esame l'assetto definitivo del Continente Nero. Poi, negli intervalli, come argomento di distensione hanno *anche* parlato di Betelgeuze e di Fright. Questa è la realtà delle cose. Non è come credete voi. Adesso lasciatemi pensare perché, e dovreste capirlo benissimo, non voglio trovarmi sepolto sotto le risate di tutto il mondo girando a destra e a sinistra, per chiedere un aiuto contro un pericolo inesistente, come fanno i pazzi. »

Capitolo VII

Le rivelazioni del vecchio parlamentare oltre allo sgomento per la pericolosa situazione in cui si trovavano gli abitanti della Terra aveva creato, nel piccolo

circolo di casa Gerelli, un vero e proprio dolore. La sensazione di una fatalità avversa che si valesse di ogni appiglio per distruggere, tradire, gli inermi, pazienti, disperati terricoli, dominava incontrastata lasciando i Gerelli svuotati di ogni iniziativa, cosi privi di speranza da essere anche privi di timore...

L'inanità dei loro sforzi era ormai palese: i governi, unici organismi che potessero disporre di denaro, soldati, macchine, laboratori scientifici, approfittavano del terrore degli uomini per concludere i loro loschi affari. Permettevano ai ricchi di diventar ancor più ricchi, davano a popolazioni non ancora preparate un'apparente libertà che, per tramutarsi in *vera libertà*, avrebbe preteso uno scotto pagabile in anni e anni di lacrime e miserie. Il sentimento di viva pietà che Lina, da principio, aveva provato per tutti gli uomini ignari e in pericolo, si restringeva man mano finché si ritrovò a piangere desolatamente sul ristretto cerchio della sua famiglia. Poi un'ondata di energia la percorse.

« Al diavolo tutti » esclama. « Faremo da noi e tutto il possibile. Matilde! leva la corrente. Voglio che Luisina si metta in contatto con quelli di lassù. Voglio che andiamo su tutti. Papà, Ugo è anche tu. Se gli uomini sono troppo grezzi, anche i migliori, mio Dio! convincerò le Essenze ad aiutarci. Che ne dici Nico? »

« Mah... forse è meglio che qui rimanga qualcuno. Tu non conosci Pietro. Teme il ridicolo, è vero, ma ora la responsabilità che gli abbiamo buttato sulle spalle è grossa. E non è mai fuggito davanti a una responsabilità, lui, lo sai. »

« Ma non ci crede, Nico! Capisci che non ci crede? Pensa che realmente si tratti di bufere e come lui pensano quelli che credono di saper tutto. Lascia perdere, sperare qualcosa da loro è veramente stupido. » « Invece no. Lasciami in terra, vedrò di convincerlo io. In fondo non ho quasi parlato stamane e ho molte cose da dirgli. »

Matilde entrava in quel momento precedendo Luisina. Le guance fresche erano rigate di lacrime che sembravano, sul roseo della sua pelle di bionda, lucenti gocciole di rugiada. Il dolore della fanciulla non dava l'impressione di un dolore, il suo viso faceva pensare alla naiade di un fiume che avesse ricevuto dal suo nume una pioggia di roridi baci.

« Proprio! Sono felice di lasciarli tutti qui destinati allo stermini! Mi sento la coscienza tranquilla e so che noi abbiamo fatto il possibile. È proprio inutile, papà, che tu rimanga su questa terra maledetta. Non convincerai nessuno e sarai preso in giro come tutti gli altri! Ma Dio provvederà a punire quegli infingardi, quei vigliacchi! »

« Calmati Matilde! Su, su, bambina... Andremo via, su Betelgeuze dove tutto è artificiale! Ci pensi, cara? Tutto fabbricato apposta per ingannare i nostri sensi, i nostri apparati, i nostri organi! Andate tu e Ugo che siete giovani, con la mamma che ha diritto di morire in pace! Però, se potete lasciarmi qui, sono sicuro di potere... »

« Far la barba all'asino. Se riesci, ci sarà sempre qualcuno che si prenderà il merito; se non riesci ti ammazzeranno ancor prima della distruzione completa della terra. »

Ma, rimasto irremovibile il Nico, Luisina riuscì a compiere le operazioni necessarie per il "trasloco" dei tre umani su Betelgeuze. B.F. 73 si trovava già nell'appartamento del quale Lina e Matilde presero possesso come normali padroni di casa.

I Saggi annunciarono la convocazione e dopo circa tre ore terrestri si ritrovarono tutti nell'anfiteatro.

La faccenda del tempo che nella prima visita non aveva preoccupato per nulla la Lina era invece fonte di continuo stupore per Ugo. Gli automi non parlavano né al passato né al futuro ma sempre e soltanto al presente. E questo, spiegarono, per farsi capire meglio dagli uomini. Per la Essenze il tempo *è*, immoto ed immutabile poiché, sostengono, basta pensare a un fatto che avvenga in qualsiasi momento per ricrearlo. Gli uomini dicono '"ricordo" dicono "preveggenza", '"indovinare" e tante parole inutili perché, bambini come sono, si sentono legati ai dinosauri, alle dinastie egiziane, alle leggi romane, ai simboli delle croci, tanto simili in religioni tanto diverse ; e immaginano oggi queste *cose* come immagini che si dileguano nel tempo; un'altra *cosa* che scorre, fugge e balugina lontano, si avvicina, ti è sopra.

Tutto sbagliato, dicono le Essenze. Il tempo è senza nessuna divisione di ore, anni, secoli, passato, presente, futuro. Quando anche i terricoli avranno raffinato i sensi che posseggono ora, quando ne avranno educato di nuovi, sapranno come adoperare il tempo. Cosi dicono le Essenze ma per Lina,

Matilde e Ugo passarono circa tre ore prima di essere portati nell’Anfiteatro.

Questa volta l’Assemblea degli automi sembrava ancor più numerosa mentre invece mancavano del tutto i miseri rappresentanti della razza umana che tanto avevano commosso Lina alla sua prima visita.

Le due donne, ed anche Ugo, non riuscivano a stare calme come avrebbero voluto. Matilde, poi aveva l’impressione di vivere in un luogo irreale sotto l’incubo di una minaccia imminente. Sapeva, per averlo visto sullo schermo della saletta da pranzo, di trovarsi su un vero e proprio Sole cosi grande che la sua massa, ancora incandescente nonostante i miliardi di anni di vita, poteva coprire l’area dell’orbita di Marte, il fratello della Terra. Sapeva che soltanto isolette di magma che andavano raffreddandosi affioravano dall’oceano di fuoco che avvolgeva la Stella; sapeva che bufere spaventose, urto titanico di acque e fuochi inimmaginabili squassavano il vecchio Sole liberando gas che turbinavano, esplodevano, s’incendiavano in masse prodigiose. Tutti questi diluvi, terremoti, eruzioni, tifoni erano a due passi da lei e avrebbero potuto per un errore di B F73, per l’aggrovigliarsi di due fili nella corazza di uno dei Saggi, per un contatto non previsto spazzar via l’immensa grotta che pareva scavata nella roccia più dura e che invece, lei lo sapeva, era soltanto un guscio, una protezione sottilissima, anzi la illusione di una protezione.

Ugo faceva strani esercizi di respirazione come volesse provare l’aria. A un tratto, chissà perché, fece scattare l’accendisigaro.

« Non temere » disse l’automa che gli stava vicino. « Abbiamo preso campioni dell’atmosfera terrestre anche nei bassopiani, e dovunque andrete su Betelgeuze troverete pressione, temperatura, umidità identiche a quella di questa grotta. Anche se talvolta commettiamo degli errori (e Matilde a questa confessione rabbrividì) li correggiamo subito. »

Intanto Lina si era spinta fino ad una piattaforma di tufo e iniziava a parlare rivolgendosi al gruppo degli automi che le stavano di fronte. Le luci diffuse riverberavano sui corpi che sembravano metallici bagliori ovattati che facevano pensare a materie morte. La piccola, patetica figura di quella donna anziana piena di vita e di amore per la sua terra e per i suoi fratelli che aveva, in piena coscienza intrapreso un’avventura incredibile e forse mortale sembrava a Ugo, che la guardava meravigliato, un animaletto affamato e morente che si dibattesse nell’immenso pietroso deserto in cerca di acqua e di

cibo.

E vero cibo e vera acqua chiedeva Lina agli automi mentre esclamava:

« Non posso rivolgermi a voi che siete senza vita, io che devo pregare per la vita. Parlerò come se fossero davanti a me quelle Essenze che non ho ancora potuto vedere e che sono la vera potenza di questi luoghi. Lasciate che mi illuda di parlare a gente della mia razza, mille volte più civili, se volete, ma che abbiano gli stessi sentimenti che abbiamo noi. Che mi capisca, insomma.

«Senza colpa, noi della Terra, siamo per essere distrutti dagli abitanti di una stella cosi lontana da noi che neppure i nostri astronomi ne hanno mai intuito l'esistenza. Voi di Betelgeuze fate degli studi su di noi e sostenete di avere interesse perché la Terra, invece, non vada distrutta. Di noi, fatti ad immagine e somiglianza di Dio, dei nostri affetti, delle nostre aspirazioni, nessuno si preoccupa. Saremo, a quanto mi è dato di capire schiavi di Fright o schiavi di Betelgeuze. Senza sapere perché, senza poter difenderci da nessuno. Certo a voi, se potete intuire quello che sto dicendo, il mio grido di dolore, desterà la stessa meraviglia che avrebbe potuto suscitare in me una perorazione simile fattami da una zanzara prima che io spruzzassi l'insetticida. La zanzara però è più vicina a me di quanto io lo sia a voi. Lei mi succhia il sangue, non mi lascia dormire, mi è nociva. E non può fare altrimenti. Ma noi, uomini, ci riteniamo intelligenti. Voi lo vedete. Abbiamo capito alcuni fatti, abbiamo seguito alcuni insegnamenti dalla Natura e sappiamo comportarci in modo diverso... dagli uomini della preistoria, per esempio. Se noi, con il solo fatto di esistere vi siamo nocivi cercate di farcelo capire. Diteci cosa possiamo fare, quali abitudini di vita dobbiamo perdere o quali assumere e faremo del nostro meglio. Ma fasciateci alla nostra terra per quei pochi anni che Iddio concede ad ogni uomo, lasciateci godere dell'erba, del sole, dell'acqua, dei nostri figli... »

Matilde e Ugo fecero appena in tempo a precipitarsi. Lina singhiozzando disperatamente, veniva meno.

Il gruppo degli automi immobili - ammasso di materia senza vita - era spaventoso a guardare. I singhiozzi di Lina rompevano l'innaturale silenzio dando ad Ugo l'impressione della goccia d'acqua che cade, instancabile sulla roccia. Certo anche la goccia buca il sasso... deve insistere per secoli e secoli, però. B.F.73 era rimasto da parte, immobile anche lui. Matilde carezzava il capo di sua madre togliendole dagli occhi una ciocca umida di capelli che

senza posa ricadeva.

« Un bicchiere d’acqua » chiese senza pensarci e dal gruppo ecco si stacca un automa con un bicchiere pieno d’acqua.

« Le Essenze hanno capito quasi tutto quello che ha detto la signora Gerelli. Però adesso è molto agitata. Meglio che si riposi a casa. Faranno sapere la risposta. »

« Con che mezzo? » chiede Matilde. « Ci manderanno a chiamare? »

« Andate, andate, nella stanza » e con qualche passo di quei grotteschi stantuffi che servivano da gambe il nuovo automa, dopo aver mormorato come presentazione, uno stranissimo nome, rientrò nel gruppo. B.F.73, avvicinandosi a sua volta chiese se, data la struttura umana, Lina non avrebbe fatto meglio a camminare un po’. Sarebbero andati a casa a piedi, soggiunse, creando il cammino man mano che procedevano.

E pareva infatti di camminare in una città di notte. Illuminata, con le scritte al neon di vari colori, ma deserta. Le insegne dei negozi: Macelleria, Erbe e frutta, Merceria, Panetteria... davano, in quello strano mondo un senso di realtà che il ragionamento non riusciva a cancellare. Forse, pensavano i tre, all’indomani i negozi si sarebbero aperti e Matilde avrebbe potuto andare come il solito a far la spesa...

B.F. 73 infatti, confermò i loro pensieri.

« Siete troppo abituati a fare alcuni gesti e a pensare a modo vostro. Al vostro risveglio ci sarà un angolo di città in piena vita. Contenti? »

« Gi saranno altri uomini? »

« Se volete. Possiamo procurarceli. Ma non si sa mai come reagiscono. La maggior parte grida, non si nutre, impazzisce e muore. Chissà perché? »

Con profondo orrore Ugo capi. « Hanno paura! Muoiono di paura. »

« Perché non avete paura voi, allora? »

« Noi, in un certo senso abbiamo ucciso la paura. Mamma, per il suo mestiere, ne ha viste di tutti i colori, sulla Terra e non sa cosa vuol dire aver paura, sua figlia Matilde, ha, si, paura ma la combatte. Io, io dico una stupidaggine, lo so » fece Ugo rivolto alle due donne, « sono

un uomo e non posso aver paura. ».

« Anche gli altri erano uomini e l’avevano. »

« Si, ma io ho fatto degli studi su materie tali che non ammettono il timore. Mi sono abituato, insomma, a non aver paura, capito? »

« Non devi domandarmi se ho capito. Sono stato costruito in modo tale che, nell’ammasso di cellule che abbiamo al posto del vostro cervello, ogni tua parola compie l’azione che fa un vostro dito premendo un bottone.

« Il concetto che tu esprimi quando arriva a me è il risultato esatto di operazioni complicatissime che le mie cellule eseguiscono. Se, per un caso - ma accadrà una volta su milioni - una delle parole non è registrata, la macchina si ferma e tu non hai risposta. Questo processo avviene però in due sensi poiché mentre parlo con te la tua lingua per la quale sono stato appositamente costruito trasmetto, contemporaneamente, alle Essenze la nostra conversazione.

« In questo modo, ogni argomento trattato fra noi viene registrato in una specie di biblioteca dove le Essenze possono sempre averlo sottomano.

« Mi era stato detto che per le Essenze il tempo com’è concepito da noi non esiste. A loro basta pensare a una cosa perché gli si riveli. Potrebbero quindi pensare alle nostre conversazioni per crearle, no? » « È quasi, cosi. Però si tratta più facilmente di fatti che voi dite “accaduti” o “da accadere” non di vere e proprie discussioni. »

« C’è una cosa che vorrei sapere » disse Matilde mentre ormai erano arrivati a casa. « Quelle voci che voi chiamate Essenze non sono mica automi come voi? »

« Oh, no, e questo non può spiegacelo bene che uno dei Saggi... Le Essenze sono quello che ogni cosa è. I prati che ci sono sul mondo, di qualunque erba siano hanno in comune tante cose. Proteggono e fanno vivere centinaia di specie di vita, l’erba come l’animale; prendono dall’humus il nutrimento e lo arricchiscono con le scorie che vi depositano. Mormorano al vento, ondeggiano sotto la luna. S’inargentano alla brina, ardono sotto il sole.
Qui nel tempio c’è l’essenza del prato. » « Cos’è, lui? Un prato che riassume tutti i prati di tutti i mondi? » chiede Matilde.

« Non so. Ben pochi di noi hanno visto le Essenze. Solo i Saggi sono in

contatto con loro perché soltanto i Saggi sono fabbricati in modo completo per capirli. »

« Allora voi sareste una specie di schiavi dei Saggi che, a loro volta sono schiavi delle Essenze. »

« Non mi pare. Essere schiavi vuol dire essere un uomo che deve, non volendo, servire un altro uomo. Noi non siamo uomini e nessuno può farci schiavi. »

Lina, che adagiata in una poltrona si stava rammaricando per le mille cose che non aveva dette, per tutti gli argomenti che non aveva toccati, chiese all'improvviso :

« Ma, insomma, potremo guardare in faccia queste benedette Essenze o si reputano talmente al di sopra di noi da trattare sempre per interposta persona? »

« Non so. Ma ecco lo schermo si ravviva. *È* certo una comunicazione dei Saggi. »

Né Ugo né le due donne riuscivano ad abituarsi all'alternarsi della vita e della morte degli automi. Ogni volta che uno di loro parlava o agiva la macchina, animata da chissà quale misterioso meccanismo, aveva una vibrazione quasi umana e per quei goffi armadi in movimento si provava, a volte, un sentimento quasi simile alla simpatia. Quando invece tacevano, immobili, quella vaga imitazione dell'uomo destava un freddo orrore.

I Saggi, in cui il complesso di strumenti che presiede al ragionamento occupa uno spazio molto maggiore rispetto agli automi da lavoro, sono ancor più grotteschi nell'aspetto esteriore. Dei tavolini bassi con un armadietto posato in cima. Se l'armadio fosse di lacca e le gambe del tavolo dorate sembrerebbero mobili da salotto. Appunto una di quelle macchine appariva in quel momento sullo schermo.

« Le Essenze hanno deciso di chiedere alcune informazioni su parole che non risultano del tutto intelligibili. »

Nella pausa Lina, torcendosi le mani, esclama:

« Ma guardali. Si tratta della vita di un mondo e loro vogliono la spiegazione di alcune parole. Oh, maledetti imbecilli, con tutta la loro sapienza! »

« Per questo le Essenze avranno bisogno della vecchia signora. I due giovani sono in libertà. Possono rimanere, se vogliono o tornare sulla Terra. Non devono però intralciare il lavoro che si farà qui. »

« Posso chiedere in che veste vengo trattenuta su Betelgeuze, nel caso non volessi abbandonare mia figlia e il suo fidanzato? »

« Sei venuta di tua volontà e vuoi capire quello che non hai ancora capito. Anche le Essenze vogliono capire. »

«Va bene. Pretendo però che mia figlia e Ugo siano forniti di quella cupola protettrice che mi è servita durante l'invasione dei Frightiani.

Poi ce ne vuole una anche per mio marito che è rimasto sulla Terra. E la sicurezza che, attraverso a Luisina io possa, in qualunque momento mettermi in comunicazione con loro. »

« Se tu ci prometti che queste concessioni potranno conservarti calma e pronta ai nostri esami, le Essenze ti daranno quello che chiedi. Ti manderò un istruttore perché Matilde e Ugo imparino ad adoperare l'arma di difesa. »

« Va bene. Io sono pronta a rispondere a tutto quello che vorrete. »

« Ti devo avvertire, però, che gli esami non si limitano a domande e risposte: dovremo frugare nel tuo cervello perché, qualche volta non si saprà neppure che domande fare. »

« Si, si. Lasciate andare e difendete i miei e farò tutto quello che volete. »

Lo schermo si spense e Matilde quasi grida:

« Ma neanche per sogno, mamma. Non prestarti a nessun esperimento. E, al caso, perché non adoperano uno di noi? Siamo giovani, vero Ugo, potremmo meglio... »

« Zitta, zitta. Vedrai che non succederà nulla di male E poi, saremo sempre in comunicazione! Adesso state calmi e... andate con lui. »

In quel momento, infatti entrava un nuovo automa in compagnia di BF. 73.

« Possiamo rimanere qui. I Saggi dicono che la presenza della vecchia signora è come una medicina per i due ragazzi. Poiché essi non posseggono i circuiti magnetici degli automi devo, con una piccolissima operazione supplire a ciò che manca. »

Prima ancora che Lina potesse gridare Ugo e Matilde erano caduti in una specie di catalessi. Le loro membra, però, si mantenevano elastiche, e fu quindi facile a B.F.73 e al nuovo venuto ZC6, stenderli per terra e introdurre in ognuna delle narici una pillola verdastra molle e gelatinosa. Dopo averle, con uno degli strumenti che serviva loro da mano, spinte su su - ZC6 parlava mentre operava - fino alla base della scatola cranica i due automi introdussero, per chiudere il circuito magnetico, altre due pasticche, rosate questa volta, nelle orecchie dei due pazienti.

« Cosi » concluse quello che doveva essere l'istruttore, « quando le pasticche saranno sciolte, il sangue di questi due sarà, almeno per vent'anni, saturo di una sostanza che fa le veci di un nostro potere: quello di esprimere dal corpo, la cupola protettiva. Basta il pensiero di averne bisogno perché la sostanza miracolosa venga irradiata intorno a loro. Ecco, guarda! »

Infatti, mentre Ugo e Matilde tentavano di rizzarsi dal tappeto sul quale erano distesi, riviveva nei loro cervelli l'attimo in cui ZC6 li aveva, con una leggera pressione sul solar-plexus, stesi a terra.

La istintiva reazione, il terrore di perdere la conoscenza creò immediatamente intorno a loro la bolla di protezione. I due scomparvero agli occhi di Lina che si buttò verso il punto dove un minuto prima c'era sua figlia. Quell'atto d'amore trovò in Matilde una identica intensità di affetto e madre e figlia si trovarono abbracciate sotto una stessa cupola. Dall'interno si vedeva tutto quello che accadeva intorno, anche Ugo il quale si trovava a circa due metri da loro.

ZG6 fece cenno di uscire e improvvisamente com'erano comparse le cupole scomparvero e l'automa potè completare le sue istruzioni convincendo gli umani di possedere l'arma di difesa più pronta e più perfetta che si potesse immaginare. Con quella avrebbero potuto camminare perfino sulla superficie incandescente del globo di Betelgeuze!

Matilde stava ancora baciando sua madre la quale, con gli occhi umidi stringeva una mano di Ugo raccomandandogli silenziosamente la sua creatura, quando si ritrovò a casa di fronte a suo padre.

« Quanto tempo siamo stati via?» Ecco la prima domanda che sali alle labbra di Matilde tornata su di una terra dove il tempo aveva un tangibile valore.

« Due giorni. E la mamma? »

« Se vuoi parlarle dillo a Luisina. Ma sta bene. È rimasta su per certi esperimenti. Io e Ugo abbiamo un’arma che ci rende invulnerabili. Tu devi star sempre vicino a uno di noi e sarai protetto anche tu. E qui che cosa è successo? »   *(Continua)*

Gli astronauti e il Sistema Solare

II

Saltiamo Marte a piè pari

Saltiamo Marte a piè pari, a questo punto, perché è proprio il pianeta di cui sappiamo di più, il rosso pianeta che ha sempre acceso la fantasia non solo dei profani ma anche di freddi e austeri scienziati e perché preferiamo attendere di sapere, in questo 1956, quanto è stato osservato nell'ultima grande opposizione del 1954 e quanto si sta osservando in questi giorni in tutta una catena di osservatori distribuiti in tutto il mondo e appositamente attrezzati per la massima opposizione del settembre, quando Marte si avvicinerà alla Terra a meno di 55 milioni di chilometri. Rimandiamo pertanto il lettore a uno dei prossimi numeri, in cui dedicheremo tutto un articolo a Marte e all'ormai celebre progetto del dottor von Braun, per giungervi di qui a una generazione al massimo.

Ma un cenno meritano Phobos e Deimos, i suoi due minuscoli pianeti. Essi potranno un giorno essere di grande utilità agli astronauti avventurosi spintisi fin sul cielo di Marte. Essi sono piattaforme spaziali già bell'e preparate dalla natura, in attesa della prima astronave in arrivo dalla Terra. Phobos, la più vicina a Marte (10.000 chilometri circa) gravita intorno al suo primario tre

volte in ventiquattro ore, mentre Deimos, che gravita a una distanza dì circa 22.000 chilometri, potrebbe essere scelto come osservatorio avanzato e stazione radio e radar per gli astronauti.

I quattro maggiori asteroidi

Cerere, Pallade, Vesta e Giunone sono i maggiori delle migliaia di pianetini che in un'immensa fascia gravitano intorno al Sole a una distanza media di 400 milioni di chilometri, tra l'orbita di Marte e quella di Giove. Hanno diametri che vanno dai settecento chilometri (come Cerere) ai duecento (Giunone), ma è l'ipotesi della presenza di minerali rari, necessari alla nostra civiltà industriale che rende interessante la prospettiva di qualche spedizione esplorativa nella fascia degli asteroidi. V'è chi ha già immaginato di trovare, in quelle migliaia di massi rocciosi, in quei "cocuzzoli di montagna" volanti eternamente nello spazio, ipotetici frammenti di un antico pianeta frantumatosi in epoca remotissima, di trovare, dicevamo, depositi di uranio, oro, titanio e chi sa quante terre rare. Scienziati e "prospectors" hanno bisogno di basi da cui operare e i quattro maggiori asteroidi potrebbero essere quello che Dio fece...

Il caso di Hermes

Ma prima di abbandonare la fascia degli asteroidi per spingerci verso le regioni esterne del Sistema Solare, soffermiamoci per un istante a osservare, sempre a fini astronautici di un non troppo lontano futuro, il caso di Hermes, uno dei più piccoli asteroidi - il suo diametro non arriva ai due chilometri - che ha una delle orbite più stravaganti di tutto il sistema. Questo ammasso roccioso, infatti, nel suo giro intorno al Sole, si allontana dalla fascia dei suoi fratelli e taglia non solo l'orbita di Marte, ma anche quella della Terra, tanto da avvicinarsi a questa, talvolta, più della Luna. Se gli astronauti di domani dovessero arrivare fin sulla Luna, ma accorgersi che un viaggio verso Marte è impossibile per molti motivi facilmente pensabili, il caso di Hermes meriterebbero particolare considerazione: lo si potrebbe usare come portaerei. Sbarcarvi con un'astronave e lasciare che nel suo giro intorno al Sole tagli di nuovo l'orbita di Marte. Sarebbe allora che l'astronave potrebbe staccarsi dalla superficie rocciosa di Hermes per raggiungere l'ormai vicino Marte.

Inoltre, ci sarebbe tutto il tempo di esplorare direttamente l’asteroide e scoprire forse l’origine sua e dei suoi fratelli.

Giove, Saturno, Urano e Nettuno

Questi pianeti possono essere cancellati dalla lista di eventuali basi di sbarco. La loro enorme massa e pertanto le loro velocità di fuga rendono impossibile a qualunque tipo d’astronave per il momento concepibile lo sbarco sulla loro semifluida (almeno per Giove e Saturno) superficie. Inoltre, le loro atmosfere sono prevalentemente metano e ammoniaca, gas che non si prestano molto al nostro sistema respiratorio. Se i pianeti giganti dovranno essere studiati da vicino, è dai loro satelliti, che gli avventurosi astronauti potranno farlo.

Le lune di Giove

Giove possiede dodici lune, ma non si esclude affatto che altre ancora se ne possano scoprire. Giove è un mondo immenso, con una massa 318 volte quella della Terra e un diametro di dieci volte maggiore; e come tale, i suoi satelliti mantengono le proporzioni: alcuni di essi, infatti, sono già grossi come pianeti interni, o minori. Ganimede e Callisto hanno dimensioni analoghe a quelle di Mercurio; Io e Europa sono paragonabili alla nostra Luna. Queste quattro lune sono visibili con un buon telescopio, anche se non molto potente. Particolari rilievi sono stati osservati su di esse dall’Antoniadi. Callisto ha una curiosa caratteristica: ogni tanto si oscura, come se avesse sviluppato particolari poteri di assorbimento della luce. Sono state avanzate parecchie ipotesi a spiegazione di questo fenomeno, ma nessuna è stata accettata.

Nessuna delle lune gioviane ha atmosfera e tutte sono freddissime, con una temperatura intorno ai 200°C. sotto lo zero.

Le lune di Saturno

Saturno ha dieci satelliti (di cui uno incerto) e milioni di minuscole lune, quelle che formano i suoi magnifici anelli. Mimante, a meno di 200

mila chilometri dalla superficie di Saturno è pertanto il più vicino anche agli anelli e potrebbe rappresentare un magnifico punto di osservazione di tutto il sistema saturniano. Titano è la luna più grossa dell'intero sistema solare: è perfino più grossa di Mercurio ed ha un'atmosfera di metano e ammoniaca, come il suo primario. Cosa che potrebbe rappresentare un vantaggio: discussioni a proposito di razzi a propulsione atomica spesso pongono in rilievo i nomi di questi due elementi come comburenti molto importanti. Forse un razzo atomico del futuro potrà visitare il sistema di Saturno perché potrà rifornirvisi.

Tritone e Nereide

Anche le lune di Urano e di Nettuno potrebbero essere utili piattaforme spaziali, ammesso che le nostre astronavi possano un giorno spingersi tanto lontano (i due pianeti gravitano a una distanza dal Sole oscillante fra i due e i tre miliardi di chilometri). Tolto questo, sono mondi terribilmente inospiti, che sembrano offrire ben poco al turista cosmico. Tritone ha circa le dimensioni di Mercurio e dista da Nettuno press'a poco quanto la nostra Luna dalla Terra.

Nereide, secondo satellite di Nettuno, ne dista ben otto milioni di chilometri. Scoperta nel 1949 da Gerard Kuiper, ben noto astronomo ed astrofisico, ha una stranissima orbita, a forma di ellisse molto ampia, che fa pensare a un'orbita più cometaria che lunare. Probabilmente è un asteroide attratto nell'orbita gravitazionale di Nettuno, dato che ha un diametro di soli 330 chilometri.

Plutone

Per il momento, questo sembra rappresentare l'estremo avamposto del sistema solare. È un mondo gelido, dalla temperatura prossima allo zero assoluto, dove il Sole non appare che come a noi appare Venere. Tenebre e ghiacci fanno di Plutone un mondo quanto mai inospite e non vediamo perché mai l'uomo dovrebbe un giorno spingersi nella sua eterna notte.

Secondo alcuni, uno o più pianeti possono esistere al di là di Plutone. Se è cosi, l'estremo avamposto sarà più lontano dal Sole di quanto credessimo.

Non vi potranno certo esistere condizioni migliori di quelle esistenti su Plutone.

Per riassumere, i mondi dello spazio non sembrano promettere molto ai futuri astronauti. Gelo, tenebre, silenzio, atmosfere venefiche paiono precludere la possibilità di forme di vita superiore sulle loro superfici. Meno che su Marte, di cui ci occuperemo diffusamente in un prossimo articolo, come promesso.

I ROMANZI DI URANIA

ABBONAMENTI

ITALIA: Anno L. 3.100 (26 numeri) - Semestre L. 1.700 (13 numeri)

ESTERO: Anno L. 4.000 (26 numeri) - Semestre L. 2.200 (13 numeri)

Inviare vaglia a ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20 - Milano, oppure effettuare il versamento sul c.e.p. n. 8/81552 intestato a: Arnoldo Mondadori Editore. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso i nostri Agenti nelle principali città, e inoltre nei seguenti negozi MONDADORI PER VOI: Milano, ***corso Vittorio Emanuele 81;*** Roma, ***Lungotevere Prati 1;*** Genova, ***via Carducci 20.***

PUBBLICITÀ: Tariffa delle inserzioni in bianco e nero L. 25.000 a pagina.

I ROMANZI DI URANIA, September 27, 1956 - I ROMANZI DI URANIA are published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Entered as second-class matter at the Post Office at New York, N. Y. Second-class mail privileges authorized at New York, N. Y. Subscriptions & 6,50 a year in USA. Number 135.

VOLUMI PUBBLICATI:

78. C. H. Badet - ***Decimo pianeta.***
79. M. Sorez Roger - ***Tentazione cosmica.***
80. R. M. Wallisfurth - ***S. O. S. Dischi volanti.***
81. Philip Latham - ***L’astronave fantasma.***
82. Rog Phillips - ***Trappola nel tempo.***
83. Fletcher Pratt - ***Nettunio 287.***
84. David Duncan - ***Il pianeta nero.***
85. Jessie Douglas Kerruish - ***Il mostro immortale.***
86. E. Alan Nourse - ***La rivolta dei Titani.***

87. John W, Campbell jr. - ***I figli di Mu.***

88. Murray Leinster - ***Il pianeta dimenticato.***

89. L. Ron Hubbard - ***Le quattro ore di Satana.***

90. Poul Anderson - ***La città perduta.***

91. Robert Crane - ***L’occhio invisibile.***

92. Charles Henneberg - ***La nascita degli dèi.***

93. Roger Dee - ***Follia pianetaria.***

94. Jack Williamson - ***Gli umanoidi.***

95. Bryce Walton - ***Figli dell'abisso.***

96. Raymond F. Jones - ***Il cittadino dello spazio.***

97. James Blish » ***Il ritorno dall'infinito.***

98. J. T. McIntosh - ***I pianeti della libertà.***

99. Murray Leinster - ***L'altra dimensione***.

100. Yves Dermèze - ***Il titano dei cieli.***

101. Rog Phillips - ***La porta sui mondi.***

102. Jean Leo - ***Quota incerta.***

103. Pierre Yersins - ***Le stelle ci amano.***

104. Y. F. J. Long - ***Esilio su Andromeda.***

105. L. Ron Hubbard - ***La trama fra le nubi.***

106. F. Pohl e J. Williamson - ***La citta degli abissi.***

107. Jimmy Guieu - ***Quelli della Stella Polare.***

108. Poul Anderson - ***Quoziente 1000.***

109. J. Boland - ***La morte bianca.***

110. L. R. Johannis - ***Quando ero “aborigeno".***

111. Stanton A. Coblenz - ***Un pianeta e tre stelle.***

112. Vargo Statten - ***La forza invisibile.***

113. Robert Moore Williams - ***La legge del caos.***

114. Eric North - ***Deserto dei Mostri.***

115. Albert e Jean Crémieux - ***Caduta libera.***

116. Jean Gaston Vandel - ***Incursione su Delta.***

117. Richard Holden - ***Nell'inferno di neve.***

118. J. Finney - ***Gli invasati.***

119. Isaac Asimov - ***La fine dell'eternità.***

120. Donald Wandrei - ***I giganti di pietra.***

121. Claude Yelnick - ***L'uomo**, **questa malattia.***

122. Leigh Brackett - ***La città proibita.***

123. Charles Carr - ***Le orribili salamandre.***

124. Alec Brown - ***Il sepolcro sulla luna.***

125. David Duncan - ***L'albero della vita.***

126. Varco Statten - ***Il maestro di Saturno.***

127. J. G. Vandel - ***Il pianeta dei Mog.***

128. N. H. Laurentix - ***Risonanza cosmica.***

129. Francis Carsac - ***I Robinson del Cosmo.***

130. Francis Didelot - ***Marea gialla.***

131. Leigh Brackett - ***La spada di Rhiannon.***

132. Jean David - ***Il "quarto giorno".***

133. Jerry Sohl - ***Il pianeta dell'esilio.***

134. Judith Merrill - ***Orrore su Manhattan.***

135. Yves Dermèze - ***Il Grande Passaggio.***

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Lee Van Dovski - ***Viaggio nel 3000.***

Charles Eric Maine - ***Il clandestino dello spazio.***